ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO V.° — DISPENSA UNICA

BERGAMO
STABILIMENTO GAFFURI E GATTI
1881

BIENNIO 1880-81

Seduta pubblica del 30 *novembre* 1879.

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Alborghetti Nicola, Alborghetti Federico, Zerbini, Montanari, Curò, Filippini-Fantoni, Magrini*, e i S. C. *Moroni* e *Ciabò*.

Alle ore 1 1|2 il V. Presid. apre la seduta ed il Segr. presenta i libri donati e gli Atti di alcune Accademie dati in cambio de' nostri.

Il prof. *Zerbini* legge l'annunciata sua *Commemorazione del prof. Bernardino Zendrini.*

La seduta è sciolta a ore 3 1|4.

Il Segretario.

AVVERTENZA — Nello scopo di rendere più pronta la diffusione dei lavori dell'Ateneo, le memorie dei Soci sono pubblicate sollecitamente, cioè prima della uscita degli Atti, i quali talvolta abbracciano un periodo di due anni; perciò riuscendo malagevole, per difficoltà tipografiche, far precedere ad ogni singola lettura il resoconto della seduta in cui ebbe luogo, convenne preporre invece in un sol corpo alla serie continuata delle memorie, i sunti dei verbali di tutte le sedute, nel loro ordine cronologico.

Il Segretario

Seduta privata del 14 *marzo* 1880.

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Zerbini, Berzi, Filippini, Mantovani, Montanari, Magrini.*

Il V. Presid. a ore 2 1|2 apre la seduta, dichiarandola valida perchè di seconda convocazione, ed accenna alle lettere di alcuni dei socî suddetti, colle quali fanno conoscere le loro proposte in relazione all'ordine del giorno; per le quali proposte intendono essere ritenuti come presenti.

Si discute quindi, giusta il detto ordine del giorno, sulla scelta del Presidente, e risultano proposti i signori comm. sen. *Gio. Battista Camozzi Vertova*, cav. ing. *Roncalli* conte *Antonio* ed il comm. conte *Ottavio Lochis*.

La seduta è chiusa a ore 3 1|2 dopo aver esaurito l'ordine del giorno con parecchie proposte di S. O., A. e C.

Il Segretario.

Sedute del 4 *aprile* 1880

Vice-Presidenza LUIGI COMASCHI

Presenti i S. A. *Comaschi, Alborghetti Nicola, Quattrini, Zerbini. Camozzi Vertova, Mantovani, Magrini, Barca, Montanari, Nani, Agosti* ed il S. C. *Ciabò.*

Il V. Presid. non trovandosi ancora in condizioni di soddisfacente salute, lascia al prof. *Raffaele Nani* di leggere la sua relazione finale sullo scorso anno Accademico, che, per indisposizione fisica, non potè presentare nel settembre u. s.; e quest'esposizione fedele, vivace ed accurata, arricchita qua e là da opportune considerazioni e consigli, che acquistavano un doppio valore come suggeriti dal venerando Nestore degli insegnanti in questa nostra città, fu salutata dagli applausi dell'udienza.

Ha quindi la parola il S. A. prof. *Alessandro Magrini*, che legge l'annunciata sua comunicazione *su di un fatto contrario alla potenza preservatrice comunemente attribuita ai parafulmini assai elevati.*

Dopo aver accennato ai pregiudizi che tuttavia regnano contro l'applicazione de' parafulmini, ed alla spensierata fiducia, non di rado ingenerata da un passato immune da' danni del fulmine, l'autore nota quale incertezza esista tuttora circa alla regola fondamentale, generalmente seguita, per determinare la distanza fra le varie aste de' parafulmini in relazione alla loro altezza.

Fa a questo proposito alcune considerazioni, ricordando che sino dal 1823, Gay-Lussac nelle sue istruzioni ammetteva che l'efficacia preservatrice de' parafulmini difendesse tutto all' intorno dell'asta uno spazio circolare di raggio doppio dell'altezza del parafulmine; mentre il Callaud, ingegnere elettricista, in un suo trattato (1874) stabiliva un tal raggio soltanto eguale all'altezza; e l'anno seguente una Commissione pubblicava una nuova istruzione, secondo la quale il raggio dello spazio protetto poteva superare di 3|4 l'altezza del parafulmine.

Continua l'autore dicendo che la suaccennata incertezza si manifesta specialmente nel caso di edifizi sormontati da torri o campanili, e aggiunge che Gay-Lussac stesso, mentre si mostra propenso a credere che in tali casi la sfera d'azione d'un parafulmine debba superare il doppio dell'altezza sua, finisce col dire che, nulla avendoci appreso su di ciò l'esperienza, sia conveniente ritenerne efficace l' azione soltanto per uno spazio di raggio eguale alla sua altezza. L'autore spiega tale apparente contraddizione dell' illustre fisico, colla necessità di premunire i campanili e le chiese dal pericolo di fulmini provenienti da uragani bassi, frequenti ne' paesi montuosi; nè troppo rari in pianura, quando un vento turbinoso trae d' improvviso verso i fianchi di un campanile nuvoli carichi di elettricità. Dopo di aver citata anche l'opinione del fu cav.

Carlo Dell'Acqua, che attribuisce ai parafulmini de' campanili una maggior sfera d'azione, e aver confermata quindi l'incertezza che domina su questo proposito, l'autore crede opportuno suggerire la pratica, già raccomandata, di munire i campanili altresì di una cintura metallica a punte multiple, verso la metà della loro altezza; e il fatto che egli in seguito viene esponendo, confermerebbe appieno l'opportunità dell'applicazione di questa cintura.

Nel passato autunno, in conseguenza di un fulmine caduto sulla casa del parroco di Colognola del Piano, la Fabbriceria stimò prudente far eseguire una ispezione (1) ai parafulmini della chiesa di quel comune. Risultò che il parafulmine più vicino al campanile avea la punta fusa, mentre quello del campanile era intatto; ora, siccome la punta del campanile si eleva di circa 11 metri sul culmine del tetto, e la distanza fra le due aste non supera i 10 metri, il parafulmine del campanile, secondo la regola di Gay-Lussac (e a più forte ragione secondo quella del Dell'Acqua), avrebbe dovuto rendere inutile il parafulmine la cui punta fu colpita.

Dunque, continua l'autore, il fatto constatato prova che i parafulmini de' campanili non preservano sempre tutto quello spazio che comunemente si crede; ciò che potrà accadere quando le loro punte, per una momentanea evoluzione del nembo, si trovano al di sopra di qualche nuvola fulminante; la quale, in tal caso, preferirà scaricarsi su altro parafulmine sottoposto, la cui punta le sia più vicina.

L'autore conchiude, che il fatto verificato a Colognola conferma l'opportunità della cintura metallica a punte multiple da applicarsi al campanile a mezza altezza dal tetto; giacchè con questo spediente si potrà risparmiare la collocazione d'un parafulmine molto vicino, la cui punta, in certi casi, potrebbe anche causare la fulminazione del fianco del campanile quando, per esempio, questo si trovasse fra codesta punta e la nuvola fulminante.

La seduta pubblica è levata alle 3 1|2 dopo la presentazione de' libri ricevuti in dono.

Segue una seduta privata alla quale assistono i S. A. suddetti.

Dalla votazione segreta per la nomina del Presidente risulta eletto il senatore *Camozzi*; e quanto alle proposte di nuovi Soci, riescono eletti: a S. A. dott. *Archimede Mazzoleni*, prof. *Giorgio Ciabò*, nob. dott. *Giovanni Finardi*, *Luciano Gallina*, dott. *Giovanni Piccinelli* e nob. cav. *Giulio Marenzi*; a S. C. prof. *Alberto Cavezzali*, prof. *Nicola Moreschi*, prof. *Gavazzeni Antonio*, prof. cav. *Giacomo Bertini*, prof. *Gio. Batt. Cuniglio* e dott. cav. *Luigi Montanari*; a S. O. *Vincenzo Promis*, *Michele Amari*, barone *Domenico Carutti* e comm. *Aristide Gabelli*.

La seduta è sciolta a ore 4.

Il Vice-Segretario.

(1) Questa ispezione venne effettuata dall'espertissimo meccanico, nostro concittadino, signor Alessandro Serafini, il quale fornì poi all'autore le informazioni sul fatto che narra.

Seduta privata del 19 *aprile* 1880

Presidenza GIO. BATT. CAMOZZI VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi*, *Comaschi*, *Montanari*, *Finardi*, *Barca*, *Mantovani*, *Gallina*, *Alborghetti Nicola*, *Zerbini*, *Magrini*.

Si dà lettura della lettera d'accettazione del senatore Camozzi; e tutti si rallegrano del felice risultato della sollecitazione firmata da gran numero di Soci, colla quale si pregava vivamente il benemerito concittadino a voler accettare la nomina di Presidente.

A ore 2 3|4 il Presid. apre la seduta dando lettura dei varî articoli del *Rendiconto economico* risguardante il decorso anno accademico.

Dopo l'approvazione del rendiconto, l'Ateneo adotta la proposta del Presid. di rendere fruttiferi gl' introiti annui, depositandoli presso la Banca Popolare, mediante libretto, valendosi del sistema dei chèques firmati dal Presid. intestato, per ritirare le somme mano mano occorrenti per l'andamento del sodalizio. Tale proposta rendendo assai lieve il lavoro riservato all'Economo, l'Ateneo spera di riuscire a smuovere l'illus. sig. conte comm. *Ottavio Lochis*, già da tanti anni benemerito Economo di questa patria istituzione, dal suo proposito, nuovamente manifestato con sua lettera d'oggi, di rinunciare a quell'incarico; e lascia quindi alla Presidenza la cura di insistere in questo senso presso l'egregio rinunciante colle più vive sollecitazioni.

Il S. A. cav. *Augusto Montanari*, dietro invito del Presid. riferisce, sul libro del sig. Emilio Bianchi, ispettore daziario in Como, intitolato: *Il Dazio sulle consumazioni, considerato nei rapporti storici* (Como, 1878), che l'autore presentò allo spirare del concorso al *premio Antinori*, Il referente, riservandosi di parlare più diffusamente di quest'opera, in seduta pubblica, si limita presentemente a porre in rilievo, come essa non possa considerarsi per verun riguardo una soluzione al tema proposto; giacchè tratta specialmente della storia delle leggi daziarie, per estendersi poi nello studio della legge vigente che largamente commenta.

Il S. A. *Montanari* tuttavia conchiude proponendo che, in vista dei molti pregi del libro, si rimeriti l'autore con medaglia di bronzo, e colla nomina di S. C. — Opponendosi varî socî al conferimento della medaglia, fra i quali specialmente il Presid. ed il V. Seg. prof. *Mantovani*, pel timore di creare un pericoloso precedente che condurrebbe il sodalizio a futuri imbarazzi, l'Ateneo adotta la proposta di unire al diploma di S. C. una menzione onorevole, incaricandone della dizione lo stesso referente.

Sul quesito posto dalla Presidenza, se col rinnovamento del *concorso Antinori* convenisse ripetere il tema sul dazio, l'Ateneo propende per la riconferma, stante la sua grande importanza per la città di Bergamo; ma ne sospende, pel momento, l'approvazione, ritenendo cosa opportuna renderne l'enunciato più rispondente alla vera quistione del giorno.

Il S. A. prof. *Mantovani* riferisce poi sui lavori presentati dal signor Dassetto Michele di Torino, consistenti in una *Dissertazione sulle origini degli alfabeti*, e in un *Album* contenente litografati gli alfabeti de' varî popoli. Quanto alla dissertazione, il referente fa notare come le idee ed osservazioni del Dassetto (specie a proposito dell'alfabeto di Adamo, che afferma essere di 23 lettere) siano gratuite, prive di base scientifica; anzi in aperta contraddizione colle ultime e meglio accertate conclusioni della scienza. Quanto all'*Album*, non si crede competente per darne un giudizio sicuro, ma gli sembra lavoro lodevole.

Il Presidente quindi legge la lettera di rinuncia del V. Presid. prof. cav. *Luigi Comaschi*; e considerando, che l'opera attiva prestata anche ultimamente dal venerando vecchio (prova ne sia l'elaborata sua relazione) non ci autorizza a disconoscere il valore delle ragioni che adduce, riferentisi specialmente alla troppa fatica, cui quella carica lo espone per l'età sua già straordinaria di oltre 88 anni, anche per la difficoltà dell'udito, propone che l'Ateneo accetti bensì la sua rinuncia, ma lo nomini in cambio a suo Vice Presidente onorario a vita; e che per analoghe ragioni di benemerenza nomini a suo Presidente onorario a vita il signor comm. conte *Paolo Vimercati Sozzi*. — L'Ateneo lieto di vedersi offerto sì opportunamente il modo di rimeritare que' due suoi valorosi sostenitori con onorifica condegna attestazione di alta stima, affetto e riconoscenza, approvò per acclamazione con vivi applausi la bella proposta del Presidente.

Dopo l'accettazione di alcune nuove proposte di S. A., O. e C. la seduta è dichiarata sciolta alle ore 4.

Il Segretario.

Seduta del 1 luglio 1880

Presidenza senatore G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Sozzi, Comaschi, Mantovani, Zerbini, Magrini, Berzi, Piccinelli, Quattrini* e i S. C. *Previtali, Cuniglio, Gavazzeni* e *Moroni*.

Il signor Presidente apre la seduta alle 2 1[2 leggendo quindi la seguente sua bella e patriottica allucuzione, per la circostanza della sua nomina a Presidente:

Signori,

È la prima volta, egregi Colleghi, che io ho l'onore di convocarvi da che voi voleste che io accettassi la Presidenza di questo illustre Corpo Accademico, e se le circostanze non si fossero opposte avrei desiderato di potervi adunare assai prima onde esprimervi la riconoscenza mia.

Non per eccessiva modestia, ma per la conoscenza che io ho di me stesso, io fui assai peritante nell'accettare un tanto elevato incarico; che, attese le mie poche cognizioni e il poco mio sapere, sembravami presunzione il credermi capace di presiedere ad una associazione composta di persone eminenti per scienza e dottrina, alle quali assai meglio un tal posto conveniva.

Temeva inoltre il confronto di quegli egregi, che fino ad ora tanto degnamente ne sostennero la Presidenza, e che col l'opera loro hanno illustrato questo nostro patrio istituto.

Io esprimeva per tanto queste mie convinzioni pregandovi di voler scegliere altri di me più ideneo, e ciò io sperava da voi: ma la bontà vostra non credette di tenermi buone le addotte ragioni, e confermandomi per iscritto il voto datomi nella seduta del 4 aprile, avete voluto rendermi impossibile di insistere nella preghiera, che vi aveva fatta, di dispensarmi da un simile incarico. Un rifiuto oramai sarebbe stato scortesia da parte mia.

Con animo grato io assunsi per tanto un sì onorifico ufficio, e mettendo al servizio vostro tutte le mie poche forze, cercherò, non dico di corrispondere alla grandezza della bontà dimostratami, che ciò non sarebbe possibile, ma di meritarmi almeno il benigno vostro compatimento.

Egregi Colleghi,

Fu già tempo in cui, in ogni città e in ogni centro d'Italia, fiorirono Istituti quali questo nostro, dove studiosi d'ogni scienza e dottrina, dove letterati e cultori d'arti belle, animati da nobile gara convenivano per discutere e per farvi dissertazioni attinenti ad ogni ramo di sapere e intorno a tutto che nobilita l'umana intelligenza.

Tutti che amavano distinguersi, applicavansi quindi a severi studî per rendersi idonei ad ascriversi a tali sodalizî scientifici, e consideravasi gloria l'averne i diplomi.

Da queste associazioni ebbero grande impulso in Italia le scienze filosofiche, le scienze naturali ed esatte, e sorsero da noi, per opera loro, illustri storici, poeti e letterati distinti.

Fondavansi scuole ed università, e da altri paesi accorrevano numerosi discepoli bramosi di intendere e di apprendere quelle dottrine ed insegnamenti che nelle nostre scuole si svolgevano e si dettavano.

Molti de' nostri scienziati erano chiamati a coprire cattedre in estero paese, e alte onorificenze erano a questi conferite da principi e potentati stranieri.

Non eravamo noi in allora che invidiavamo alle altre nazioni, come ora, i loro grandi uomini; ma i nostri ci erano dalle altre invidiati.

La navigazione, i commerci, le industrie e le arti belle fiorivano rigogliose fra noi, e anco al dì d'oggi rimangono gloriose memorie che attestano a qual grado di civiltà e di splendore intellettuale, morale e materiale fosse salito questo nostro paese.

Questa attività di intelligenza e questo sviluppo di grandezza però, mentre destava la gelosia delle altre nazioni, faceva nascere sospetti e timori negli animi di chi signoreggiava allora in Italia, e dall'egoismo di costoro si iniziò quell'epoca fatale di proibizioni e di prescrizioni, che pose un argine a quella libertà di pensiero che sola opera grandi prodigi.

Scemò così mano mano la gagliardia degli animi, ed essendo interdetto occuparsi di cose serie, di speculative ricerche e di dettare utili dottrine, gli Italiani si occuparono di cose frivole e di poco conto.

Da ciò nacque mancanza di grandezza di idee; si indebolì la nobiltà dei caratteri, e incominciò quel decadimento che qui durò per tanti anni; sicchè l'Italia da chi non conosceva a fondo le cause che a tale stato l'avevano tratta, fu ingiustamente chiamata la « *terra dei morti.* »

Sorsero in vero di tratto in tratto degli arditi pensatori, che avrebbero potuto togliere l'Italia dal letargo in cui senza colpa giaceva; ma queste erano eccezioni, e una pronta repressione frenava quei conati del genio, e impediva lo spandersi di quei raggi che potevano richiamare a vita la nazione.

Questo stato di cose non poteva però più oltre durare; giacchè si può bensì perseguitare e porre in ceppi l'individuo, ma la forza del pensiero non può chiudersi in una carcere, e dal patibolo sorge più grande e luminosa.

Gli Italiani compresero che se volevano riavere la loro antica grandezza, era necessario avere una patria libera e indipendente.

A questa grande opera intesero allora le menti dei nostri, e durante quel periodo glorioso, necessario a condurla a compimento, tutte le altre cose furono trascurate in Italia e con ciò anche gli studî, perchè distratta da altro sommo interesse e da altro sacro dovere.

Ma ora l'alto cômpito della rigenerazione della patria è raggiunto: l'Italia è fatta, e colla indipendenza il paese nostro riacquistò la sua libertà.

Si aprì quindi da noi largo campo a tutti quegli studî che già prima l'avevano fatta sì grande per civiltà e coltura.

Liberissimo è da noi il pensiero e da questa libertà è tutelata la scienza.

Gli esempî dei grandi trapassati ci stanno dinanzi: questi ci animino ad imitare l'opera loro.

L'Italia ha troppi splendidi ricordi di grandezza e non deve rimanere una Nazione mediocre.

Gli Istituti e le Accademie, e fra queste anche questo nostro patrio Ateneo dove sono immagini di celebri nostri concittadini la cui fama suona ovunque riverita, ritornino palestra dove ogni utile materia di sapere sia svolta e discussa, e queste istituzioni saranno restituite a quegli scopi pei quali furono fondate: i forti ingegni rivivranno per tal modo fra noi, e l'Italia, già detta altre volte Maestra di sapere, riacquisterà l'antica rinomanza.

Il S. A. don *Giuseppe Berzi* sorge quindi a leggere l'annunciata sua lettura: *Sulla causa della prigionia di Torquato Tasso.*

Comunque però il chiarissimo disserente abbia intrattenuto non poco gli uditori, tuttavia, siccome trattasi di un lavoro di lunghe, minute e difficili indagini e confronti, fatti con tutta quella diligenza che è richiesta dall'importanza dell'argomento, così il *Berzi* non potè svolgere in questa seduta che la prima parte de suoi studî. Infatti egli narrò dapprima di volo i fatti più notorî riferentesi a questo dolorosissimo episodio della vita del grande e sfortunato nostro poeta; appresso espose e criticò con franca e viva parola i varî pareri di quasi tutti gli scrittori — dai contemporanei al Tasso fino a quelli d'oggidì — che si occuparono di ricercare le cause della prigionia del sublime autore di *Goffredo*; e da ultimo chiuse la sua erudita lettura dichiarando avere egli ferma opinione, che la vera causa della prigionia del Tasso, ci sarà rivelata solo da un'analisi minutissima, perspicace ed acuta di tutte le lettere del povero Torquato, coadiuvata naturalmente da quelli altri mezzi e studî che una sana ed oculata critica sa procurarsi in argomento. La quale specie di complessa e generale analisi biografica, non fatta da alcuno finora sugli scritti del Tasso, il chiarissimo *Berzi* si proverà a tentarla nelle prossime sedute. Di ciò gli sapranno grado i colleghi e gli studiosi tutti, che ascoltarono col più vivo interessamento questo primo saggio di studi su di un argomento considerato con ragione quasi di storia cittadina.

Dopo la lettura del *Berzi*, scioltasi l'adunanza pubblica alle 3 3|4, i S. A. suddetti, a cui s'aggiunse il prof. *Ciabò*, evasero in seduta privata tutti gli oggetti posti all'ordine del giorno; fra cui notiamo le seguenti nomine a voti unanimi: a S. O. sen. comm. nob. *Giulio Carcano*, *Ferdinando Gregorovius* e cav. prof. *Taramelli*; a S. C. *Cobianchi* prof. *Lodovico* ed avv. *Morelli Alberto* di Padova; per la carica di V. Pres., il chiarissimo cav. avv. *Augusto Montanari*, Preside del nostro Istituto tecnico, e la riconferma a Segretario e V. Segretario dei signori cav. prof. *Alessandro Magrini* e prof. *Gaetano Mantovani*, cessanti da tale ufficio a norma dello Statuto.

La seduta è levata alle ore 4 1|2 pom.

Il V. Segretario.

Seduta privata del 2 settembre 1880.

Vice Presidenza cav. A. MONTANARI

Presenti i S. A. *Montanari*, *Zerbini*, *Mantovani* e *Magrini*.

Dichiarata valida, perchè di seconda convocazione, la seduta è aperta a ore 1 1|2.

Preso atto della definitiva rinuncia dell'illus. signor comm. conte *Ottavio Lochis* alla carica di Cassiere-economo, e facendo seguito alla deliberazione presa nella seduta privata del 29 aprile u. s., per la quale i fondi e introiti dell'Ateneo dovranno per l'avvenire essere depositati presso la Banca popolare, mediante libretto intestato al Presidente, si approva la proposta di parecchi Soci, di sopprimere la suddetta carica, sottoponendo tale provvedimento all'approvazione del Corpo Accademico a norma degli articoli 22 e 23 dello Statuto; lasciando alla Presidenza la cura di provvedere al rimanente che risguarda l'amministrazione e i rendiconti.

Ripresa quindi la discussione sul rinnovamento del *concorso Antinori*, considerando come, nel frattempo, sia insorta la nuova circostanza dell'interessamento preso alla questione del Dazio dal locale Municipio e Corpi morali, per dare alla medesima uno scioglimento pronto e vantaggioso, onde le Memorie su tale tema, mediante il *concorso Antinori*, quando pur questo non andasse deserto per la terza volta, giungerebbero altresì, probabilmente, dopo la soluzione pratica della questione, l'Ateneo delibera che, in tale concorso, il tema sul Dazio sia surrogato da altro da determinarsi mediante apposita Commissione, che verrà eletta sollecitamente dalla Presidenza.

Esaurito l'ordine del giorno con nuove proposte di S. A., la seduta è sciolta a ore 3.

Il Segretario.

Sedute del 12 *settembre* 1880

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Sozzi, Mantovani, Zerbini, Berzi, Montanari* e *Alborghetti Nicola.*

Aperta la seduta pubblica a ore 2, prende la parola il conte *Vimercati Sozzi* che legge l'annunciata sua *illustrazione della serie delle nuove medaglie di Bergamo da esso raccolte a complemento di quelle otto già illustrate sino dal 1842*, formando così ora una collezione del numero considerevole di 23 medaglie, che si trovano depositate presso la civica Biblioteca in apposita custodia a vetri trasparenti, e fanno parte del dono cospicuo fatto alla Città dall'illustre disserente.

Quindi il S. C. prof. *Alberto Cavezzali* legge le sue considerazioni sull'argomento: *Euclide o Lobatschewsky?*

L'autore non ha fatto un confronto completo fra i due metodi. Ha posto a confronto la teoria delle parallele quale si trova nell'Euclide, con quella che si riscontra nelle opere del matematico russo. Ha citato i pareri disparatissimi di illustri matematici sul pustolato di Euclide, alcuni dei quali lo riconoscono assioma, ed altri un teorema non sempre vero e che lascia, per lo meno, molte dubitazioni. Ha cercato di dimostrare che non è al tutto evidente, perchè non si può *a priori* vedere il vincolo che passa fra la somma degli angoli interni delle parallele e la possibilità che le rette s'incontrino; ma ha cercato anche di dimostrare che, lasciandolo identico nella sostanza, si può, modificandone la forma, ottenere l'evidenza cui si mira. Crede quindi buona l'idea di alcuni trattatisti di esprimerlo così: « Se da due punti qualunque di una retta « si conducono una perpendicolare ed una obliqua alla medesima, queste « si incontreranno da una parte o dall'altra. » Posto questo pustolato di evidenza non dubbia, la teoria delle parallele riesce facile.

Lobatschewsky non accetta il pustolato per la ragione semplicissima che si può, senza cadere nell'assurdo, ammettere che la perpendicolare e l'obliqua non si incontrino. Egli perciò segue altra via. Dimostra, col metodo dei limiti e sulle traccie del Legendre, che la somma degli angoli d'un triangolo e degli interni delle parallele non può superare 180° di una quantità finita; dimostra che se in un triangolo la somma degli angoli è di 180°, in ogni altro triangolo la somma degli angoli sarà 180°. Giunto a questo punto, gli si presenta la difficoltà maggiore, che è quella di dimostrare che esiste un triangolo, nel quale la somma degli angoli

è 180°. Ma è impossibile dimostrarlo. Dunque, ei dice, accettiamo il risultato della misura diretta, che prova l'esistenza di questo triangolo, e così la teoria delle rette parallele tornerà facilissima.

L'egregio prof. Cavezzali conclude col dire: Euclide propone un postulato il quale, convenientemente modificato, è evidente; Lobatschewsky al postulato di Euclide ne sostituisce un altro: domanda che si presti fede al risultato della misura diretta. Al disserente pare che sia da preferirsi il primo. Ma quand'anche si volessero i due postulati considerare di pari evidenza, è fuor di dubbio che le dimostrazioni euclidee sono facili ed adatte alle tenere menti dei ragazzi, mentre quelle di Lobatschewsky, per il metodo ch'egli ha scelto, tornano, qualche volta, anzi spesse volte, oscure anche a chi ha già famigliarità colla geometria. — Quindi, considerati i due metodi sotto il riguardo didattico, non vi è dubbio che nelle nostre scuole, quello di Euclide, modificato che sia, è da preferirsi a quello di Lobatschewsky.

La seduta pubblica è levata a ore 3 1|2 e rimangono i Soci in seduta privata.

Si procede alla votazione per la nomina dei S. A. proposti nella precedente seduta, che riescono tutti eletti e sono: *Lupi* not. conte *Detesalvo, Gavazzeni* prof. *Antonio, Cavezzali* prof. *Alberto, Moreschi* prof. *Nicola, Cobianchi* prof. *Lodovico, Patirani* avv. cav. *Ponziano, Ginammi* cav. *Giuseppe.*

La seduta privata è levata a ore 4.

Il Segretario.

Sedute del 19 *dicembre* 1880

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Bonomi, Magrini, Mantovani, Montanari, Patirani, Cavezzali, Gavazzeni, Quattrini, Moreschi, Mandelli, Comaschi, Gallina, Curò, Ciabò, Agosti* e i S. C. *Previtali, Morello* e *Moroni*.

La seduta pubblica viene aperta alle ore 1 1/2 dal sig. Presidente, colla seguente sua relazione risguardante i lavori compiti dall'Ateneo nel precedente anno.

La Presidenza sente il dovere, egregi Colleghi, di farvi, in questa prima riunione dell'anno accademico, una breve esposizione di quanto fu operato da questo nostro scientifico Istituto nel trascorso periodo che si chiuse, a termini dello Statuto, coll'ora passato settembre.

Se alcune circostanze non me lo avessero impedito, io vi avrei adunati a tale scopo assai prima; e però del frapposto ritardo ve ne chiedo scusa, come invoco il vostro benigno compatimento se, stante la pochezza mia, non saprò, con questa relazione, soddisfare ai desideri vostri, sicchè a questo patrio Istituto ne venga quell'onore che si merita.

Col giorno 30 novembre 1879 tenevasi in questo Ateneo la prima seduta pubblica dell'anno, e l'egregio socio prof. Elia Zerbini vi leggeva una bella e assai interessante memoria sulla vita e sulle opere letterarie del defunto Socio prof. Bernardino Zendrini, il quale nel vigore dell'età, e mentre a lui sorrideva un lieto avvenire di famigliari affetti, colpito da grave morbo veniva tolto a quel progresso di studi che avrebbe reso sempre più illustre il suo nome, e contribuito co' suoi lavori a ridonare all'Italia quella fama e grandezza che già la rese tanto stimata per coltura e sapere fra tutte le civili nazioni.

Il nome però di Bernardino Zendrini, che ci veniva rapito sì giovane, resterà glorioso nella storia della letteratura italiana,

e già vediamo che non è la sola Bergamo, sua patria nativa, che di lui si onora, ma poco stante leggemmo nei giornali che in Palermo, tessendone ben meritate lodi, fu innalzato alla sua memoria un monumento che di lui parlerà ai posteri.

Nella seduta pubblica del 4 aprile, seconda dell'annuale Sezione, il prof. Luigi Comaschi, che voi tutti sapete quanto benemerito sia di questo patrio Istituto, nel quale più volte faceva udire la sua voce, e della pubblica istruzione alla quale consacrò l'intera sua vita, e che malgrado la sua veneranda età conserva animo e affetto giovanile per tutto ciò che riguarda il progresso scientifico e letterario, fungendo da Presidente, per la dimissione data dall'esimio nostro Collega e concittadino il conte comm. Paolo Vimercati Sozzi, di cui tanto si onora questo Ateneo, leggeva il resoconto morale del precedente anno accademico, ritardato a causa di malattia sofferta.

In quella stessa seduta l'egregio nostro segretario, cav. prof. Alessandro Magrini, dava lettura di una sua memoria: « *Su di un fatto contrario alla potenza preservatrice comunemente attribuita ai parafulmini elevati* » traendone utili e importanti pratiche applicazioni.

Quella seduta pubblica chiudevasi poi con privata riunione nella quale, sebbene immeritevole, mi si volle onorare della carica di Presidente, carica che ad altri assai di me più degni per scienza e capacità meglio si conveniva.

In altra privata seduta tenutasi il 19 aprile, per acclamazione venne nominato a Presidente onorario a vita

il comm. conte Paolo Vimercati Sozzi,

e il prof. cav. Luigi Comaschi a V. Presidente onorario a vita, volendo con ciò attestare a questi egregi quanta benemerenza sentisse per loro questo nostro Corpo Accademico.

In seguito avemmo le elezioni politiche ed amministrative, e l'occuparsi di queste essendo sacro dovere di liberi cittadini, ne furono distratti i tranquilli nostri lavori, per modo che nessuno ne fu in pronto prima del 1.° luglio.

Solo in quel giorno venne pertanto indetta la terza pubblica adunanza, e l'egregio socio don Giuseppe Berzi espose una prima parte di un suo dotto lavoro sull'argomento: « *Nuovi studi sulle cause della prigionia del Tasso.* »

Noi speriamo di essere presto chiamati ad udire la seconda parte di sue importantissime ricerche sulle dolorose vicende di cui quel sommo epico fu vittima, giacchè tutto che ha attinenza a questo tanto celebre personaggio non può che riuscire di grandissimo interesse e per la nostra Bergamo e per l'Italia tutta.

Si chiusero finalmente le pubbliche sedute dell'anno accademico col giorno 12 settembre con una: « *Dissertazione storico-critica sulle Monete di Bergamo del secolo XIII* » fatta dal socio conte comm. Paolo Vimercati Sozzi e questa a complemento d'altro studio già dal medesimo fatto ed esposto nel giorno 18 agosto 1842, alla quale fece seguito la lettura del distinto prof. Alberto Cavezzali portante il titolo: « *Euclide o Lobatschewsky* » argomento importante per gli studiosi di geometria, riferentesi al fondamento della teoria delle parallele.

Di tutti i qui sopra indicati lavori, come è dallo Statuto prescritto, se ne farà pubblicazione negli Atti di questo nostro Ateneo.

Oltre alle quattro pubbliche adunanze si tennero dai Soci sei riunioni private, nelle quali si trattarono oggetti riferentisi all'amministrazione economica dell'Istituto e a quanto ha relazione all'interno regolamento.

In queste riunioni si discusse pure intorno al concorso al *premio Antinori*, per il quale propostosi un tema che riguardava la questione del Dazio Consumo della nostra Città, forse per la difficoltà pratica che può avere qualunque proposta venisse fatta di fronte alle vigenti leggi, non si ebbero concorrenti, sebbene se ne fosse protratto di un anno il tempo stabilito.

Occorrerà quindi sostituirvi altro tema, e ciò verrà fatto il più presto possibile pubblicandone poi un nuovo concorso.

Erasi in vero presentato dal sig. Emilio Bianchi di Como un suo lavoro già pubblicato per le stampe, ma sebbene avesse attinenza a quistioni in materia di Dazio Consumo, non rispondeva però al quesito dalla nostra consociazione proposto, sicchè se a quel lavoro si fecero encomî, non fu però stimato meritevole del premio.

Noi abbiamo a concorso altro premio, quello legato dal benemerito nostro Socio sac. Rampinelli, pel quale si pose l'argomento: « *Dell'influenza del Cristianesimo sullo sviluppo dell'arti del bello.* »

Nel tempo prestabilito venne su questo tema presentato un lavoro che è ora sotto esame dei membri componenti la Commissione aggiudicatrice, e tosto che ne sarà dato il giudizio, si farà noto se quell'elaborato sia degno di avere lo stabilito premio.

Come prescrivesi dallo Statuto furono, nelle indicate private riunioni, proposti e successivamente nominati nuovi Soci Attivi, Corrispondenti ed Onorarî.

Fra i primi vanno noverati i signori:

Prof. Alberto Cavezzali,
Prof. Giorgio Ciabò,
Nobile Giovanni Finardi,
Signor Luciano Gallina,
Prof. Antonio Gavazzeni,
Cav. Giuseppe Ginammi,
Conte Detesalvo Lupi,
Nobile Giulio Marenzi,
Prof. Nicola Moreschi,
Avv. Ponziano Patirani,
Dottor Giovanni Piccinelli,
Prof. Lodovico Cobianchi.

Fra i secondi, cioè fra i Corrispondenti, il
Signor Alberto Morello di Padova.

Fra i Soci Onorarî poi vennero nominati i signori:

Senatore Michele Amari le cui opere storiche lo hanno reso tanto celebre, e che, nel lungo esilio sofferto per la causa della patria, occupò il suo tempo approfondendosi nello studio delle lingue orientali, onde potere sempre più con rari documenti stesi in quelle lingue, illustrare quelle storie che esso imprese a narrare...

Non è compito di questa mia relazione darvi nota di tutti le importantissime pubblicazioni da lui fatte; a me basti il dirvi che per queste il nome suo suona ovunque onorato e stimato.

Domenico Carutti che avendo sostenuti molti e importantissimi incarichi pubblici, pei quali si rese benemerito del paese,

pubblicò moltissimi storici lavori fra cui piacemi indicare la *Storia di Vittorio Amedeo II*; quella di *Carlo Emanuele II*; quella della *Diplomazia di Casa di Savoja*, della quale non è ancora ultimata la pubblicazione.

Il senatore Giulio Carcano, membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, segretario dell'Istituto Lombardo, le cui opere letterarie certo leggendole voi tutti avrete potuto ammirare per la leggiadria e delicatezza di pensiero e pel bello stile che gli fa onore.

Aristide Gabelli di Belluno, che fondò con altro collaboratore il *Monitore de' Tribunali*, e pubblicò molti lavori attinenti alla Giurisprudenza, a quistioni storiche e sociali, e all'istruzione pubblica, pei quali ebbe dal Ministero molti incarichi e anche attualmente tiene il provveditorato degli studi in Roma.

Vincenzo Promis figlio e nipote di chiarissimi archeologhi piemontesi, Domenico e Carlo Promis, direttore della Biblioteca e del Medagliere di S. M. in Torino, membro della R. Accademia delle scienze e della Deputazione di storia patria e della Società Archeologica e di belle Arti, che lavora indefessamente nell'illustrare la patria storia.

Il prof. cav. Taramelli nostro compatriota, professore di Geologia nell'università di Pavia, membro dell'Istituto Lombardo, e finalmente

l'illustre storico Ferdinando Gregorovius nato a Neidemburgo, in Prussia, il quale dopo aver pubblicati nella patria sua molti letterari e storici lavori, venuto in Italia, imprese a studiare con zelo pertinace e con diligentissima cura i nostri patrî documenti, che esso illustrò poi co' suoi scritti storici; la sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, lo rese anche più celebre e gli acquistò la cittadinanza Romana conferitagli da quel Municipio a titolo d'onore.

Al ricevere del diploma a Socio onorario di questo nostro Ateneo egli si dichiarò assai soddisfatto, come lo furono pure tutti gli altri, e piacemi riportarvi le parole che scrisse in ringraziamento e che onorano altamente la città nostra:

« *Vado superbo di appartenere all'Accademia che risiede*
« *in Bergamo, città bella quanto ricca di memorie storiche*
« *e di virtù civili; fortissimo baluardo de' Ghibellini un tempo,*

« *e patria d'ingegni immortali, tra cui bastano alcuni pochi*
« *quali il Tasso, il Lotto, il Donizetti, il Mai a renderla eter-*
« *namente gloriosa tra le altre chiarissime città dell'Italia.* »

La Presidenza, avendone ricevuto grazioso invito, si fece rappresentare al Congresso di Beneficenza, tenutosi in Milano nello scorso autunno, dal socio dott. Carlo Zucchi, ed io medesimo ebbi l'onore di rappresentare questo nostro Istituto al Congresso Storico ivi pure adunatosi.

L'Ateneo nostro fu pure rappresentato dal S. O. conte Cavagna di Saglieno, all'inaugurazione del Monumento eretto in Pieve di Cadore al principe dei pittori veneti, Tiziano Vecellio.

Devo inoltre ricordare come nell'occasione infausta nella quale un incendio distrusse tanti preziosi studî fatti dal Mommsen, che il nostro Ateneo ha l'onore di contare fra i suoi Soci onorarî, siasi spedito dalla Presidenza un telegramma di condoglianza, associandosi così al dolore che quel disastro irreparabile destava in tutto il mondo scientifico.

Molti furono i doni di interessanti pubblicazioni, sia di opuscoli, sia di libri spediti al nostro Ateneo durante lo scorso anno; e così la biblioteca nostra venne arricchita di utile materiale per gli studiosi.

Giunto alla fine di questa relazione, io non posso chiuderla, egregî signori, senza rivolgere un pensiero a quei Colleghi dei quali piangiamo la perdita: e io vi ricordo:

il S. O. prof. G. B. Tiraboschi che per lunghi anni insegnò nel nostro pubblico Ginnasio e passato professore nel R. Liceo, vi tenne la cattedra fino a che in sospetto di troppo patriottiche idee alla polizia austriaca, fu da suoi superiori mandato a reggere la parrocchia di Costa di Mezzate, e là si mostrò sempre quale fu devoto ai doveri del buon sacerdote, e insieme della patria amantissimo.

il barone Gian Maria Scotti, animoso pratriota, dotato di non comune talento e sapere;

il prof. Elia Zerzi, distinto naturalista, che fu per tanti anni professore nel nostro pubblico Liceo;

il prof. Bertini, da poco tempo insegnante nel nostro Liceo, dotto nelle classiche lingue greca e latina e del quale si ha una stimata traduzione di Erodoto e di Teocrito;

l'avv. Lodovico Tarenghi, cultore di studi letterari, facile e brillante poeta.

Eccovi, egregi Colleghi e Signori, esposto quanto fu operato da questo nostro Ateneo nello scorso anno accademico. I lavori nostri in vero non furono molti, ma mi affida speranza che saranno maggiori nell'ora incominciato anno, e che, mercè l'operosità nostra, questo Istituto al quale si onorano di appartenere e nazionali e stranieri, sarà scuola di vero progresso e si mostrerà degno di quella missione a cui, ora che l'intelligenza è libera nello sviluppo de' suoi pensieri, sono chiamate le scientifiche Istituzioni.

Da ciò ne verrà onore a noi e alla nostra Bergamo, e avremo la soddisfazione di avere adempito ad un dovere verso la comune patria, l'Italia.

Alla forbita e fedele esposizione del Presidente, segue la dissertazione del S. A. prof. *Cobianchi* che è, secondo l'annuncio pubblicato, una *Monografia su Voltaire.*

Alla seduta pubblica, levata alle ore 3 1\[4, tien dietro immediatamente una seduta privata, alla quale assistono i S. A. *Camozzi, Cavezzali, Gavazzeni, Moreschi, Magrini, Mantovani, Patirani, Quattrini, Ciabò, Gallina* e *Curò.*

Viene approvato il rendiconto economico. Il Presid. dà lettura della lettera dell' abate Giuseppe Roberti di Milano, colla quale accompagna un suo lavoro sul cardinale Angelo Mai, proponendo all' Ateneo di accettarne il dono, per ripubblicarlo poi a sue spese con aggiunte e rifusione di alcune parti, nell'occasione del I.° centenario della nascita di quel grande concittadino.

Il Corpo Accademico, in seguito a ponderata discussione, adotta la proposta prevalente di assumere, in massima, l'impegno di farsi iniziatore della festa per la celebrazione di quel centenario che va a compiersi il 7 marzo 1882, e di adoperarsi per ottenere la cooperazione del Municipio, affinchè la città di Bergamo offra in quell'occasione una decorosa onoranza alla memoria dell' illus. cardinale.

L' Ateneo poi nomina una Commissione composta dei S. A. *Alborghetti Nicola, Zerbini, Berzi, Mantovani* e *Moreschi*, coll' incarico di riferire sul valore della Memoria dell' egregio signor abate Roberti, e sulla spesa approssimativa che potrebbe essere richiesta per la sua ripubblicazione.

Il Presid. quindi dà comunicazione dell'interposto ritardo al pagamento del Legato Rampinelli, per decisione degli esecutori testamentari, che

vollero sospenderlo in causa di un'esatezza sfuggita al Ministero della Pubblica Istruzione nella trascrizione del R.° Decreto autorizzante l'Ateneo, come Corpo morale, ad accettare quel legato; onde, anche per la decisione sul merito dell'unica memoria presentata al concorso a norma delle disposizioni di quel legato, è giocoforza attendere sino alla rinnovazione del Regio Decreto. Intanto annuncia che la Commissione alla quale la Presidenza ha deferito l' esame della Memoria, portante l' epigrafe « *Quivi è la sapienza* ecc. » e che è composta dei S. A. *Roncalli, Zerbini, Mantovani, Berzi, Finardi, Ginammi* e *Moreschi*, ha già esaminato il lavoro ed attende soltanto d' essere radunata per esporre il suo voto.

Si esaurisce finalmente l' ordine del giorno con parecchie proposte di S. O. e C. e colla nomina per acclamazione del sig. abate Roberti a S. C., in segno di stima pe' suoi meriti letterari e di aggradimento per l'iniziativa che deve tornare in onore dell' Ateneo e di Bergamo.

Così, esaurito l' ordine del giorno, la seduta è sciolta a ore 4.

Il Segretario.

Seduta privata del 13 Febbraio 1881

Presidenza Senatore CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Zerbini, Montanari, Alborghetti Nicola, Mantovani, Ciabò, Lupi, Moreschi, Gavazzeni, Ginammi, Berzi.*

A ore 1 3[4 il Presid. dichiara aperta la seduta, e poi dà la parola successivamente ai singoli membri della Commissione incaricata di riferire sulla Memoria dell'abate Roberti, come fu disposto nella precedente seduta.

Dopo lunga e viva discussione, l'Ateneo approvò la proposta del Vice-pres. cav. *Montanari*, fondata sul voto della Commissione, di scrivere una lettera all'abate Roberti, nella quale oltre al riconoscere i pregi del suo lavoro, gli siano espressi ringraziamenti sentiti pel vivo interessamento e per l' iniziativa presa a degnamente commemorare l' illus. cardinale Mai; ma gli si partecipi pure che il Corpo Accademico, non potè accettare la sua proposta: 1.° perchè lo Statuto espressamente concede la stampa soltanto pei lavori inediti de' propri soci; 2° perchè era debito dell'Ateneo di lasciar aperta la via anche ai propri concittadini a concorrere colla penna per quella solenne ricordanza, invitandoli, insieme agli altri nazionali, alla trattazione di un apposito tema da pubblicarsi mediante concorso ad un premio. Fu pure accettata dall'Ateneo l'altra proposta dello stesso *Montanari*, di dare alla Presidenza l' incarico di aggregarsi una Commissione, che liberamente provveda a tutto quanto abbia a riferirsi sia al concorso sia ai varî particolari della festa; e la Presidenza immediatamente nomina a membri di questa Commissione i S. A. *Zerbini, Alborghetti Nicola, Moreschi, Berzi, Lupo* e *Ginammi.*

Quindi il Presid. mostra agli astanti come egli abbia attuato il suo pensiero, già altre volte espresso, di raccogliere in separato *Album* gli autografi degli uomini più distinti, anche viventi, ordinandoli cronologicamente; e registrando in altro repertorio i loro nomi in ordine alfabetico, insieme ai nomi di altri che tennero corrispondenza coll' Ateneo, ed i cui scritti trovansi raccolti e ordinati, pure cronologicamente, in appositi faldoni. L'Ateneo prende atto di questo lavoro accurato, che encomia assai vivamente, come pure quello del Segretario che ordinò in due repertorî, l' uno per ordine di autori, l'altro di materia, la Biblioteca, contenente oltre 1500 pubblicazioni, e tenne dal 1877 sino al presente un regolare protocollo delle corrispondenze, che si completa con quello che il prelodato sen. Camozzi riordinò per gli anni antecedenti.

Si esaurisce infine l'ordine del giorno colle seguenti nomine:

A S. O. Barone *Manno, Barozzi Nicola, Fulin Rinaldo, Morpurgo Emilio, Messedaglia Angelo, Bellavite Luigi, Turazza Francesco, Salandra Antonio, Bianchi Celestino.*

A S. C. *Bedoni* cav. ~~Giuseppe~~ Giovan Battista Preside del R. Liceo Sarpi e ing. *Elia Fornoni.*

La seduta è levata a ore 4 1[4.

Il Segretario.

TEMA DI CONCORSO A PREMIO

PROPOSTO

DALL'ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI BERGAMO

Ricorrendo nel giorno 7 marzo del prossimo venturo anno 1882 il primo centenario della nascita dell'illustre nostro compatriota Cardinale ANGELO MAI, l'Ateneo di Bergamo deliberò, nella seduta 13 febbraio scorso, di onorarne la memoria con una festa accademica, e fissò in pari tempo di destinare a tale scopo il *Premio Antinori*, aprendo per questo il concorso pel quale si assegnò il seguente tema:

« *Memoria critica sugli studî che condussero il Cardinale*
« ANGELO MAI *alle sue principali scoperte paleografiche, ed*
« *illustrazione delle medesime.* »

Il concorso rimane aperto sino a tutto il 31 dicembre 1881.
Il premio è di L. 500 con una medaglia d'onore, in argento dorato.

CONDIZIONI DEL CONCORSO

Sono ammessi al concorso i nazionali, eccettuati i membri della Commissione che ha proposto il premio.

Secondo l'uso le *Memorie* porteranno un'epigrafe ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome e domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo biglietto della Memoria premiata; e tutti i manoscritti rimarranno nell'archivio dell'Ateneo a guarentigia de' preferiti giudizî, con la sola facoltà agli autori di trarne una copia autentica d'ufficio a proprie spese.

La proprietà della prima edizione della Memoria premiata resta all'Ateneo, che, a proprie spese, la pubblica ne' suoi Atti, donandone 20 copie all'autore in separato opuscolo.

Il premio si consegnerà dopo la stampa del lavoro.

IL PRESIDENTE
G. B. CAMOZZI VERTOVA

Il Segretario
L. ALESSANDRO MAGRINI.

Sedute del 24 *Aprile* 1880

Presidenza Senatore CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Montanari, Finardi, Barca, Ciabò, Moreschi, Quattrini, Mantovani, Cavezzali*; il S. C. prof. *Bedoni* ed il S. O. comm. *Gaetano Antinori*.

Il Pres. apre la seduta alle ore 2 pom. invitando il S. A. prof. *Mantovani* a leggere la sua Memoria: « *Notizie Archeologiche Bergomensi per l'anno 1880-81*.

A ore 4 termina la lettura ed è pur levata la seduta pubblica, alla quale poi ne succede una privata assistendovi i S. A. *Camozzi, Mantovani, Montanari, Quattrini, Barca, Ciabò, Moreschi, Cavezzali*.

Il Presid. comunica le pratiche evase tra l'Ateneo ed il Ministero, rapporto al *Legato Rampinelli* e quelle pure iniziate col Municipio locale circa lo stesso argomento; da cui risulta l'adesione del Ministero alla formola del concorso determinato dal Benemerito testatore, e gli accordi presi col Municipio, sia rispetto alle spese già fatte dall'Ateneo per i diritti di legge in quanto al lascito, e per la fabbricazione del punzone che deve servire pel conio delle medaglie, sia riguardo all'eventuale erogazione a scopo di beneficenza, nel caso di mancato concorso al premio biennale, o di contraria decisione per erogarlo, volta che il concorrente non ne venisse ritenuto meritevole dall'apposita Commissione.

Dopo di che, esaurito l'ordine del giorno la seduta è levata.

Il Vice-Segretario.

RELAZIONE SUL CONCORSO

AL

PREMIO RAMPINELLI

PER L' ANNO 1880

La Commissione, eletta dall' Ateneo per il premio Rampinelli, ha preso in attenta considerazione la Memoria distinta col motto « *Quivi è la sapienza, ecc.* » la sola che venisse presentata al concorso, e nominava a relatore lo scrivente, a cui spetta il compito di riassumere in modo possibilmente fedele gli apprezzamenti della Commissione. I membri di essa si trovarono in perfetto accordo intorno al giudizio sulla detta Memoria, sì che la deliberazione fu presa a voti unanimi. La Memoria, presentata il 14 settembre 1880, parve degna di lode e di incoraggiamento, come quella che rivela un sentimento vivo e squisito del bello, una larga conoscenza della storia letteraria ed artistica, e una franca schiettezza e indipendenza di giudizî. Vi sono qua e là osservazioni argute, raffronti assai felici e certa perspicacia nell' indagare delle cose non meno le somiglianze, che le differenze; e specialmente là, ove si tratta del fine supremo dell' arte (Cap. IV), della rivoluzione politica e sociale operata dal Cristianesimo e dei nuovi orizzonti aperti all'arte cristiana (Cap. VII), lo scrittore della Memoria si mostra guidato da savî principî filosofici ed estetici e abituato alla serena contemplazione del vero. Ma se alcune parti furono trovate assai pregevoli sotto l' aspetto filosofico, non parve alla Commissione, che il lavoro fosse veramente compiuto e che in tutto rispondesse all' ampio e comprensivo tema, che veniva proposto. Quell' unità armonica e potente, che non deriva se non dalla lunga e amorosa meditazione del tema in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue relazioni, in tutte le feconde applicazioni delle verità accennate; quella giusta proporzione delle singole parti, per cui l'accessorio riesce di commento e di illustrazione, non mai di ingombro, al soggetto principale; quella economia sapiente, che sa contenere in giusti limiti la dimostrazione di una tesi, sia pure importante, non parve alla Commissione che si riscontrassero in questa Memoria, ove al lavoro analitico non risponde sempre la feconda comprensione della sintesi. Quella che doveva essere la parte principale del lavoro, cioè l' influsso del Cristianesimo sullo sviluppo delle arti del bello, è condensata negli angusti confini di tre Capitoli (IX, X e XI); mentre il discorso sulla essenza del Cristianesimo, e sulle differenze sostanziali fra esso e il paganesimo, fra l'arte cristiana e la pagana, che dovea formare la introdu-

zione, comprende 6 capitoli, 60 delle 90 pagine del lavoro. Se allo svolgimento del tema avesse l' autore data quella ampiezza che ha l' introduzione, avrebbe posto in più chiara luce il potente e benefico influsso del Cristianesimo sulle arti figurative, sulla poesia, sulla letteratura e sulla musica, delle quali discorre troppo rapidamente, omettendo non di rado di far cenno di opere letterarie od artistiche di suprema importanza. Così, per citare un esempio, quel che si dice della musica sacra è scarso assai; e non è neppure fatta menzione di quel Palestrina, che, seguendo i consigli dell' amico Filippo Neri fondatore degli Oratorî, fu senza dubbio il primo ristauratore della musica religiosa in Italia.

Ciò quanto al concetto fondamentale del lavoro. Venendo ai particolari, chi esamini con pacato giudizio questa Memoria, non può non avvertire qua e là parecchie inesattezze o taluni giudizî, che i più non vorranno accettare, come là ove si dice, che la scoltura prende i suoi incrementi dalla religione (pag. 14), che all'età del Poliziano l' arte fu grande e divina (pag. 19), che l'arte gotica si debba attribuire alla istituzione del regime feudale in Europa (pag. 24) ecc. Anche rispetto allo stile parve alla Commissione, che il lavoro abbia bisogno di essere ritoccato e in qualche parte rifatto, perchè abbia quella unità di colorito e perfezione di forma, che non deve mancare in un' opera letteraria. Oltre a certo qual tono di polemica, e a certa amplificazione che conviene piuttosto ad un sermone, che ad una memoria scientifica, il lettore si incontra non di rado in metafore troppe ardite, o in espressioni che arieggiano troppo il far lirico, come *un misterioso propagginarsi del pensiero* (pag. 15), *il pittore che lancia sulle tele le più care sembianze* (pag. 32), *l'organizzazione militare dell' antica Roma..... giunta a recarsi in pugno tutto il bacino del Mediterraneo* (pag. 40) ecc.

Per le suddette cose non parve alla Commissione di dover aggiudicare il premio alla Memoria presentata, ma nel tempo stesso riconoscendo in essa molti pregi, e non comuni, che rivelano una mente nutrita di ottimi studî di filosofia, di critica e d'arte, ha deliberato a voti unanimi, che all'Autore della Memoria fosse mandata una lettera di lode, che gli fosse ad un tempo un attestato di stima, e un incoraggiamento a proseguire nelle sue letterarie fatiche.

Milano, 29 giugno 1880.

IL RELATORE
Prof. BENEDETTO PRINA

Il Presidente dell'Ateneo di Bergamo
G. B. CAMOZZI VERTOVA.

Il Segretario D.r A. MAGRINI.

Seduta pubblica del 21 agosto

Presidenza senatore GIO. BATT. CAMOZZI-VERTOVA

Presenti i S. A. *Camozzi, Mantovani, Bonomi, Alborghetti Nicola, Magrini, Zerbini, Cavezzali, Finardi* ed il S. O. cav. *Marcantonio Negrisoli.*

Alle ore 1 1[2 il sig. Presid. invita il S. C. Ingeg. *Fornoni* a leggere l'annunciata sua Memoria avente per titolo: « *Appunti intorno a S. Agostino ed alle vecchie fortificazioni.* »

L'autore mostra in una breve prefazione al suo lavoro, di essere poco persuaso delle nostre cronache, che crede talvolta troppo informate a spirito di partito per essere accolte senza discussione, e dice essere sua opinione che, prima di venire accettate, debbano essere confrontate coi fatti, per vedere se vanno d'accordo con essi. È dietro questo suo principio che, premessa una breve storia del Convento di S. Agostino, si ferma ad esaminare alcuni suoi punti principali. Parla dapprima delle vicissitudini subite dalla fabbrica nel 1403, in causa delle fazioni cittadine, e mostra come il Calvi, sebbene non suffragato dagli altri storici, sia attendibile in questa circostanza, quantunque le sue asserzioni pecchino di esagerazione. Mostra come la chiesa non venne distrutta e come anche altri locali vennero salvati dalla rovina, fermandosi in proposito a dimostrare che il tempio antico sussiste ancora, incorporato nella chiesa attuale, ed essere affatto priva di fondamento l'opinione di coloro che credono di avere scoperti i resti della chiesa antica. In prova delle sue asserzioni presenta un rilievo locale, dal quale risulta che la porta e le finestre trovate nel primo chiostro del convento, dovevano decorare la così detta Cappella delle Congregazioni. Parlando della facciata, dice che si deve ritenerla opera del 1500 circa, fondando la sua opinione sull' analisi dei materiali che la compongono, confrontati con quelli di altre fabbriche di epoca nota e tolti dalle stesse cave.

Il punto su cui l'autore si estende maggiormente è quello che riguarda il pericolo di demolizione in cui incorse, quando nel 1561 si dette mano alla costruzione delle nuove fortificazioni, e difende i delegati veneti dall'accusa di corruzione loro lanciata dal nostro Salvioni. Per dimostrare il suo assunto, premette alcune considerazioni generali sulle fortificazioni di quei tempi e sulla topografia del luogo, e quindi con una serie di argomenti, ricavati dalle considerazioni fatte nei loro rapporti alla Serenissima dai capitani di Bergamo, tende a dimostrare che non

si poteva escludere S. Agostino dalla cerchia fortificata, senza indebolire l'opera generale ed incontrando inutilmente una spesa enorme. Rivendica allo Sforza Pallavicino l'onore del piano di fortificazione, erroneamente attribuito a Bonajuto Lorini, e fondandosi su fatti bene stabiliti prova che agli Agostiniani sarebbe mancato il tempo materiale per fare le pratiche occorrenti per salvare dalla rovina il loro convento. Si estende poscia sulle nostre fortificazioni, facendone un po' di storia e presentando due tavole topografiche della città, dalle quali risultano le grandissime modificazioni da essa subite in questa circostanza.

Dopo la dotta ed interessante dessertazione, meritamente applaudita, la seduta fu levata alle ore 2 1[2.

Il Segretario.

BIENNIO 1880-81

DISSERTAZIONI E LETTURE

I

SEDUTA DEL 30 NOVEMBRE 1879

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. ELIA ZERBINI

BERNARDINO ZENDRINI

COMMEMORAZIONE

Signori,

È un soave conforto per l'amico il poter parlare dell'amico estinto a persone che l'hanno conosciuto, amato e stimato — E solo come conforto al vivo dolore che provai quando giunse qui da Palermo il tristo e improvviso annunzio della morte di Bernardino Zendrini, annunzio che addolorò tutta la nostra città, accettai l'invito della Presidenza del patrio Ateneo di scrivere alcune parole per isciogliere il debito, che ha questo Corpo Accademico di commemorare gli insigni meriti del nostro concittadino, del socio onorario perduto, e di deporre mestamente un fiore sulla sua tomba a segno del lutto dei colleghi.

Altri parecchi e in Italia e in Germania han già parlato e parleranno ancora di lui, più degnamente e più autorevolmente ch'io non possa fare; io mi debbo contentare di parlarne con affetto di amico e di antico condiscepolo, non coll'intento di aggiunger fama al suo bel nome, ma di ricordarlo solo, quale egli era, ai suoi amici e concittadini.

I.°

Bernardino Zendrini nacque in Bergamo il 6 luglio 1839 da Andrea Zendrini insigne medico e patriota, di quella eletta schiera de' Carbonari, i quali nel 1821 non per la patria, ma per una sola speranza di patria, soffrirono dure prigionie, lunghi esilii e sfidarono il patibolo con eroica virtù.

Andrea Zendrini mentr'era ancora agli studi di Pavia fu tra i condannati a morte dall'Austria; la pena gli venne mutata in prigionia perpetua, ma uscì poi dalle carceri di S. Margherita in Milano nel 1826 graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

Ripresi e compiuti gli studi di medicina s'ammogliò in Pavia, poi venne a Bergamo ad esercitare l'arte sua e qui visse circondato dall'amore e dalla stima di tutti.

Tra gli altri figli Bernardino gli cresceva intorno vivacissimo, intelligente, pieno d'affetto e di promesse; ma a frenare la troppa vivacità di quel demonietto, o forse per farlo crescere in paese più libero, il padre lo mandò a dodici anni in un collegio a Mänedorf sul lago di Zurigo.

Poco sappiamo della sua vita di collegio; tuttavia sappiamo ciò che più importa e che ci spiega il futuro letterato, il poeta, il traduttore.

Nei cinque anni che fu a Zurigo, nello studio della lingua tedesca, francese ed inglese mostrò una volontà ferrea, una tenacità che parea miracolo in un fanciullo così esile e d'indole così viva; e però potè penetrare presto con precoce acutezza nello spirito di quelle tre lingue e potè spaziarsi, direi quasi con tre anime, nei vasti campi di quelle letterature. Lesse coll'ardore, che non bada troppo all'ordine, poeti e prosatori d'ogni genere e grado, e tra i poeti amò di grande amore Schiller, al cui nome dedicò il suo primo lavoro letterario; alle cui splendide creazioni femminili, alla bella e infelice Tecla, per esempio, scriveva versi affettuosi, come a persona viva.

Sensitivo, pieno la mente di belle fantasie, aperto ad ogni affetto gentile, pellegrinando lungo il Reno in compagnia di altri fanciulli, salì un giorno sulla *Lurlei*, bella e pericolosa rupe che sporge arditamente nel fiume, e là udì la pietosa leggenda della *Lorelei*, la Saffo, o come altri vogliono, la Circe renana, e v'imparò e cantò la soave canzoncina di Heine, musicata da Silcher, che rese popolarissima in Germania quella leggenda, ch'era puramente letteraria.

Il magico nome di quella fata e la mesta canzone esercitarono un grandissimo fascino sulla mobile fantasia del pensoso fanciullo, nè da quel fascino poteva sciogliersi mai, anche più tardi, ogni volta ripassava sul Reno tra Obervesel e San Goar. — Quella canzoncina l'invogliò delle canzoni sorelle, e se noi pensiamo che alla poesia di Heine dedicò poi gran parte della sua vita, che rivolse ad essa i lunghi studi, le faticose vigilie, facendole sagrificio persino delle sue proprie ispirazioni poetiche, possiamo ben dire che per lui la fata, la sirena, la *Lorelei*, che lo ammaliò, fu la Musa heiniana.

II.°

Di ritorno in Italia non ancora diciassettenne, già pratico tanto della lingua germanica, che n'ebbe lodi speciali da un celebre letterato, pubblicò in Milano coi tipi Radaelli una « *Grammatica graduata tedesca* » secondo i principi del metodo Robertson, a cui aggiunse in un volumetto a parte la *chiave* ossia traduzione di tutti gli esercizi pratici contenuti nella grammatica stessa.

Noto questo fatto, perchè mi fa vedere un nuovo aspetto dell'animo del Zendrini, il quale all'istinto poetico univa uno spirito di minuta osservazione e di fina critica, che lo rendeva atto a studi severi e faticosi, come ampiamente dimostrò poi in altre pubblicazioni.

Desideroso di compiere gl'interrotti studi classici, finì con onore gli studi liceali qui in Bergamo e passò a quelli univer-

sitari in Pavia, dove ottenne un posto nel collegio Ghislieri. Egli vi studiava legge, ma più che i Digesti e le Pandette l'attraevano i grandi poeti nostri e stranieri, di cui studiava indefessamente le opere immortali.

Un primo segno della sua larga coltura letteraria ce lo diede nel 1858 con uno studio critico sulla *Contessa di Cellant*, quel dramma di Luigi Giuseppe Vallardi che preconizzato da imprudenti e fanatici amici, con fenomeno nuovo menò tanto rumore prima della pubblicazione, e cadde tosto in oblio appena pubblicato.

È questo il lavoro letterario che il Zendrini dedicò « *Alla memoria di Federico Schiller, poeta delle generose passioni, negletto da quanti sconoscono la purezza dell'affetto, la mitezza dell'animo.* »

In un manoscritto di Bernardino del 1874 trovo una nota, in cui toccando di questa calda dedica dice: « Il mio grande amore allo Schiller, che data fin dalla mia fanciullezza, non scemò anzi crebbe cogli anni: Schiller, *l'ami de l'humanité*, è ancor oggi il poeta che amo di più, benchè io mi senta molto attratto anche da Byron e dai grandi umoristi moderni. »

Da uno studente di 18 anni non si può pretendere una critica seria e matura, e questa sul dramma di Vallardi è incerta, vaga, spesso declamatrice; ma l'intento era giusto, molte osservazioni fine e giudiziose, e il pubblico dovette aver distinto in mezzo agli universali applausi quel lieve fischio dello scolaretto ribelle all'opinione pubblica, perchè di quello studio critico se ne fecero due edizioni.

Nel 1859, pieno d'entusiasmo per la riacquistata libertà della patria, scrisse a furia poesie patriottiche, una delle quali venne pubblicata a spese del Municipio di Milano in occasione di solenni esequie ai caduti per la causa d'Italia. Benchè ora la fredda critica non possa trovar di lodevole in quelle poesie che l'affetto sincero e vivissimo, che le dettava, pure mi ricordo che allora esse scaldavano i nostri cuori di studenti, che si mandavano a mente come quelle di Berchet e di Mameli, e il nome del Zendrini correva tra noi di bocca in bocca amato e stimato; e tanto che, formatasi un'associazione di scolari alla Università di Pavia, egli ne fu eletto presidente ad una voce;

ne dettò il programma, e coi discorsi e coi consigli cercò di indirizzare quella grossa schiera di studenti a giovare in ogni modo la costituzione e le sorti della patria italiana, a scuoter di dosso con ogni modo l'antica servitù, ad educare l'anima alla nuova vita, alla libertà.

E con suo grave danno unì presto l'esempio alle parole. Nel 1860 il Collegio Ghislieri per inavvertenza del Ministero della Pubblica Istruzione si reggeva ancora con ordinanze austriache e con intendimenti tutt'altro che liberali ed italiani.

Bernardino Zendrini insofferente anche di quel resto di tirannia, che s'annicchiava ancora tra le mura di un così importante istituto scrisse, anche a nome dei suoi compagni, un'ardita protesta al Rettore, che terminava con queste parole: « *Noi ricusiamo di piegare il collo a ordinanze e prescrizioni rinnovatrici della pressura gesuitica o austriaca patita in passato.* »

Per tale atto venne cacciato dal Ghislieri. — Il povero giovine passò allora assai tristi giorni. Mortogli il padre appena entrato in questo collegio, misurò con angoscia tutte le tristi conseguenze di tale severissima punizione: egli non avrebbe forse più finito gli studi e sua madre avrebbe forse atteso invano il suo soccorso nella vecchiaia!

In questi momenti di dolorosa esaltazione scrisse con la febbre ne' polsi la sua *Apologia*[1] ch'io non ho cuore di appuntare di orgogliosa troppo, come pare, quando penso che non la dettò per sè solo, ma anche in vantaggio di due suoi compagni di sventura, e forse inspirato dal pensiero della madre desolata, il cui nome ricorre spesso in questo lavoro.

Il Ministro Mamiani, poeta e filosofo, deve aver sorriso più volte a quella baldanza giovanile, a quelle ardite sfuriate contro il Rettore, contro i regolamenti del Collegio, e forse grato in cuor suo al giovine alunno che francamente gli additava una magagna da sanare, mandò in riposo l'abate Rettore, e riammise il Zendrini e i suoi compagni in collegio, mutandone secondo lo spirito de' nuovi tempi tutti gli ordinamenti.

Così potè riprendere e compiere senz'altri contrasti e dif-

(1) Pavia 1880 - Tipografia degli eredi Bizzoni.

ficoltà gli studi universitari. Ma dell'ultimo anno che stette a Pavia debbo ricordare alcuni atti che gli fanno onore. Quando la funestissima nuova della morte di Camillo Cavour percorse rapidamente l'Italia riempiendola di lutto, gli studenti dell'Università s'accordarono di tributargli solenni esequie e diedero l'incarico al Zendrini di preparare un discorso, ch'egli dovette scrivere in una notte e lesse poi nella chiesa di S. Francesco affollata di scolari, di professori, di dignitari, di popolo. Mi pare di vederlo ancora là in alto sopra un impalcato, verso l'altar maggiore, pallido, commosso sentire e far sentire con voce piena di lagrime l'immensa sventura della patria. L'impressione fatta da quel discorso fu profonda e ne parlò con molta lode il prof. Paolo Mantegazza in una sua lettera alla *Perseveranza*, in cui riferiva il fatto. — Gli studenti di Parigi con gentile pensiero mandarono in quella luttuosa occasione un indirizzo di condoglianza agli studenti italiani; l'amico nostro dettò una bellissima risposta, che venne firmata dagli studenti di tutte le Università del Regno.

Infine la sua dissertazione di laurea intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, o meglio tra la Religione e la Cittadinanza diede assai bella prova della maturità del suo giudizio e della sua cultura, di gran lunga superiore all'ordinaria dei giovani laureandi.

III.°

Se l'amicizia dei buoni e illustri uomini è, come credo titolo d'onore per chi se la sa meritare e mantenere, anche questa non mancò al nostro Zendrini fin da quando era studente.

Ausonio Franchi, del cui nome grandemente si onora l'Italia e la filosofia, non solo lo stimava per il vivacissimo ingegno e per la singolare erudizione, ma gli voleva un bene dell'anima per la bontà del carattere. Bernardino negli ultimi anni di Università visitava l'illustre fisolofo più volte al giorno, anzi gli era, come a dire, di casa ed era il suo più fido e ac-

cetto compagno di passeggio. Tutti i lavori del Zendrini di quel tempo, prose e poesie, la dissertazione di laurea, le tesi che ad essa tenevano dietro, spiravano profondo affetto al suo Professore, portavano l'impronta del consiglio e delle dottrine di lui, e più tardi e più volte ebbe a dire, che se qualche cosa credeva di aver imparato nelle scuole lo doveva solo ad Ausonio Franchi.

Con lui dopo la laurea si recò ai bagni marini a Pegli ed è là che tentò le prime versioni del *Buch der Lieder* di Heine.

Gabriele Rosa, allora provveditore agli studi per la provincia di Bergamo lo nominò, appena di ritorno dalla cura di mare, professore supplente di lettere italiane, poi di storia nel nostro Liceo; già intimo amico di suo padre Andrea Zendrini, accompagnò poi sempre con effettuosa e attenta sollecitudine, con minuta e benevola critica ogni passo del figlio nell'arduo cammino delle lettere.

Tullo Massarani, ora senatore del Regno, ma innanzi tutto valente poeta e letterato e appassionato artista ebbe carissimo il nostro Zendrini, lo voleva sempre con sè, e forse fu lui, antico ammiratore di Heine, che lo infervorò vieppiù e lo esortò all'ardua impresa di tradurre questo difficilissimo, tra i difficili poeti stranieri.

Dal Liceo di Bergamo passò a quello di Como nel 1862 e qui incominciò a levar quella bella fama di sè, che accrebbe poi sempre, malgrado i fieri attacchi coi cui l'assalirono i suoi buoni fratelli d'arte italiani.

Ivi, coi tipi Ostinelli, pubblicò nel 1863 il suo Saggio di versione « *Enrico Heine* »; poi nell'inverno del 64 il canto « *I due Tessitori* » che piacque tanto a' critici e letterati e specialmente ad Aleardo Aleardi, il quale scrisse al giovine professore una lettera bellissima e piena di lodi, che in parte trascrivo: « Quel canto dei due *Tessitori* mi ha fatto piangere di commozione, perchè è così nobile, così delicato, così giusto; mi ha fatto provare una gioia superba, perchè è canto di poeta vero. Sentite, mio caro Bernardino, io adoro il mio paese, non per me che volo per la curva che volge al sepolcro, quantunque non vecchio; ma per lui stesso; e vorrei vederlo felice e glorioso; e mi sento altero d'ogni sua nobiltà; e mi inchino a tutti

quelli che gli fanno onore. Mi son guardato spesse volte d'intorno per vedere chi sorgeva; stetti attento coll'orecchio per sentire se qualche voce di giovinetta musa prometteva canti immortali e sempre tornai mortificato per non veder niente, per non sentir niente. Nè sapevo chi avrebbe potuto seguitar degnamente quella plejade scarsa e languida, che rappresentò il sentimento italico, e se ne va morendo. Della poca eredità non vedevo l'erede. Leggendo questo canto de' Tessitori mi è parso di trovar l'erede, e ho ringraziato quel Dio che ci vuol bene..... Io non vi adulo; tengo l'adulazione in conto di tradimento. »[1]

Nell'anno seguente per il centenario di Dante mandò fuori la « *Ghirlanda di Canti* » preceduta da un discorso sopra gli anniversari secolari de' quattro grandi poeti: Goethe, Schiller, Shakespeare, Dante, con questa dedica:

ALLA MIA BERGAMO
CHE LE OSSA PATERNE MI CHIUDE
CONSACRO QUESTA OPERA.

La *Ghirlanda* ebbe festevole accoglienza in Italia e in Germania. Ne parlarono per mezzo de' giornali e riviste assai favorevolmente Tommaseo, Gabriele Rosa, Rovani, Treves e altri molti critici. La gentile poetessa Ada Corbellini Martini gli scrisse una bella poesia intitolata « *Le Ispiratrici* » le donne amate dai nostri grandi poeti, alle quali fa dire nell'ultima strofa:

« N'andiam con Beatrice altera e lieta
« Ad un poeta;
« Un poeta lombardo a cui la blanda
« Musa conquista il ciel dell'avvenir;
« Beatrice gli porta una *Ghirlanda*
« Ch' egli deve in suo nome a Dante offrir. »

Il prof. Giulio Schanz voltò in tedesco alcune di queste canzoni, e la prima e la migliore di esse: « *Il mio Dante* » che lo Schanz traduce: « *Meiners Faters Kleiner Dante* » fu dal traduttore letta ad una società tedesca presieduta dal Witte.

(1) Epistolario di Aleardo Aleardi - Druker e Tedeschi - Verona 1879.

E infine la Deputazione Milanese, mandata a Firenze in occasione del Centenario, a capo della quale era Tullo Massarani, portò con sè e presentò quale omaggio poetico di Milano la *Ghirlanda* del Zendrini.

In questo stesso anno, 1865, venne chiamato dal Ministero dal Liceo di Como a quello più importante di Ferrara, ove lesse e pubblicò poi una *Commemorazione di L. Ariosto* e una poesia « *La Casetta di Ariosto.* »

IV.°

A tanti incoraggiamenti, che gli venivano da ogni parte, a tante simpatie, di cui era fatto segno, egli si sentiva crescere la fiducia in sè stesso e moltiplicar le forze, che volle rivolgere tutte in quel tempo alla traduzione dell'intero *Canzoniere* di Heine, che uscì poi a Milano nel 1866 dalla tipografia internazionale.

La fama di Heine era già grande in Germania ed in Francia, quando qui fra noi il suo nome suonava ancora come un'eco non ben distinta, che giungesse da lontano. Pochi dotti nelle letterature straniere conoscevano il gran poeta negli scritti originali; non molti altri nelle traduzioni francesi dei *Reisebilder*, dell'*Atta Troll*, della *Lutece*, dell'*Allemagne*, e di una parte sola delle sue liriche. Tullo Massarani fu il primo che co' suoi dotti studi sull'*Heine e sul movimento letterario in Germania* » pubblicati nel 1857 nel « *Crepuscolo*[1] » additava ai giovani italiani in tutta la sua acre bellezza l'originale figura del poeta germanico, esaminando ad una ad una le opere e rivelandone i grandi pregi; e i giovani italiani se ne appassionarono presto e fors'anche troppo.

Allora il nome di Heine si ripetè spesso su pei nostri giornali letterari e nelle nuove pubblicazioni; quindi si estendeva lo studio delle sue opere o nel testo o nelle versioni francesi, e andava mano mano crescendo anche fra noi la sua fama.

(1) Ripubblicati negli *Studi di Letteratura e d'Arte* - Firenze, Successori Le Monnier 1873.

Giuseppe Revere co' suoi « *Bozzetti Alpini* » colle sue « *Marine e Paesi* » già aspirava a farsi chiamare l'Heine d'Italia; e cominciarono qua e là i primi tentativi di traduzione, e non andò molto che Enrico Heine ebbe una numerosa schiera di traduttori, d'ammiratori, d'imitatori italiani; tra i quali hanno bel nome, oltre il Revere, che fu tra i primi e migliori interpreti di lui, Ippolito Nievo, Silvio Andreis, Emilio Teza, Giovanni Peruzzini, Enrico Salvagnini, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, e il più popolare in Italia e fuori, come traduttore, il nostro Bernardino Zendrini.

Anche i tempi e lo stato delle cose nostre favorirono grandemente quella generale simpatia per l'autore dell' « *Intermezzo* » del « *Mare del Nord* » e della « *Germania* ».

L'Italia s'era levata dal collo il giogo austriaco; aveva cacciato i tirannelli che la infestavano e si preparava ad abbattere il potere temporale de' papi, ostacolo e minaccia alla sua unità. La nostra letteratura, che dopo le restaurazioni del 15 s'era posta innanzi l'alto e nobilissimo ideale di preparare la redenzione civile e politica del popolo italiano, colla liberazione della patria compiva il suo glorioso ciclo.

Raggiunto o caduto un ideale non è facile sostituirne subito un altro; quindi la letteratura, e con essa l'arte, che se non sempre, ne segue spesso i gusti e le tendenze, vagavano cercando qualche cosa di nuovo e trovando invece non di rado lo strano.

In tal momento Enrico Heine, originalissimo e il più moderno de' moderni poeti, dovette sembrare una vera rivelazione ai giovani italiani. Quello strano miscuglio ch'è nelle sue poesie, d'ingenuità e perfidia, di crudeltà e tenerezza, di scetticismo e di credulità, di sentimento e di scherno, di antico e moderno, produceva effetti nuovi e straordinari. E poi quella sua avversione ad ogni pedanteria, quell'odio a tutto ciò che sapeva di convenzionale, quell'*humour* profondo, che non scherza, ma ferisce e abbatte ciò che tocca, quella spietata malizia, quelle arditezze di pensiero e di linguaggio e quella fantasia ardente unita ad una semplicità famigliare, e infine quello stile sciolto, vibrato, schietto, greco, erano tutte qualità, che operavano una vera malia sulla nostra giovine letteratura. Heine, che sa così bene insinuarsi nel cuore umano e metterne in moto i più segreti e dilicati affetti, per poi deriderli, se così gli piace; egli, che sa creare le più belle e brillanti illusioni, per prendersi poi il gusto crudele di distruggerle d'un colpo sgarbatamente; egli, che sa lanciare le sue strofe ora come tante freccie avvelenate contro i prepotenti, contro i tartufi, contro i pedanti d'ogni razza e d'ogni colore; ora come tanti mazzolini di fiori dagli acuti profumi e dai colori smaglianti; egli, che sa essere a sua voglia medioevale e rivoluzionario, parve il poeta de' nuovi tempi, e i nostri giovani lo amarono con passione, lo meditarono, lo elessero a maestro e guida; maestro inimitabile, guida pericolosa.

La versione del « *Buch der Lieder* » che contiene i canti della balda giovinezza di Heine, usciva dunque in buon punto, e venne accolta con tal favore, che il Zendrini fu richiesto subito di una seconda edizione, fatta dal Brigola di Milano nel 1867.

Eugenio Camerini, Gabriele Rosa, Guerrieri Gonzaga e molti altri parlarono con molta lode di questa traduzione; e in Germania ne scrissero Gottschall più volte, il D. Ernesto Gnad nell'*Osservatore Triestino*, Braunfels nella *Frankfürter Zeitung*. L'inno d'introduzione intitolato « *Enrico Heine* » venne tradotto in tedesco da G. Schanz; e l'ultimo verso di quell'inno:

Il morto Enrico poetava ancora,

fu da Adolfo Strodtmann posto qual motto in fronte alle opere postume del poeta, stampate ad Amburgo nel 1869, e collo stesso verso lo Strodtmann chiude anche la sua larga e dotta monografia « *H. Heine's Leben und Werke, Berlin 1867.* »

Ma non mancarono coloro che confrontarono la traduzione col testo solo per sottilizzare e malignare sui luoghi non ben resi, senza tener conto delle grandi difficoltà felicemente superate. Giudicando in questo modo anche la fama del più valente e infaticabile de' nostri traduttori, Andrea Maffei, fu recentemente detta *fama usurpata*. Nessuna traduzione può sostenere un confronto minuto e schizzinoso coll'originale; e giustamente vennero paragonate le traduzioni al rovescio de' vetri istoriati delle chiese gotiche.

Heine stesso nella prefazione alle versioni francesi, ch'eran pur fatte da lui in compagnia dell suo buono e dolce amico Gérard de Nerval, ammetteva che il pensiero intimo dell'originale svaporava facilmente nella traduzione, e che non vi rimaneva che del *chiaro di luna impagliato.*

Non di rado poi i pensieri di Heine son così strettamente legati, tanto connaturati alla lingua, che originariamente li ha espressi, che separatine e vestiti d'altro linguaggio perdono ogni finezza, ogni grazia, divengono flosci, spesso insipidi.

Paolo Heyse nella sua traduzione del Giusti deve essersi incontrato più volte in questi passi d'insuperabile difficoltà; e fu certo ogni volta che le immagini del poeta, la movenza del suo pensiero, i costrutti, gli effetti sono esclusivamente nazionali. Ed Heine è strettamente tedesco in molte poesie, come Giusti è esclusivamente italiano nel « *Brindisi di Girella,* » nella « *Terra de' Morti* » e in altre poesie politiche.

Alle difficoltà del pensiero si aggiungevano le difficoltà dello stile e della lingua. A parere del Zendrini, Enrico Heine non era il poeta cui potessero star bene gli abiti fatti della nostra vecchia guardaroba poetica; scrittore modernissimo e popolare esce rarissime volte in gala; alla cappa magna delle solenni occasioni preferisce il semplice ma lindo vestito di ogni giorno. E siccome di un poeta che si vuol tradurre non basta penetrare tutto il pensiero, ma bisogna rendere, se si vuol esser coscienziosi, tutte le gradazioni del sentimento e dello stile, tutte le più delicate sfumature, che vengono particolarmente tratteggiate dalla forma, così il Zendrini s'affaticò a lungo nello studio del vivente linguaggio, che a suo credere corrispondeva più esattamente alla lingua del suo originale, e la cercò nei nostri grandi poeti, nei lavori del Giuliani, nei canti popolari toscani ed andò più volte e si fermò fra le montagne del Pistoiese ad impararla dalle labbra del popolo.

Se dopo tante amorose cure non tutti questi vaghissimi fiori del *Buch der Lieder* trapiantati nel nostro giardino dal Zendrini, attecchirono, e se alcuni perdettero del loro primitivo olezzo e della vivacità del colore, non è giusto attribuire tutta la colpa al giardiniere italiano. — È pur debito di aggiungere che tra gli incontentabili di questa traduzione era appunto il

Zendrini stesso, il quale non si accomodò alle molte lodi che gli venivano fatte da uomini competenti, ma vi ritornò sopra con paziente ed indefesso lavoro di riflessione sino a quest'anno, che fu l'ultimo della sua vita, in cui diede fuori la terza e più compita edizione; parlando della quale un valente critico scriveva: « Ci sono in questa raccolta delle poesie, dei sonetti, e delle canzoncine che hanno una freschezza e un profumo natio, che paiono imaginate e create ad un tempo, dove non si sente per nulla lo sforzo di chi deve far sua la ispirazione altrui e poi secondare nelle agili variazioni di stile e di tono un poeta come Heine..... Di liriche così fatte, snelle, fine, ingenue, carezzevoli è pieno il *Canzoniere;* e il Zendrini traducendolo da par suo, ha arricchito di veri gioielli la poesia letteraria italiana così ricca di dotti versi, ma così povera di accenti di natura. »

V.°

Nei primi mesi del 1867 il Correnti, allora Ministro della Pubblica Istruzione, istituì nell'Università di Padova una cattedra per le lingue e letterature germaniche, e chiamò ad occuparla il giovane Zendrini, che colla dotta Prelezione a quel corso[1] e colle sue lezioni mostrò di meritare pienamente quel difficile ed onorifico incarico.

Nel 1868 fece un viaggio in Germania, ove si legò di dolcissima amicizia con Paolo Heyse, il più dilicato e simpatico novelliere della Germania, tanto appassionato cultore della nostra letteratura, il quale gli aveva scritto un mondo di bene sulla traduzione del *Canzoniere.* Altri illustri scrittori conobbe di persona in quel suo viaggio, come Lingg, Iulius Grosse, Rudolph Gottschall, Wihlhelm Buchholz, il quale l'anno innanzi con gentilissimo pensiero gli aveva mandato in dono per la festa di Natale una ciocca di capelli di Heine, staccatagli dalla fronte il dì della sua morte; e conobbe ancora Marx, Hermann

(1) Prelezione a un Corso di lingue e letterature germaniche, Padova, Prosperini, 1867.

Grieben, Karl Beck, di cui consolò gli ultimi anni a Venezia e l'illustre commentatore di Cervantes, Ludwig Braunfels.

Queste oneste e liete accoglienze incontrate nella dotta Germania, la quale gli si mostrava tanto grata ch'egli avesse cooperato così efficacemente a render popolare in Italia il grande poeta tedesco, gli furono dolce premio delle lunghe fatiche durate, e gli diedero maggior lena a nuovi studi, a nuove pubblicazioni.

L'assiduo e coscienzioso lavoro delle lezioni, mancando egli del coraggio tanto comune a' nostri giorni d'improvvisarle a cuor leggero, gli occupava la massima parte del suo tempo; ciò non ostante prese a rivedere le sue poesie originali, le emendò e raccolse in un volume.[1]

Queste liriche, diverse di data e d'indole, abbracciano dodici anni della sua giovinezza, dal 59 al 71, e riflettono come in uno specchio senza veli e senza ciarpe i sentimenti del suo cuore ora mesto, ora allegro, ora scettico, ora fidente, com'è con frequente vicenda il cuore de' giovani.

Il libro si apre colla bella e melanconica poesia « *I due Tessitori.* » Il poeta volle dare ad essa il posto d'onore, come a figlia prediletta del suo ingegno.

Questo canto per concetto e anche per forma merita certamente di essere annoverato fra le più felici liriche della nostra giovine letteratura. Ci si sente dentro uno sconforto così sincero, una calma così triste, che commove profondamente.

Il poeta che veglia al dilicato lavoro de' suoi versi si paragona al tessitore:

> Allor che ogn'altro lume è spento intorno
> E solo un chiaror fioco
> Di lucernetta appare ai vetri miei,
> Tu dall'immaginar certo sei lunge
> Che il tuo vicin, che veglia teco, è anch'egli
> Assiduo tessitor come tu sei.

Ma com'è diverso e più invidiabile il tuo destino, umile tessitore! Tu lavorando pensi alla tua sposa adorata, alla tua famiglia, al dì del tuo riposo; ma il poeta non può trovar pace:

(1) Prime poesie - Padova - Premiata tipografia Gianmartini 1871.

> Nè mai spunta per esso il dì di festa;
> Riposo ei non avrà che nell'avello,
> O Tessitor fratello.

Il tuo lavoro procede libero e spedito; tu sai che l'opera tua riuscirà bella, com'è riuscita ieri e sempre; non così del lavoro del povero poeta:

> Tu non conosci le tremende angosce
> Del lavorare invano,
> Ma il tuo compagno troppo le conosce.

La trama che tu metti nella tela è cosa altrui, non è trama di affetti e di pensieri.

Invece:

> Dal suo bel cor che sente e spera ed ama,
> Con dolce sanguinar svolve il poeta
> Le armonïose
> Fila della sua trama;
> Le fila armonïose, onde si fanno
> Le rime sue, soavemente ei mesce
> E non gl'incresce
> Se ciò che intesse è il funeral suo panno.

Il mondo è prodigo con te, umile artista, delle sue lodi; non così col povero tessitor di versi:

> Manca il premio gentile,
> Tessitore fratel, manca al poeta.

Questo canto così semplice, che lo può intendere un fanciullo, e così calmo in apparenza ci fa sentire non solo gli scoraggiamenti, le ansie, le angosce, cui andava soggetto il povero Zendrini, ma ci fa sentire quelle di tutte gli operai del pensiero. Da qui il particolare suo pregio, perchè un lavoro d'arte mi pare che valga tanto più quanto più riflette in sè i sentimenti, i dolori, le gioie, la vita insomma di una classe, o di tutto un popolo, di una nazione.

Il Zendrini ritrovò tutte le sue forze in un altro canto « *Il mio Dante* » ricomparso nel volume di cui parliamo colle altre poesie composte e pubblicate per il centenario del sommo poeta.

« *Il mio Dante* » io lo chiamerei volentieri un basso rilievo, un piccolo monumento eretto dalla pietà e dall'amore figliale di Bernardino alla cara e santa memoria di suo padre.

Ogni artificio poetico, ogni rettorica da qui è sbandita interamente; il sentimento è schietto, immediato; l'affetto di figlio sgorga da vena limpida e viva, e si trasfonde in noi direttamente nella sua purezza:

Il retaggio migliore,
Che mi lasciò mio padre, è un picciol Dante;
Un vecchio volumetto e mal legato,
Non corredato da commento alcuno
D'antico o di moderno espositore.
Il tempo ha roso i fogli e tinti in bruno;
Le tre incisioni,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Vi moverieno a riso,
Tanto si rassomigliano fra loro
Gli angioli ed i demoni
Pur m'offrireste in dono ogni tesoro;
Io non vi cederei
Questa bibbia del cor, che ovunque reco
Divotamente meco.

Andrea Zendrini nella sua ultima malattia si faceva leggere dal figlio i passi prediletti del divino poema; Bernardino continua a leggerlo con amore dopo la morte del padre e mille memorie gli si affollano nella mente:

Ed or nel volumetto io leggo solo
Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna
Turbarla non vogl'io; tutte sorvolo
Le fuggitive pagine che l'Ira
Ha di sua man vergate,
E il core in su l'eterna
Pagina io queto, che l'amore inspira.

Gabriele Rosa leggendo questi versi diceva: « Vuole essere ben grande il prestigio di Heine per aver trattenuto Zendrini alla faticosa traduzione e deviato dalla creazione propria! »

Ad altre poesie dovrei pure accennare in modo particolare, perchè il libro è ricco di pensieri e d'imagini nuove; e dovrei pure ricordare i molti giornali, le rassegne e lettere d'illustri letterati e critici, che lodano grandemente questo volume di versi; ma a me preme di risalire al principio che ha diretto il nostro Zendrini nel dare alle sue poesie quella forma famigliare, semplicissima, e qualche volta troppo dimessa, che a molti sembra sconveniente alla poesia italiana; principio che domina e lega in stretta unità tutti i suoi lavori poetici e critici.

VI.°

Nel suo lavoro sopra « *Enrico Heine e suoi interpreti* » il Zendrini dice: « Fo buon mercato della mia poesia, ma credo giusta e sana la mia poetica. »

E in una nota critica alle sue « *Prime Poesie* » trovo lo stesso concetto espresso in queste parole: « Versi così barbaramente spennacchiati (parla de'suoi!) potranno a fatica reggersi sull'ali e

Compiran lor giornata innanzi sera:

e io non me ne accoro più che tanto: purchè sopravviva qualche altro poco l'idea, che bene o male, gli informa. »

Quale è questa sua poetica, questa idea?

La nostra letteratura da lungo tempo era rimasta quasi estrinsica alla vita della nazione. I nostri letterati s'erano abituati ad ammirarsi o a vituperarsi tra loro reciprocamente, senza darsi il minimo pensiero del popolo in mezzo al quale vivevano. I poeti stessi oracolavano volontieri a cortine chiuse, come tante sibille, e sprezzavano l'umile plauso dei poveri di spirito, che non avessero fatto un corso di mitologia greca e latina.

Non è a dire quale e quanto sia stato il danno derivato al nostro paese e alla letteratura stessa da questa, dirò così aristocrazia affettata de' nostri scrittori. Restando essi estranei al paese, la letteratura cresceva misera e sterile, incapace di avere efficacia sul pensiero della nazione.

Queste le cause prime del fatto che il Bonghi lamentava nelle sue « *Lettere critiche* » a Celestino Bianchi. Nella prima di esse egli dice: « I libri italiani hanno in Italia molto minor numero di lettori, che non i francesi in Francia, i tedeschi in Germania e gli inglesi in Inghilterra. E i libri, intendo, di qualunque genere: gravi e leggeri sono letti meno..... E non è già che in Italia si legga assolutamente meno che altrove; si leggono meno i libri nostri; e a quel soprappiù di lettori a cui i libri nostri o non bastano o non piacciono, suppliscono quelle tre altre letterature...... Se supplissero in cose in cui non fossimo competenti, si capirebbe; ma suppliscono in quelle perfino in cui dovremmo esser più competenti noi degli altri. Ci trattano la nostra storia in generale e nei particolari; e noi ad uguali condizioni di merito e di grido, preferiamo, potendo, chi ce l'ha scritta in francese, in inglese o in tedesco, a chi la scrive in italiano. Ci pare, con un libro francese o inglese, di trovarci più a casa e in compagnia d'amici che con un libro nostro. Almeno questo è il sentimento della maggior parte de' lettori, e sopratutto delle leggitrici. »

Ora l'idea del Zendrini, il concetto a cui sono informati tutti i suoi lavori, la traduzione dell'Heine, le poesie originali, gli studi critici, è appunto quello di promovere, per quanto gli fu possibile, una letteratura agile e desta, che viva della vita e del pensiero comune della nazione; egli desidera che tra scrittori e paese vi sia uno scambio continuo di sentimenti e di eccitazione; vuole che i poeti italiani cessino una volta di formare una specie di casta sacerdotale, usa a cantar mess'alta in latino; vuole che la nostra dotta lingua poetica si spogli di tutto ciò che ha di falso e di artifiziato, e che non si riprovi e rigetti, come cosa profana, la lingua viva e militante e consacrata dall'amore e dal dolore.

Finchè l'Italia era smembrata e considerata quale provincia d'altri regni od imperi, si poteva spiegare se non perdonare questo isolarsi de' suoi scrittori; ma adesso che ormai da vent'anni è risorta in grande e bella nazione, ricca di gloriose memorie, di tradizioni nobilissime, di vita propria e nuova, è più che mai necessario che i letterati escano dai loro sacrarii, che i poeti scendano dalle nubi, e si versino in mezzo alla società, parlino ad essa di cose che le stieno a cuore, in un modo e con un linguaggio che possa riconoscere per suo.

Combattendo per così nobile ed utile intento il Zendrini può aver esagerato; anzi ammetto che ha trasceso usando spesso e volontariamente una forma assai dimessa; ma chi combatte e con passione molto difficilmente prende o mantiene una esatta misura, e avviene sovente che oltrepassi il segno. Chi vuol drizzare la pianta piegata troppo da una parte, la ripiega tanto dall'altra, finchè riprenda la linea verticale.

Ma, mi sento dire, questa idea, questo concetto di cui volete far tanto onore al Zendrini, non è suo; dopo Giusti, dopo Manzoni e non pochi altri che hanno scritto per la società in mezzo a cui vivevano; dopo le « *Lettere Critiche* » del Bonghi, scritte fino dal 55 e che mirano proprio direttamente a questo intento; dopo Bianchetti, che anche prima del Bonghi scrisse un libro allo scopo che la nostra letteratura si persuadesse a farsi piu popolare e veramente nazionale, quell'idea non è neppur nuova.

« Ma no, risponde e stampa lo stesso Zendrini, quest'idea non è nuova e non è mia.... è anteriore a ogni poema, a ogni grammatica e fino all'alfabeto, ed è nata col primo balbettio d'amore del primo cuore innamorato. È l'idea di Dante; ed egli ed Ariosto e Poliziano e Leopardi e i nostri migliori le devono le lor pagine più belle. »

No, quell'idea non è nuova e non è del Zendrini; ma finchè in Italia dura questa babele di lingue e di stili; finchè nelle nostre scuole si oscilla tra il *Novellino* e l'*Epistolario* del Giusti, tra i *Fatti d'Enea* e i *Promessi Sposi*: finchè in Italia si stampano libri che non si fanno leggere se non dai pochi che fanno professione di lettere, e poesie che non vogliono essere capite se non da chi conosce i *Frammenti d'Alceo*, i *Canti Saturnii* o almeno almeno le *Odi d'Orazio*: finchè i nostri letterati non cerchino il compenso delle loro fatiche, il conforto de' loro pensieri nella vita intellettuale rinovellata, che s'agita loro d'intorno, e non desiderino il plauso del nostro popolo e anche delle nostre donne; lo scrivere ed il combattere per quella idea, per quel concetto sarà sempre opera bella e buona e degna di lode e di gratitudine.

E dico il plauso anche delle nostre donne, perchè la donna nella letteratura nostra, osserva giustamente il Bonghi nelle citate « *Lettere* », non ha esercitato quell'ufficio.... che ha esercitato, per esempio, nella francese, alla quale forse è stata appunto essa la cagione principale di quella nettezza, di quella precisione, di quell'urbanità, di quell'universalità, di quella finezza, di quella vita, di quella speditezza, di quella opportunità, di quella varietà, insomma di tutti quegli altri pregi ne' quali è superiore alla nostra.

Il buon padre Antonio Cesari spese tutta la sua vita nel combattere il barbarismo invadente la nostra lingua; ma trascendendo egli pure domandò più di quello che forse sperava, e tentò di mummificarla, non riconoscendo altra lingua buona che quella de' nostri trecentisti. Malgrado questo eccesso, per quanto gli facesse difetto il buon gusto, e perfino il buon senso, pure non gli mancò la giusta lode, e la nostra Storia letteraria registra con gratitudine il suo nome.

Il nostro Zendrini combattè nel senso opposto a quello del Cesari: non per mummificarla, ma per dar sangue e vita e naturalezza alla nostra lingua; per dar ad essa tutti quei pregi, se a lui sòlo fosse stato possibile, che il Bonghi trova nella francese e non nella nostra; la morte gli tolse di mano nel fior degli anni la bella impresa prima che con altre opere, che si potevano attendere dal suo ingegno e dalla sua operosità, la potesse portare a miglior punto. Sarebbe ingiustizia però che la nostra Storia letteraria non ricordasse onorevolmente il suo nome.

VII.°

Ma il bel nome di Bernardino Zendrini dovrebbe essere raccomandato ad un volume, che raccogliesse in un sol corpo tutti i suoi lavori critici, che si trovano sparsi nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista Italiana* e in pubblicazioni separate. Io faccio voti che questa bella eredità, che altrimenti potrebbe andar smarrita, venga raccolta non in solo vantaggio della

fama di Zendrini, ma in quello anche della nostra Letteratura; perchè quei saggi critici hanno un' importanza e un valore non comune, e messi insieme in un volume, che non riescirebbe meno di 600 pagine, non starebbero certo male accanto a quelli di Francesco d'Ovidio, di Bonaventura Zumbini, di Giosuè Carducci, di Francesco De-Sanctis.

A questi lavori del Zendrini non mancherebbe il favore pubblico, perchè già ebbero assai buona accoglienza mano mano si andavano pubblicando e gli acquistarono anzi nome di critico valente ed acuto. Eugenio Camerini in una lettera a Ulrico Hoepli, premessa allo studio sul Manzoni di Carlo Marquard Sauer dice: « Se il Manzoni potesse risorgere e scuotersi come *foglie* dalla testa la lieve *mora* delle poesie e prose che gli fioccarono sulla bara, credo che.... sentirebbe volentieri che Bernardino Zendrini, educato alla scuola germanica, desse opera a ritrarlo; perchè quel giovane poeta ha mostrato d'essere un *finissimo critico*, e degno di parlare, preside il Tommaseo.

Il saggio su « *Nerone Artista*[1] » in cui prendeva in esame il « *Nerone* » di Pietro Cossa, gli procurava l'onore di una lettera di Hamerling, autore anch'esso di un poema su Nerone.

La direzione della « *Nuova Antologia* » sollecitò più volte a scrivere il Zendrini, ed egli dopo il saggio sul « *Nerone* » mandò a quel periodico una nuova monografia critica intitolata « *A proposito di Giulio Cesare*[2] » cui aveva dato occasione il romanzo storico di G. Rovani « *La Giovinezza di Giulio Cesare.* »

Questi due lavori fecero conoscere di quanta erudizione egli fosse nutrito; erudizione e dottrina viva e soda, usata senza sfoggio e a proposito, cavate alle fonti prime e non presa d'accatto qua e là da dizionari o da citazioni altrui. Cogli storici latini alla mano in quelli scritti richiamava al vero il poeta drammatico e il romanziere storico; non ch'egli credesse che l'artista abbia obbligo di star ligio alla storia; ma quando da sè stesso s'impone quest'obbligo, come fece il Cossa nella prefazione al suo « *Nerone* » assicurando che il Nerone l'artista era il Ne-

(1) *Nuova Antologia* - Maggio 1872.
(2) *Nuova Antologia* - Giugno 1873.

rone di Svetonio e di Tacito, allora si può pretendere che quest'obbligo lo adempia.

Questi due saggi critici parvero amari allora che si facevano in tutta Italia troppe grandi lodi ai pregevoli lavori del Cossa e del Rovani. Ma il Zendrini reagendo contro il malvezzo di una critica leggera e scempia, che oramai tratta i lavori d'arte come prodotti di moda, e rovina gli artisti più colla lode smodata che col biasimo maligno, non aveva altro scopo che il suo grande amore all'arte italiana e il desiderio che risorgesse veramente degna dei tempi.

R. Isaia Ghiron e il conte Arconati pregarono poi il Zendrini di uno studio sul Petrarca da pubblicarsi nella « *Rivista Italiana* » di Milano, da loro fondata nel 1874; accettò e mandò il lavoro « *Petrarca e Laura* » che troviamo nei fascicoli di quella Rivista del Luglio, Agosto, Novembre e Dicembre di quell'anno.

Uno studio sopra Petrarca dopo le migliaia di volumi scritti su questo autore da filologi, eruditi, filosofi e poeti, non era impresa lieve, nè era facile dir cose o giudizi nuovi. — Pure il Zendrini riuscì ancora a fare un lavoro serio ed utile. Toccata la vecchia questione se Laura e Laura de Sade sia una sola e medesima persona, considera il *Canzoniere* nel suo naturale rapporto, non con documenti storici, ma con un documento vivente, che è Laura; documento, dice Zendrini, che non lascia sempre decifrarsi colla stessa facilità e che offre all'occhio molti luoghi oscuri e, sopratutto, molti spazi vuoti, ma abbastanza ricco di rivelazioni e di ammaestramenti perchè la fisiologia delle passioni umane possa giovarsene. Dai più si accettò senza esame o una Laura storica o una Laura ideale o una Laura convenzionale. Gli uni per riverenza al poeta, ripeterono in coro le sue lodi di Laura; riverenza eccessiva e cieca, perchè nella poesia petrarchesca c'è della realtà e, tra le lodi di Laura, del biasimo, più credibile della lode. Gli altri per un lor bizzarro istinto di negazione, la travolsero nel fango; chi la finse fredda e insensata e piena di sè come ci si presenta nella prima parte del *Canzoniere*; chi gentile e pietosa come ci si dimostra nella seconda, e chi occultamente innamorata come figura ne' *Trionfi*.

Tra questi abbellimenti e travestimenti della fantasia, il

Zendrini cercò nel *Canzoniere* del Petrarca il valore morale di questa donna, i veri caratteri che la distinguono. Per chi farà la critica intera del *Canzoniere* che secondo De-Sanctis è ancora, dopo tanti lavori, un altro lavoro a fare, non riuscirà inutile il conoscere questo studio del nostro Zendrini.

Gli stessi Direttori della *Rivista Italiana* gli domandarono ancora uno studio su Rovani; ma non volle e non ebbe tempo di farlo. Questi lavori critici gli costavano lunghe fatiche; l'indole del suo ingegno e la coscienza e spesso la salute non gli permettevano di lavorare in fretta. « Non ho pace, scriveva egli stesso, nè quiete finchè, sfiorato un soggetto qualunque, io non l'abbia anche sviscerato, considerato da vicino e da lontano, e sotto tutti gli aspetti e punti di luce possibili. Improvvisare non è il mio forte; il mio Pegaso spiega assai di rado il volo e poi mi si mette al trotto lentissimo e sconclusionato dell'asinello di Sancho Pança. *Je n' ai pas plus d'esprit que cela.* »

Ma tutto il suo spirito, tutta l'energia e il brio heiniano lo ritrovò ancora nel bellissimo saggio critico, intitolato « *Enrico Heine e i suoi interpreti* » che l'*Antologia* pubblicò nel Fascicolo del Dicembre 1874, e in quelli del Gennaio, Febbraio ed Aprile del 1875.

L'argomento gli era assai geniale e pochi in Italia sarebbero stati più competenti di lui a trattarlo. Infatti lo domina e lo svolge da maestro, con uno stile brillantissimo, con una calma e imparzialità, che parve generosa a tutti quelli che sapevano di quali cortesie letterarie l'avesse colmato il Carducci, uno degli interpreti di Heine. Nella prima parte di quel saggio valendosi della perfetta cognizione di tutte le opere e della vita di Heine delinea e larghi e sicuri tratti i caratteri del gran poeta, dello scrittore originalissimo, di questo principe degli umoristi, e dimostra come il Carducci l'abbia mal compreso credendolo, come l'ebbe a disegnare nella poesia « *A un heiniamo d'Italia* » un Giove fulminatore, uno strenuo campione di libertà che tiene a' suoi servigi il Dio Thor armato del gran martello demolitore.

Nella seconda e terza parte fa una minuta analisi critica delle traduzioni e di alcune poesie originali dello stesso poeta;

ne riconosce il valore e i molti pregi, e ne nota con acutezza i difetti, non dirò senza quella compiacenza intellettuale, ch' è comune a tutti i critici, anche i più benigni, ma senza risentimento, senza rancore, e solo perchè quei difetti offendono il suo gusto, il suo modo di vedere in fatto di traduzioni o in fatto di poetica.

Così rispose il Zendrini alle classiche invettive di Giosuè Carducci; alle quali rispose più tardi anche in altro modo, aiutando cioè colle sue spiegazioni Paolo Hayse e Giulio Schanz a tradurre in tedesco le migliori poesie di Enotrio Romano.

L'ultima parte di quel saggio è dedicata interamente alle traduzioni di Heine fatte da Giuseppe Chiarini.

In questo lavoro in cui brilla più che in altri il nobile e vivace ingegno del Zendrini, son compresi anche i suoi principi, i suoi criteri letterari, la sua teoria per la quale lottò tanto strenuamente e certo non invano. Ripeto quindi che chi tiene a cuore la sua memoria e il suo nome deve procurare la ristampa di questo e degli altri suoi scritti critici e letterari, tra i quali dovrebbe trovar posto il « *Discorso Commemorativo* » di Donizetti e Mayr, letto qui in Bergamo in occasione delle feste fatte per quei sommi maestri, non che le sue « *Prelezioni* » e il « *Discorso Inaugurale* » letto nella Regia Università di Palermo sull' argomento « *Della Lingua Italiana* ».

VIII.°

Sul principio del 1876, lasciando la cattedra di Letterature Germaniche, che occupava a Padova, per assumere l' insegnamento della Letteratura italiana nell' Università di Palermo, gli parve di obbedire alla voce materna, che l' invitasse a ritrarsi in casa.

« All' espansione de' primi anni, diceva egli, nella sua « *Prelezione*[1] » quando abbondano le forze e l' allegra fede, è dolce

(1) Prelezione al corso di Letteratura italiana nella R. Università di Palermo - Letta il giorno 8 Febbraio 1876 - Luigi Pedone Lauriel, editore.

insieme e necessario il divagare e disperderci in più cose, e non c'è ampiezza d'orizzonti che non sembri angusta all'ardito volo: ma più tardi, quando le ali non ci reggono, e siam costretti a calar verso terra, sentiamo invece il bisogno di circoscriverci entro un campo, che sia tutto e veramente nostro. Il quale poi, se ci parve poca ajuola, quando lo misuravamo dall' alto con l'occhio, ci si allarga sempre più d'intorno quando prendiamo a coltivarlo. E allora è modesta dolcezza il voltare e rivoltare assidui anche un'unica zolla; e noi beati, se quella zolla è la zolla materna, la cara Patria. »

Infatti da quell' anno in poi si dedicò interamente alla nostra Letteratura, a un minuto studio della lingua parlata e dei dialetti italiani, parecchi de' quali parlava e ne ammirava le più recondite bellezze.

Frutto di questi nuovi studi è appunto il dottissimo « *Discorso Inaugurale* » in cui tratta « *Della Lingua Italiana* » antica quistione, ma per nostra sventura non ancora risolta; nè quistione di sole parole, come altri la qualifica, bensì cosa importantissima, come la giudicarono Dante, Macchiavelli, Foscolo, Leopardi, Giusti, Manzoni e tanti altri nostri illustri scrittori.

Di questi studi minuti e pazienti intorno alla lingua parlata si giovò poi ampiamente per togliere ogni asperità, ogni disuguaglianza che fosse rimasta nel suo *Canzoniere*, del quale, come già dissi, diede la terza e più perfetta edizione al principio di quest'anno.[1] Chi confronti questa terza edizione colle antecedenti resterà meravigliato al vedere con quali pazienti cure e con quanto amore sia ritornato su ogni canzone e ogni verso, e come la traduzione abbia grandemente guadagnato per questo lungo e lento lavoro di riflessione.

La Prefazione che mandò innanzi a questa terza ristampa è pure un lavoro di molto pregio; in essa riparla della lingua più conveniente alla traduzione di Enrico Heine, che per lui è la lingua viva e schietta, e infine difende Heine dalle vecchie e nuove accuse che gli vennero mosse.

Amantissimo de' poeti vernacoli, e con quella sua memoria

(1) Milano, Gaetano Brigola 1879.

straordinaria sapeva recitare al bisogno con giusta inflessione e Porta e Belli, le villotte friulane, i canti sardi e i rispetti toscani, colse volentieri l'occasione di trovarsi in Sicilia per studiare quella lingua, quella letteratura e in particolare il poeta favorito de' Siciliani, Giovanni Meli.

Il proemio dello studio sul Meli lo pubblicò nel Fascicolo del 1.° Giugno di quest'anno della *Nuova Antologia*, col titolo « *Una gita a Cinisi* » paesello poco lungi da Palermo, ove l'autore della « *Fata Galante* » e delle « *Quattro Stagioni* » fu cinque anni medico e v' ebbe una sua casetta.

Quella gita a Cinisi è descritta con una serenità di spirito, con una genialità singolare. Tutto vi spira dolcezza, tenerezza, pace e calma; ci si sente la natura bella come egli la vedeva in quel mattino, tutta colori e riso e splendore. Pareva che l'anima lieta e buona del Meli fosse passata in lui e lo disponesse a godere in un modo nuovo di quelle belle campagne, di quella incantevole spiaggia, di quel cielo siculo.

Ma donde veniva a lui tanta quiete, tanta lietezza di animo, tanta contentezza di cuore? — A lui di natura così pensoso e non di rado melanconico; a lui che nel Febbraio del 78, pieno di tristezza scriveva di là a Gabriele Rosa: « Sono lontano e solo; non ho più nessuno, tranne i miei pochi amici, lontani tutti, e qui......... non ho la speranza nè la lusinga di farmene? »

Nell' estate dello scorso anno egli condusse in sposa una gentile e coltissima figlia del suo dotto amico, signor Enrico Kitt, Ministro evangelico della colonia protestante in Bergamo. Questa egregia giovane capace di comprenderlo, tutta amore ed ammirazione per lui gli riempì la casa e il cuore. Per le sue nozze avean cantato poeti d' Italia e di Germania. Bella fama, dunque, nobile ed alto ufficio, felicità coniugale, operoso e ridente avvenire!

Ecco la causa della contentezza, che traspira da ogni riga della descrizione: « *Una gita a Cinisi* ».

E poi la nascita di un bambino gli diede una gran gioia, l' ultima!

Poche settimane dopo giungeva improvvisa a Bergamo questa lettera listata in nero:

« Il Cav. Dott. Bernardino Zendrini
« professore ordinario di letteratura italiana all' Università di Palermo,
« colpito da violento e crudele morbo, cessò di vivere oggi alle ore 4 pom.
« nell' età di quarant' anni.
« La desolata vedova, Bettina Zendrini, ne dà il tristissimo annunzio.
« Palermo, 7 Agosto 1879. »

La stampa italiana e tedesca ripetè con dolore la triste nuova e lamentò con nobili parole la perdita che faceva in Zendrini il paese, l'arte e la letteratura.[1]

Ed io non dirò a voi l' impressione dolorosissima prodotta nella nostra città da questa funesta notizia.

Voi l'avete provata.

Bergamo alla perdita di Bernardino Zendrini ricordò quella ancora recente e altrettanto grave e triste del povero Pietro Rota, morto a 29 anni, scrittore egregio di scienze economiche e professore all' Università di Genova; e sentì raddoppiarsi il dolore vedendosi mancare i suoi figli migliori.

A ricordare il nome di Pietro Rota venne posta una lapide nell' atrio del nostro Istituto Tecnico; a ricordare quello di Bernardino Zendrini se ne dovrebbe porre una nell' atrio del nostro Liceo, ove fu scolaro e insegnante.

Si dovrebbe, dico; perchè è necessario più che mai, o Signori, in questi tempi in cui non si pensa dai più che a' subiti guadagni o al materiale godimento della vita, il porre sott'occhio ai giovani studiosi il nome di coloro che vissero e lottarono per la scienza e per l'arte, ed ebbero ancora fede negli alti ideali, che si pretendono invecchiati o morti, del Buono e del Vero.

(1) Dei molti giornali Italiani che parlarono di Zendrini dopo la sua morte ricordo volentieri: *La Perseveranza* (21 Agosto) — *Il Corriere della Sera* di Milano (9, 10 Agosto) — *Il Bersagliere* — *La Gazzetta Provinciale di Bergamo* — *La Provincia di Brescia* — *Lo Statuto di Palermo* — *Il Giornale di Padova* — *La Rivista Minima* (Fascicolo Ottobre). Nei giornali tedeschi parlarono: Enrico Breitinger (*Neue Züricher Zeitung*) — A. Thaler *Viener Neue Freie Presse*) — Doctor Eduard Engel (*Magazin für die Literatur des Auslandes*). Quest'ultimo giudicò con molto criterio gli scritti poetici e critici del Zendrini, e parlò estesamente del suo *Canzoniere*. Ricordo infine la bella ode del valente nostro poeta Antonio Beltrami, pubblicata in onore dell'amico estinto nella *Gazzetta Provinciale* del 13 Agosto.

II.

SEDUTA DEL 12 SETTEMBRE 1880

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

CONTE COMM. PAOLO VIMERCATI-SOZZI

SULLA MONETA DI BERGAMO

Onorevoli Colleghi
Rispettabili Uditori.

.... bene tamen
etiam post malam messem serere fas est.
N. N. - q. p. c. c.

Nell'anno 1842 ebbi la soddisfazione di porgervi da questo onorato seggio una mia Dissertazione storico-critica sulla moneta della città di Bergamo nel secolo XIII, corredata da quattro tavole incise, e fu mia vera compiacenza esporvene, pel primo, una Monografia in allora abbastanza ricca, constando di numero otto tipi, cinque de' quali notevole frutto delle mie diligenti indagini e minuziose osservazioni, perchè sin allora assolutamente inedite, avendovene citati gli anteriori numismatici che ne avevano trattato, ed io pure pel primo vi aggiungeva il rimarco da me fatto sulle molteplici varianti, a ciascun tipo, distinte per segni diversi da monetieri applicativi a provarne le riproduzioni; e da ciò la ricchezza delle emissioni, presentativene ben 59 esemplari, ottenendone onorevoli suffragi manoscritti ed editi, (1) e già pronosticava come, dietro il mio felice risultato le altrui e le mie successive ricerche avrebbero potuto fors'anco di gran lunga aumentarne il numero. Scorsi diffatti 14 anni, sebbene di mezzo a tanti miei lavori, non distraendomi mai dall'attendere alle private e pubbliche notizie di ritrovamenti di tesoretti monetari per indagare se ne contenessero di Bergomensi, accorrendo sui luoghi onde raccoglierne, e tenendo corrispondenze con gentili dottissimi personaggi, e coi più ragguardevoli commercianti-numismatico-antiquarii pervenni nel

1856 ad averne altri 12 tipi coll'effigie di Federico, che aggiunti alli 8 sommano 20, ottenni trarne in stagnuola una, non mia, coll'effigie di Corrado II imperatore, di cui parlerò in appresso, e perchè al nummofilo patrio fosse dato trovar riunito quanto in tal materia riguarda Bergamo, scesi dal medio evo alle moderne, ponendovi in disegno sott'occhio anche quella dell'egregio numismatico S. V. Lazzari pubblicata *come unica* nel Gabinetto veneto, battuta *per pagare le maistranze* nelle fortificazioni delle nuove mura di Bergamo dalla Serenissima Repubblica intraprese nel *1561* (vedi il Farina), portante scritto BERGO, non che feci anche dono della *anacrona* Medaglia, ora introvabile, portante l'effigie del *Lupus Dux* di cui parlano vari patri autori, e ch'io possedeva per acquisto fuori di provincia, ma che non mi fu dato nè trovare in Bergamo e provincia nostra con ripetute ricerche (presso eredi Suardo e Marchesi) nè vederle, nè sentirne notizia che esista in altri gabinetti. - Varie ne sono le opinioni le quali qui in appresso vi esporrò. Tutto ciò donai alla città di Bergamo nel 1868.

Quanto sopra esposi può qui ognuno rilevare dalla diligentissima litografia che vi presento, e questa fu compita sino dal 27 settembre 1856 dal litografo signor Corbetta in Milano, e soltanto (scorsi 24 anni!) a Voi onorevoli Colleghi, si presenta, e sotto li vostri auspici bramo, negli Atti del nostro Ateneo, sia (com'è decoro della città e provincia nostra, universalmente diffusa) ed ora posso francamente asserire che per quante opere m'abbia consultato, e fra li numerosissimi visitatori del mio Museo, tra quali distintissimi studiosi, addetti e direttori di Gabinetti d'Italia, Francia, Inghilterra, Svizzera, Germania e Svezia nessuno potè non riconoscere essere la mia collezione di tipi Bergomensi non solo la più numerosa, ma forse una Monografia completa, (almeno che nessuno ne abbia fatto altra di pubblica ragione) e della quale poche città (se non capitali) può certamente vantarne una più ricca.

Quali dunque furono le cause per le quali giacquero queste tavole per ben 24 anni? e quale l'ultimo incentivo a pubblicarle al presente è quanto a narrarvi m'accingo.

Anzitutto le troppe mie occupazioni che non ponno essere sì agevolmente credute da chi non ha un'idea delle numerose

e svariatissime collezioni cui diedi luogo nel mio Museo, pel quale le categoriche collocazioni, li relativi cataloghi, li continui aumenti e custodia potrebbero dar lavoro a più individui, e che dotti viaggiatori giudicarono apparire più opera pubblica, che non addossatasi da un solo!

Non è che da chi nulla imprende, il non poter considerare le noie che deve affrontare l'editore di opera qualsiasi, ma quanto egli è maggior difficoltà trovare artisti pazienti, e fedeli imitatori di tipi, e caratteri che non apprendendosi nelle moderne istruzioni scolastiche non vengono assunti che da pochissimi ingegni speciali, tali sono in fatti li disegni delle monete medioevali, appunto per la rozzezza delle figure, la forma non comune, e per dir meglio strana, dei caratteri, ed a tali uomini dovendo per necessità ricorrere coloro che amano opere precise non è possibile prescrivere tempo e convien largheggiare di premio, ciò nondimeno è raro non dover incorrere in qualche rettificazione massime per l'intricata disposizione dei nomi che deve bene spesso sembrare errata a chi non ne può conoscere l'usanza « per esempio » *Pavia* PA / PA / I = *Corrado* RA / CON / DI = Calcolando io in allora il lungo tempo che sarebbesi impiegato dal disegnatore copiandole sul vero, quello di chi doveva in Milano riprodurle sulla pietra, e quello di litografarle, posi da parte il mio nuovo Zibaldone, che predisposto aveva intitolato « *Studi preliminari per la nuova edizione da farsi sulle monete di Bergamo* » e diedi mano ad altro lavoro di non minor lena.

Mi sorse frattanto il pensiero di far dono alla città di Berdamo (soggiorno d'elezione) giacchè io nacqui in Milano nel 26 marzo 1801, di quanto avevo raccolto che potesse essere di onorevole ed utile ricordo alla città e provincia, ma questo apparentemente altrettanto semplice che generoso pensiero originò lunghi disturbi, dicasi pure fatiche, lunghissimo impiego di tempo dovendo ad una ad una rovistare per minuto tutte le svariate mie Collezioni bibliografiche, calcografiche, numismatiche, Medaglie, oggetti numerosissimi d'arte delle quali darò qui in nota (2) per pubblica conoscenza un sunto di quanto estrassi dalle singole raccolte per essersi reso introvabile il Catalogo che qui ho l'onore di presentarvi. Ma qui non è tutto, a pro-

muovere poi il desiderio nei concittadini, perchè il Municipio venga in determinazione d'allestire una sala ad esclusivo uso di Patrio Museo di che onninamente diffetta la città nostra, e di cui ormai città meno importanti ebbero l'orgoglio d'esserne forniti, io regalai pure la mia copiosa Collezione di oggetti ceramici, vitrei e metallici tutti sterrati nell'ambito del suolo bergomense, de' quali pure darò un sunto in nota (3) pei non presenti, e di quanto è detto vi pongo sott'occhi li disegni da da me stesso fatti e coloriti alla grandezza naturale, ove vi capissero orizzontali, o verticali nel foglio dell'album, alto 27, lungo 40 centimetri, le grandezze eccedenti in proporzione diminuita, e ne concessi la copia alla Biblioteca, ove provvisoriamente collocati nella speranza d'un futuro Museo duolmi vederli non indebitamente, considerati un'ingombro; questo album consta di 24 tavole, che se alcuni oggetti mi vennero donati, altri mi costarono non poco; alli detti miei disegni aggiunsi una topografia a mostrare come quei ritrovamenti vennero disseminati in presso che tutti i limiti della Provincia.

Nè a ciò solo mi accontentai, mediante due letture fatte in questo patrio Ateneo, il 7 gennaio 1869 e 20 febbraio 1870, sotto il titolo « *Spicilegio archeologico nella provincia di Bergamo dall'anno 1835 al 1868*, io porsi l'illustrazione particolareggiata de' singoli ritrovamenti indicandone l'epoca in cui avvennero, la località, i proprietari del fondo, l'epoca presuntivamente cui si riferiva la tumulazione secondo i dati della scienza, la descrizione specializzata d'ogni oggetto indicato col nome tecnico, ed ove trovaronsi *Assi romani*, o loro frazioni, dal loro peso, citando la legge cui riferivansi, di ciò v'hanno cenni sulla *Gazzetta di Bergamo* non avendo sin allora l'Ateneo intrapresa la pubblicazione de' suoi atti, e mi lusingo Egregi Colleghi comprenderete non essere stato codesto nè breve, nè leggiero lavoro, e del quale alla Biblioteca diedi copia manoscritta.

Ma come entrando in un campo scientifico si risveglia il desiderio delle cognizioni affini, così ad altro serio lavoro mi accinsi quello cioè della illustrazione delle varie lapidi epigrafiche da me raccolte per la massima parte inedite (nonchè di altre da me fatte collocare in un atrio della Accademia Carrara)

della quale era allora nel novero dei Commissari, o sparse nella città se edite più correttamente esponendole, delle quali affidai sino dal 1854, alla Civica Biblioteca il mio autografo, precedendovi alcuni raffronti ed osservazioni critiche chiestemi da monsignor Finazzi il quale intendeva sin d'allora pubblicare le Lapidi collocate nel Museo lapidario patrio che serve di sala all'Ateneo, ed io pure concessi a Lui di riunirvi quelle che stimasse opportune, fra le mie, come fece; ma volli depositato ciò ch'io ne avevo già scritto pregando l'egregio Bibliotecario apporvi la data della consegna, poichè se mi venisse vaghezza di pubblicare a parte quelle che costituiscono il mio Museo nessuno potesse supporre esser io il plagiario d'altri.

Il motivo poi che mi fece riservato a pubblicare il mio lavoro, che Mommsen istesso trovò lodevole, fu perchè attendevo appunto che l'edizione del di Lui « *Corpus inscriptionum latinarum* » già in corso pervenisse alla nostra X Regione (che alla Biblioteca giunse in gran ritardo) onde correggere me stesso ove avessi errato, e nel quale con soddisfazione trovai citato a rispettivi luoghi tutto che si trova sì di fittili che di marmi epigrafici, nel mio Museo, mi onorò di sua ben lusinghiera corrispondenza e duplice visita al Museo stesso; Mons. Finazzi amò compiere nel 1876 la di Lui pubblicazione, accludendone molte mie, ma non ne riebbi il prestatoli manoscritto; non invano avevo dunque depositato alla Biblioteca altro esemplare! Ora letto il Mommsen del quale vi presento un sunto preciso per quanto riguarda le mie Collezioni trovo esser quella un'opera per chi è già eruditissimo, ma non offrendo egli che la nuda iscrizione ben rare volte, ove offrir possa contestazione, illustrandola, m'avvidi che per l'universalità de' Cittadini la mia sarebbe stata più istruttiva unendo anche all'iscrizione la forma la natura del Monumento su cui sta impressa, e la relativa illustrazione, probabilmente la mia non sarebbe stata senza qualche menda della quale in 24 anni d'acquistate ulteriori cognizioni avrei potuto purgarla, ma ora resterà in Biblioteca lettera morta stante la preceduta edizione di Mons. Finazzi, col medesimo metodo della mia già data alla Biblioteca, sebbene ora potrei aggiungerne delle sopravvenute, e la esattezza de' miei disegni non tema confronto nè in tutte l'illustrazioni mi trovi

di pieno accordo col giudizio anche di competentissime persone; di questa mia sin d'allora ideata edizione sottopongo il mio esemplare al vostro giudizio.

Ma questa illustrazione delle Epigrafi, e l'idea di stabilmente e degnamente collocarla coi relativi Monumenti m'indusse ad erigere un Lapidario nel quale associar vi potessi statue, busti, bassorilievi figurati, frammenti architettonici, non che fittili, antichi scritti, ed anfore segnate di bolli, ponendovi per titolo: *Historiæ, ed artis antiqui mediique ævi marmorea testimonia*, e del quale ognuno dei presenti può vederne il prospetto che io posi presso al disegno di questo Civico Lapidario, di cui può dirsi un complemento, avendovi pur anco annesso l'esemplare d'alcune Tavole epigrafiche.

A voi poi Onorevoli Colleghi è noto come nel 1868 m'onoraste chiamandomi alla Presidenza di codesto illustre Sodalizio, e l'onorevole attestazione 30 maggio 1880 da voi emessami, conservandomi, qual nuovo premio, la qualifica di Presidente Onorario, quest'è per me la più luminosa testimonianza d'aver compito il mio dovere con cittadino amore.

Dai Verbali ed Atti successivi consta com'io usai sempre aprire e chiudere gli anni accademici con più o meno breve analogo discorsetto, ed altresì con quante libere letture v'abbia intrattenuto dall'epoca di mia nomina sin'oggi, e queste si rileveranno dal Catalogo dei manoscritti da me letti e di Opere pubblicate che pure in questo giorno m'è grato farne presente a quest'Onorevole Sodalizio.

Dopo quanto esposi voi di leggeri Onorevoli Colleghi rilevarete che s'io postergai l'illustrazione di questa *Aggiunta alle monete*, della quale esiste già quella, in genere, edita nel 1842, fu perchè pensavo che di quel tesoretto il pubblico ne era già in possesso, e sebben finora non pubblicata, un'esemplare di questa tavola litografata accompagnava la metallica raccolta, e che di quanto ora sto per informarvi più distesamente; io aveva già fornito il ristretto stampato alla pag. 60, del Catalogo del Dono stesso; ed ivi è pur descritto come quelle rare Monete si trovassero in una eccezionale gelosa custodia in tre tavolette verticali, girabili, appositamente racchiuse fra doppi cristalli; in quello di mezzo li tipi primitivi, nelle due laterali le varianti,

e che la prima è rimarcabile per aver li tipi annichiati in un vetro azzurro in cui, con mirabile sicurezza d'arte, vennero praticati 23 fori senza il benchè minimo sfregio levativi integri tutti li dischetti !! e tutto poi rinserrato fra due altri bianchi cristalli introdotti a *colisse* nella tavoletta stessa ben serrata.

Ora devo pur troppo dichiararlo non mi sarei mai aspettato che quella sì accurata e sì gelosa custodia *me vivente ed in città* venisse aperta (anche con pericolo di spezzare quel raro vetro di cui non so chi rifarebbe ed a qual prezzo il secondo) poichè se ad alcuno poteva sorger desiderio di riconoscerne il saggio intrinseco, era tanto naturale che il donatore il quale aveva raccolto una sì numerosa quantità di tipi, offrendone li migliori esemplari, dovesse averli scelti da un ben maggior numero, e se fu sì generoso in donarli non avrebbe certo rifiutato di accordarne altri per farne il saggio (avendo egli stesso intitolato sino d'allora la di lui Dissertazione storico-critica, lasciandone ad altro la parte analitica del metallo stimandola di non sua intelligenza) avendone per altro il celebre prof. Ottavio Ferrari assicurata al Lazzari la esposta mistura, e volendo pure tacerne al donatore, non mancano nè orefici antiquari, nè altre persone in Bergamo che ne posseggono, rispettandone almeno le da lui collocate; poichè essendo esemplare completo, ed unico della Monografia Bergomense costituivano tipi modelli, perciò sì diligentemente rinserrati ma visibili d'ogni lato, e nella Tavola indicati diametro e peso - un dotto doveva pensare che se ad ognuno cui per risparmiar ricerche si dovesse concedere il saggiarle non rimarrebbero più veri tipi riducendosi col tempo diversi di diametro e peso enunciati, e riescirebbe così più che dimezzato il valore numismatico-scentifico di quest'unica completa Collezione che costò al donatore tante cure, oro e studio; ma essendo ciò avvenuto, molto più senza che qualche chimico specialista di scientifica fama siane stato l'intervenuto, destandomisi così a mal in cuore sfiducia sull'avvenire del compendio del mio dono, mi decisi tosto a pubblicarne le tavole che sino dal 1856 aveva disposte (consegnatene all'atto una colle monete) corredandola di questa laconica illustrazione.

Ma come, Onorevoli Colleghi, a voi è ben noto ch'io corro

ormai l'80 anno, con troppo frequenti e durevoli alternative, malmenato dall'abituale mio malore io non potrei più assumermi l'impegno d'una regolare seconda edizione, dovrò limitarmi ad esporvi le nozioni principali accennate nella prima per chi non potesse ispezionarla e desumendone dal citatovi mio Zibaldone le citazioni degli autori da me studiati onde chi vi trovasse speciale interesse possa con poca fatica consultarli su qualsiasi mio asserto, di questa Appendice, nell'argomento, cioè, del nuovo numisma dell'imperatore Corrado, sulla Medaglia *Lupus Dux*, e sul tipo esposto dal Lazzari, e sulla di lui asserzione, a riguardo del tipo di Federico imperatore, ed alla mistura di quella moneta.

Io per altro non mi occuperò che dei tipi esposti nella Tavola che litografata presento, non già delle 103 varianti delle quali non feci fare la litografia, ma ne tengo li disegni di mia mano nel detto Zibaldone, e che vedendosi nelle accennate due tavolette potrà forse venire ad altri vaghezza di riprodurre.

Però 59 delle varianti sono già state incise nella prima edizione.

NOZIONI

Nozioni indispensabili a chi non conosce la prima edizione, della quale, pei Bergamaschi v'ha l'esemplare nella Civica Biblioteca, e fra privati ne furono in allora diffuse circa 100 copie fra Bergamo e sua provincia. Colla legge austriaca che vigeva nel 1842 dovevansi consegnare due esemplari una per la Capitale imperiale, l'altro per la Biblioteca della Capitale del Regno Lombardo-Veneto, a Brera, in Milano; altri 400 esemplari vennero diffusi in Italia, Francia, Germania, Svizzera e persino nel Collegio Italiano in Alessandria d'Egitto.

NOZIONE I.ª

A chi debbasi, e da quando, il privilegio in Bergamo di battere Moneta?

All'imperatore Federico Barbarossa nel 1156, e come stà chiaramente espresso nel diploma fu dato a Gherardo vescovo di Bergamo, il quale per molte ragioni non pervenne a farne

uso (cioè a coniarne) essendo stato presto deposto, secondo il Ronchetti (disopinando da precedenti sull'esattezza dell'anno) ch'egli stabilisce nel 1167.

NOZIONE II.ª

Chi sia l'Imperatore effigiato in detta moneta?

L'imperatore Federico II°, non il Barbarossa che diè il privilegio (vedi nella 1ª edizione le varie ragioni) fra le quali l'essere come asseriscono vari storici, ivi, allegati, col Bellini che ci dice: « Federico I° fu dalla barba rossa detto l'Enobarbo, e francamente asserisce *in numismatibus ac monetis barbatus semper apparet,* » (se il volto doveva rispondere alla denominazione caratteristica) così come nel Villani, nelle pitture antiche, nelle molteplici serie imperiali iconografiche sempre rilevasi e nessuna città italiana pose in quella di Federico I.° la effigie, meno nelle monete di Napoli, non per esser Imperatore, ma come Re, essendo egli nato da Costanza figlia del Re di Sicilia, cui successe nel 1199, nonchè in quella di Como, ove gli si fece decoro d'una arbitraria corona nè imperiale, nè reale, s'avvicina alla comitale perchè ha delle perle; fu una adulazione come riparatore della loro città da Federico I.°, come Lodi, distrutta.

Federico II.° vi è rappresentato imberbe e vi è sempre raffigurato con corona d'alloro, Bellini pure parlando di questa moneta, così si esprime: *Nos ad Fridericum II.° ex facie imberbe in iis excalpta spectare censeo* (sic). Egli nacque nel 1193, fu eletto Imperatore nel 1212, le monete in Bergamo non si cominciò a batterle che dopo che li Bergamaschi gli giurarono fedeltà nel 1236, ed a cui furono fedeli sino alla di lui morte nel 1250, in onta alle scomuniche fulminategli da Gregorio IX.° e da Innocenzo IV.° nel 1245, col quale ultimo interdetto veniva dichiarato eziandio decaduto dall'impero.

NOZIONE III°

Cosa rappresenta il rovescio di questa Moneta?

Analizzate e sceverate le diverse opinioni esposte dai precedenti autori non si può a meno di ritenere esser quell'edificio

l'antica Cattedrale di Bèrgamo, demolitasi dalla Veneta Repubblica per munire nel 1561 la città, in allora di confine, di formidabili fortificazioni e colossali mura. La detta Cattedrale data dal tempo di Massimiliano Erculeo; il Muzio dice esser S. Grata defunta nel 305. e l'Ughellio nel tomo V.°, pag. 406, ne avvisa esser quella Cattedrale compita nell'anno 308, giacchè dice: *Ubi S. Alexandrum condiderunt - anno 308, 13, Kab. Septembris.*

La chiesa volgeva verso Borgo Canale, ma guardata dal suo prospetto potevansi vedere le varie torri della rimanente retrostante città, da ciò il capriccio forse d'alcuno degli disegnatori od incisori di lasciar travedere delle sommità d'esse torri marcandone l'isolamento mediante globicini intermedii. Onde fosse con precisione serbata degna memoria della località di detta Cattedrale si legga, come nel piazzaletto all'ingresso al Borgo Canale sia stata nel 1631 inalzata una colonna, ed incassata nella parete a tergo una Lapide che ne ricorda il fatto, con latina epigrafe: *Anno CIƆDCXXXI. III. KAL. Octobris. Jo. Emus. Epus. ritu. solemni. monumentu hoc. benedixit.* Per esteso vedasi in posto, o nella mia prima edizione pagina 42.

NOZIONE IV^a

Durata della Zecca coll'effigie di Federico II.?

Ho già accennato come non poteva aver principio prima che Bergamo giurasse a Federico II.° la sua fedeltà, ciò che dissi avvenne nel 1236. Quanto alla cessazione il Vaerini non ne giustifica l'esistenza che sino al finire del secolo XIII.° mediante un'Istromento del 1293 in cui vedesi nominato un'appaltatore *Conductor monete Communis Pergami*, ma dalla moltiplicità dei conj è probabile abbia durato di più, tutta volta convien assentire che non abbia durato più d'un secolo, poichè nel patrio Statuto scritto nel 1331, leggesi che si ommetteva parlar di essa moneta perchè cessato era l'uso di coniarle nella nostra città: *Cessat de Moneta quo non fit, nec facta est din in Civitate Pergami*, ma ciò non prova che dovesse tosto cessare l'uso delle già moltissime coniate, non essendoci noto alcuna Grida proibitiva, e quindi che toccasse almeno lo spazio d'un secolo. Altronde dice che più non si coniava in *Civitate Pergami*, ma stante li Concordati con altre potevano esser fatte batter con più comodo forse in altra zecca, come avviene tuttodì che se ne coniano fuori Stato. È un ipotesi adunque non senza esempio.

NOZIONE V^a

Quali sieno li tipi aggiunti, in quest' appendice oltre li otto della prima edizione nel 1842?

Sono nella I.^a Tavola quelli segnati 4, 6, 7, 8, 10, 11. Nella Tavola II.^a li segnati 13, 14, 15, 18, 19, 20. Questo cenno basti per non dar tedio ai lettori in genere, gli speciali amatori troveranno alla nota, particolareggiate le più minute diversità. (Vedi nota 4).

NOZIONE VI^a

Sulla Moneta (ossia tratta dalla medesima) raffigurante Corrado Imperatore segnata al N.° 21 della II^a Tavola di quest'appendice.

Questa porta nel dritto l'effigie di Corrado a mezzo busto con corona d'alloro, che ad alcuni pare una doppia fila di perle, ed è paludato, e volto a dritta, all'ingiro da sinistra a destra scrittovi CONRA DVS I͞ P͞ che dovrebbe significare *Imperator*. Nel rovescio v'ha un (non posso che chiamarlo, un segno convenzionale) esposto quasi simile nelle monete di *Luigi IX re di Francia*, e quel segno è indicato *Chatel!* in giro da destra a sinistra, scrittovi AVGV-STVS (nell' intermezzo) in alto PER, sotto al castello il seguito del nome G$_A$M che si vuol intender *Pergamum:* ma più sotto vedesi una lettera ∽ alquanto obsoleta che pare un *S* rovesciato onde pare debba leggersi *Pergamus* così va scritto il *Pergamus* d'Asia Minore.

Di questa moneta ebbi la prima notizia del nobile e chiaro dottor Carlo Bonetta di Pavia con sua lettera che serbo, 30 marzo 1855, colla quale mi accompagna la moneta stessa da cui ne trassi il calco a stagnuola che qui presento. — Egli a me la spediva dicendola « all'atto dell'acquisto da lui supposta Bergamasca, attribuita a Corrado il Salico » aggiungendo per cortesia « *Ella che nelle materie archeologiche è si buon giudice ben vedrà se quest'avventata ipotesi potrà reggere al crogiuolo*

della critica » — in ogni modo dopo scambiatici qualche lettera io gli feci proposizioni di cambio, od acquisto, ma Egli era già stato prevenuto dalla richiesta del cav. Promis custode del Museo del Re in Torino, ma non era per anco risolto a privarsene « *e certo* (mi scrisse) *al chiaro illustratore della Moneta di Bergamo non avrebbe potuto esitare nel darle la preferenza perchè oltre al trattarsi d'una cosa che interessa la sua patria, io vi sarei obbligato dalla squisita delicatezza da Lui spiegata verso di me ogni volta che mi espresse un suo desiderio* » ma nol potrei senza chiederne (per tali riflessi) al cav. Promis, pregandolo a prosciogliermi da quel vincolo, (ciò vi esposi soltanto a provare ch'io tutto tentai perchè nulla mi sfuggisse di monete Bergomensi), in altra sua mi manifesta il dubbio che potesse essere fattura Bekeriana, e nel giornale numismatico d'Annover 1836 si dà un *Chuonradus II.° Pergamus.* — Qui invece è *Conradus I P* non il *II.°* e non *Pergamus* per intiero, ma PER. G$_A$M. con un ꝏ esse rovesciato che sarebbe inusitata quanto alle nostre monete di Bergamo nelle quali sta sempre scritto *Pergamum.*

Ma dopo tutto questo l'ottimo dott. Bonetta morì, lasciando mi venne detto, la di lui Collezione al Municipio di Pavia, quindi in posto inamovibile. Seppi esservene altri due esemplari in Livorno, ma stette fermo all'inchiesta il possessore, sebbene quelli siano due identici tipi; ora vi basti quello che a conoscerne l'esistenza mi son dato tanta cura di presentarvi.

Corrado fu coronato in Monza nel 1128, colla corona ferrea qual Re di Lombardia, e poscia nella Basilica di S. Ambrogio di Milano. Queste incoronazioni non vollero però riconoscersi universalmente in Italia. Nota il Muratori che, il Pontefice avendo approvata l'elezione del re Lotario, pubblicò contro Corrado una terribile scomunica; dopo 10 anni nel 1158, li conferirono la Corona Germanica in Acquisgrana, se non che — leggesi nella descrizione di Genova Vol. 3.° pag. 12 e seguenti — *nel suo vivente non ebbe mai il serto Imperiale.* Molti studj avevo preparati anche su Corrado, per vedere se in deficienza di speciale Real Privilegio si potessero tenere per legittime queste Monete, ma come dichiarai non intendere qui fare una

seconda studiata edizione, accennerò soltanto per mio conto che qualunque fossero, in faccia al Pontificato, li suoi demeriti Egli mostrò molto amore alle città d'Italia e concesse alle varie città diritto di Moneta, nel 1139 a Genova, nel 1140 ad Asti, Novara, Piacenza, ecc.; e dirò come di Genova che batteva avanti il Privilegio di Corrado, « che altro è zecca di fatto, da quella di diritto, cioè avvalorata col *gius* conferito nel Privilegio Imperiale, poichè li genovesi lo chiesero soltanto per poter coniare in oro e *ne' più nobili metalli!* (sic) ciò che a tutti era proibito; e lo che solo competeva l'accordare agli Imperatori, e a coloro che si teneano tali. »

Per norma il Beker pare non siasi accontentato d'imitare ma abbia anche innovato onde rendere più singolari i suoi conj!

Dopo tutto ciò s'io v'esposi le simpatie di Corrado per l'Italia, e li privilegi da Lui accordatili, ciò feci per eliminare la impossibilità che potesse aver dato o confermato anche a Bergamo privilegio di moneta, e come più sopra indicai di ciò vi trattenni onde persuadervi, come tentai, che nulla mi sfuggisse fra i Nummi anche soltanto da qualche erudito, creduti di Bergamo. Io però non posso rinunciare al primo giudizio espresso al sig. Bonetta lorchè mi scrivera; — Ben vedrà se questa ipotesi possa reggere il crogiuolo della critica — Cui risposi, supporla piuttosto un Corrado? Che sia stato fra i Crociati giacchè di tre Corradi non v'è scritto, in quest'esemplare, essere nè primo, nè secondo, nè terzo, e di quest'ultimo, nelle *Lettres du Baron Marchand 1851.* C. Lettera XX, così si esprime: « Corrad III.°, 1147, a prise la Croix mais que l'Histoire ne nous dit pas que ce prince ait fait des établissements en Asie, qui eussent fourni l'occation de quelque fabbrication monetaire. »

Io quindi non potendo determinare a quale di fatto spetti, sottopongo agli Eruditi queste osservazioni. Se Corrado III.° fu tra i Crociati e che sin'ora non fosse apparsa moneta da cui desumere fondatamente s'abbia egli pure coniato, trovo che anche di molti altri, ciò venne verificato dietro successive scoperte essendo queste monete appunto un vero fondamento della storia, e questa moneta forse, potrebbe essere una di quelle a provare che coniò a Pergamo anche Corrado. Io non credo che

appartenga a Bergamo che avrebbe probabilmente mantenuto il rovescio della sua Cattedrale, mentre in questa abbiamo il rovescio comune a molti altri Crociati. La prima delle sette monete di Crociati che ci presenta il Marchand, tav. 7, fig. 3, si è quello di Filippo II.° Princeps Tarenti, ed è quel rovescio che avvicina a quello del Corrado che qui vi presento, e dal Marchand così designatoci pag. 32. « Le revers se compose du type ordinaire des monnaies des barons français » sen'altra descrizione.

Ed è il tipo che il Roret nell'*Encyclopedie Numismatique Ancienne,* suol presentare colla denominazione di *Chatel Tornoise,* Marchand ci dice, aver avuto la sorte di riunire cinque monete del principato d'Accaja e Morea nel cui rovescio, simile al Chatel Tournois non la accenna che così: « Ils sont semblabes à ceux des Barons français. Tav. 7, fig. 2, 4, 5, 6, 7. Ma tutte queste cinque sebbene di principi diversi hanno nel rovescio scritto *Clarencia* con *D* per *De,* o per *Dux.* Quali con due o tre globicini sotto la Croce, o con segnetti e circoletti vari negli spazi. Il N. 1 della detta tavola 7.ª in giro allo stesso rovescio ha *Thebe Civis,* e al N. 3 c'è invece *Nepanti Civis.* Il Roret, ne porge 43 monete di diversi Principi o Baroni, ecc., ecc., col tipo Chatel Tournois con minute differenze dicendole « Variétés du denier tournois, » ed ai N. 471, 72, 73 vi pone « Variété des Monaiès de Saint Martin de Tours. »

Un amico mi suggerì di ispezionare i Cataloghi tedeschi delle cose Beckeriane — Dresden 1813 — La « Revue numismatique français » che si stampava a Blois sotto la direzione delli illustri numismatici Cartier e de la Saussaye.

Non avendo più tempo nè salute per simili indagini questo cenno valga a chi amasse occuparsene in futuro.

NOZIONE VII^a

Sulla Moneta ch'io chiamo Veneto-Bergomense segnata nella seconda Tavola ch' io vi presento al N. 22.

Per coloro che non si occupano, o poco de' nostri nummi riuscirà certamente nuovo questo il cui tipo mi è dato soltanto in litografia esporvi, nol potendosi altrimenti. Dobbiamo questa notizia alla diligenza del S. V. Lazzari, espostaci nella di lui preziosa opera: *Le Monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma,* descritte ed illustrate, corredate da XIV Tavole, ed appunto nell'ultima al N. 72 figurata, e così a pagina 148 e seguenti descritta.

Havvi però una moneta di rarità singolare, il cui solo esemplare, a me noto, si conserva nella Marciana alla quale provenne dal Pasqualigo, espressamente battuta per Bergamo nel secolo XVI inoltrato, e recante il nome del Doge Pasquale Cicogna il cui diritto offre l'imagine stante di San Marco, che volgendo il capo alla destra dell'osservatore tiene con ambe le mani il Vangelo, lo accerchia la epigrafe S.M.V. PASC. CICON. DVX. e nell'esergo sotto la figura campeggia in cifra *4* fra due rose, significante *quattro piccoli.* Il rovescio presenta il Redentore veduto sino alle reni, di prospetto, e recante nella sinistra il globo, e colla destra benedicente. Lo attornia questa leggenda VIA.VERITAS.ET.VITA. e nell'esergo il nome della città, per cui venne fuso questo nummo; così abbreviato BERGO. e sott'esso una stellina. Quanto all'epoca è determinata dal nome del Doge Cicogna che salì al Principato nell'anno 1585 e lo governò sino al 2 aprile 1595. - Resta a saperne la denominazione la quale, dietro le ricerche del Lazzari, risulta essere *quattrino* citando un Ordine del 1589, 25 novembre, in Pregadi così. *Quanto poi alla moneta minuta, et particolarmente dei Quattrini, volemo che quei che stamperanno in questa Città sieno spezi a 6 alla Gazzetta; ma* (destinandone poi l'uso di parte) *vuole sieno applicati alle fortezze, mandandosene tremilla a Brescia, ed altrettanti a quei di Bergamo per pagar la maistranza alla fabbrica di quella fortezza.*

NOZIONE VIII^a

Sulla Medaglia del Duca Lupo.

Il Celestino da principio alla di lui narrazione coll'accennare che Bergamo s'ebbe Patroni-Publio Mario Luperciano - Caio Cornelio Miniciano - indi Crotacio che accenna come *gentili* frase colla quale al principio del cristianesimo si designavano quelli d'antiche credenze. Crotacio nacque in Bergamo da nobile prosapia l'anno 200 dell'era volgare, strenuo capitano d'armi pugnò in molte guerre a favore degli Imperatori, ma poi vecchio in premio alli di lui alti servigi venne dall'Imperatore Probo nel 280

creato Signore (o come da noi si dice) Duca di Bergamo, morì nel 285, ommetto le narrazioni della splendidezza de' suoi palazzi e giardini ora che nulla fanno al caso nostro, ma fu necessario questo breve preambolo storico, anzi indispensabile per chi non è Bergamasco, a conoscere l'origine romana dell'autorità che li storici attribuiscono al *Lupus Dux*, si avverta pertanto qui che da Crotacio nacque Lupo, che gli fu successore nello Stato, che questo nella sua vecchiaia (traendo a sè gran parte de' suoi concittadini) ricevè il battesimo, facendo così rifiorire la religione della quale avea gettati li semi (è voce) l'apostolo San Barnaba. - Che Lupo fosse figlio di Crotacio fu desunto da una antichissima iscrizione del Celestino, il quale perchè non se ne perda affatto la memoria si diè cura di riferirla. In essa facendosi cenno che Probo creò Duca di Bergamo Crotacio, prosegue, libro 2° pagina 79, « *Qui Lupum genuit Civitas haec perpetuæ illi venerandæ memoriæ Monumentum dicavit* » Coronelli Sinopsis, pag. 3. « *Successit Crotacio in Urbis regimine Lupus, ob Cristianam religionem Divus habitus, eique Grata ecc.* » e da altra epigrafe consta (in detta pagina) come nel 280, Bergamo cominciò a reggersi primamente con propri Duci, poi da Lupo per eredità, e successione a Crotacio, così per elezione del paese venne in seguito amministrato da Adleida, Grata, ed Esteria sotto lo stesso titolo. - Leggi quest'epigrafe « *Anno virginei partus CCLXXX - propriis Ducibus regi coepit Crotacio primum, quo imperante - totius provinciæ Veniliæ caput fuit - Divis deinde Lupo, Adleida, Grata, Hesteria.* » Taluni qualificano anacronismo quel titolo di Duca asserendolo introdotto soltanto trent'anni dopo dai Longobardi, ma questo va considerato un modo volgare di traduzione poichè anche li Veneti che nel loro vernacolo denominano il loro principe *Doge*, italianizzandolo, serbano però sempre ne' loro Nummismi ed Atti pubblici latinamente scritto *Dux*, come lo è in questa, moderna, *Lupus Dux*, sempre usato a significare Capo, Duce, e quindi continuato tal titolo a Crotacio anche dopo dichiarato Signore di Bergamo, in conseguenza al figlio e successore nello Stato.*

(*) Il Bellafino a pag. 5 così si esprime: « *tunc Lupus regia stirpe ortus Ducatum (ut recentiorum verbo utar) in Urbe agebat,* » ma il Licino di lui traduttore, omettendo quella dichiarazione, dice addirittura: « allora Lupo era Duca di Bergamo, così da una poco fedele versione nacque che nel secolo XVI alla Medaglia del Lupo, qual Duca, si pose il Corno Ducale veneto. »

Dopo tutto il Celestino, che stampava nel 1616 tiene che questa, ch'egli chiama moneta, non sia stata coniata in onore del Lupo (primo) perchè non si sarebbe negato il titolo di Santo, ma la vorrebbe d'un Duca Longobardo, e si rafferma citando una Cronicha di Gregorio Morello di Val di Scalve ove dice che quando Carlo Magno venne in Italia contro Desiderio, giunto a Bergamo vi trovò un Duce per nome detto Lupo, col quale fu mestieri combattere, *ovvero alcun altro di questo nome,* che ha dominato la patria nostra per avanti, se bene non se ne ha verun'altra memoria, *h'assi a dire fece battere quelli denari.* - Ignoro il merito di quel cronista, ma mi presenta ben poca critica. - Per altro il Lupo nel *Codex Diplomaticus* pagina 560, dice: « *Celerum quod supra memorati Scriptores nostri tradunt Lupum Ducem, post deditionem in gratiam Regis Caroli fuisse receptum facile admitti potest neque forsan a vero multum abesset.* » Ma quest'è pure un'ipotesi - quanto alla quistione del Corno Ducale alla Veneta trovo nel Palazzi *Fasti Ducales* che il primo Doge veneto fu eletto nel 709 e fu considerato come un Tribuno, « ma soltanto Tegalliano 2° Doge *creatus anno 717 cornu posuit 726 cum sedisset annos 9 dies 21* » Lupo Cod. Dipl.° pagina 95, vol. 1,° dice coll'autorità dello Zanetti che del titolo di Duca (o Doge) i Veneti furono donati *anno* 697, *cum eo Presides Reipublicæ donati sunt demum anno 697.*

Carlo Magno nato nel 742 poteva trovare un *Dux* in Bergamo la cui effigie fosse ornata di Corno, ma quali documenti ce ne fornisce la Storia? Questa medaglia pel conio non potrebbesi arretrare oltre il secolo XV. Il Celestino offre alla pagina 73 il tipo preciso ch'io vi porgo, e lo dice *moneta d'oro* e *d'argento*, asserisce che quella d'argento trovavasi presso Goffredo Suardo, altra *quasi simile* d'oro nelle mani d'Eugenia già moglie di Francesco Marchesi. - Il Lupo, così nel § VIII, s'esprime: « *neque sane ab eo, aut ad ejus honorem* (s'intende del Lupo Santo) *coesi sunt Nummi illi qui circunferuntur cum Epigraphe Lupus Dux Bergomi, ut Celestinus extimavit, fraudolosum enim opus sunt quinti decimi sæculi,* » Altrove nel Prodromo pag. 95 asserisce: « *unum saltem aureum aduch extat a me visum cuius typum Celestinus exibuit* » non accenna presso

chi, e lo chiama *Spurio* del secolo XVI; mi prenderò ardire di osservare come regga quel *cuidam* senza alcuna evidente prova esservene stato altro d'egual nome? come possa appellarsi *fraudolosum* questa Medaglia? - frode si chiama contraffare, con danno d'intrinseco o di data, una moneta o medaglia, vera, ma a chiunque è lecito anche in oggi coniare una medaglia a taluno onorifica.

La Medaglia del *Lupus Dux*, è riportata anche nelle *Notizie Patrie* annesse all'Almanacco del Facchinetti a pagina 77, dell'anno bisestile 1852, ma non se ne da alcun ragguaglio, ma ivi si espone per mostrare che la città fosse cinta da mura merlate, quindi soggiunge: « come appare dal *qui sotto disegno di alcune antiche nostre monete* » non indicando se sia copiata da quella esposta dal Celestino. Ora dopo tante dubitazioni io vi presento la medaglia, di fatto, ch'io non posso chiamare Moneta che non ne ha alcun carattere, e potrebbe essere stata messa in giro anche per divozione a S. Lupo sebbene ommesso il *Divus*, al quale pur anco dopo il 1617, in cui scriveva il Celestino più d'un secolo scorso, gli si dedicò una Chiesuola, od Oratorio annesso alla Parrocchiale di S. Alessandro della Croce in Pignolo, sul lato della contrada di S. Tomaso, sulla fronte del quale sta scritto a caratteri cubitali *Divo Lupo Bergomatum Duci*, e sulla base della colonna verso ponente sta inciso: *Opus hoc tetrastylon tuscanicum factum anno* (I)DCCXXXIV, 1734, e m'è di meraviglia come il Maironi nel suo *Odeporico* edito nel 1809 ove parla di S. Alessandro della Croce, e risvolta la contrada di S. Tomaso non siasi avveduto di quella Chiesuola sì, ma assai visibile per quelle quattro massiccie colonne, mentre parla poi di S. Pietro, pure piccola Chiesa, nella stessa via! Nell'*Almanacco Provinciale 1880* v'è citato S. Lupo annesso alla Parrocchia accennata.

Se dopo 38 anni dal 1842 al 1880 tutte le mie ricerche riuscirono vane a rintracciare li due esemplari delle citate monete Suardo e Marchesi, m'è ovvio il pensare che non conosciute, o non curate da taluno degli successivi eredi abbiano subito la solita fine al crogiuolo degli orefici.

NOTE

(1) La citata mia prima Dissertazione edita nel 1842 fu detta dal dottissimo siciliano Leonardo Vigo, opera seria, ottenne onorevoli suffragi in lettere d'uomini competenti che gelosamente serbo; m'occasionò ricerche d'ascrizioni accademiche, ne fecero menzione giornali e periodici distinti, ma l'onoranza preziosa si fu che presentatone l'esemplare alla ottava Riunione de' scienziati italiani nel 1846 in Genova, ove lessi pure una breve Memoria su d'una supposta moneta di Pavia, lorchè si trattò d'eleggere una Commissione a scopo numismatico fu questa: Il cav. generale Della-Marmora, il vice-presidente Giuseppe Fiorelli, l'abate Gio. Battista Raggio, il conte Paolo Vimercati-Sozzi, il cav. Gandolfi relatore.

Promis nella sua opera *Tavole Sinottiche* fra l'elenco de' scrittori che presentarono disegni delle monete, alla pagina LXXIV cita: Vimercati Sozzi 1842, e nelle annotazioni pagina 6 riporta le mie asserzioni.

(2) Elenco ristretto del Dono Vimercati-Sozzi alla Città di Bergamo 1868.

Cominciando dai manoscritti e per primo dalle pergamene miniate ed alluminate d'oro, Diplomi Araldici, Lauree di cui ne estrassi n. 30 a favore della Città - altre 7 pure pergamene ma non dorate. - Statuti e Documenti storici 88. - Opere manoscritte di belle lettere e poesia 84. - Commedie 6. - Opere varie d'un dotto Sacerdote volumi, anche manoscritte, 10 - Viaggi 3. - Belle lettere e scienze varie 35. - Medicina, Chirurgia, scienze affini e Storia naturale 38. - Scienze Aritmetiche, Algebriche, Matematiche 37. - Documenti d'interesse storico, municipali e provinciali 6. - Ascetici, Teologici ed affini 24. - Di Sodalizi, Fabbricerie 67. - Carte d'Archivi, medio-evo, dal 1310, 1311, 1312, 1655, 4 - e altri due uniti, per errore, uno del 1616 altro 1732. - Miscellanea 1ª, dal 1584 al 1711: Cose pubbliche e private 57 documenti. - Miscellanea 2ª: Cose Bergomensi sotto al veneto dominio 41 documenti. - Miscellanea 3ª; Officia-

ture, Curiali, Monache, Frati e simili 5 documenti. - Miscellanea 4ª: Cose Religiose 21 documenti. - Miscellanea 5ª: Documenti Civili e Religiosi, misti, 33 documenti. - Archivio misto 40 documenti. - Pergamene Pontificie, Vescovili, d'Ordini Religiosi, Imperatori, Ducali, Principesche ecc. ecc. 324. - Volume 1° parte 1ª n. 37, parte 2ª 50 - Volume 2° 77. - Volume 3° 78. - Volume 4° 41 - che sommano a mss. 1235.

Dai mss. passai alli stampati rari, come risguardanti la Famiglia Tassi e specialmente Torquato, cioè l'opera intitolata: *Mss. inediti ed altri pregievoli documenti per servire alla biografia dal medesimo posseduti, ed illustrati dal conte Mariano Alberti con notizie e ritratti varj de' personaggi coi quali ebbe relazioni più o meno importanti ed amichevoli*, ecc. ecc. - Altra rarissima e costosa opera, sulla origine nostra della Famiglia Tassis, ora principesca in Germania con ritratti, disegni di Monumenti ecc. ecc. che ha per titolo: *Les marques d'honneur de la Maison de Tassis* edita *Anvers en l'imprimerie Plantiniene de Balthassar Moretus MDCXLV.*

Mi fu giuocoforza scompigliare la Raccolta delle Monete Municipali del medio evo per sottrargliene le 20 di Federico II.° per Bergamo che nell'annessa tavola vi presento. - Scompigliare la collezione di più che un migliaia di medaglie moderne stralciandone pel Dono 40, cioè medaglie di illustri bergomensi 18. - Per fondazioni o premj d'Istituti Bergomensi 11. - Per medaglie da Bergamo coniate ad onore di Rappresentanti Veneti 7. - A Rappresentanti del Governo Italico 2. - Ad un Commissario austriaco 1. - Un medaglione al Pittor Cignaroli Veronese perchè dedicatogli dal bergamasco Luigi Marchesi 1. - Gettoni (ossia medaglie bronzo senza rovescio) coll' effigie d' illustri Bergomensi 41.

NB. Di questi nel Medagliere di S. Marco Veneto ne trovai sin al numero di 100 compresi li 41 accennati. - Altri donativi; 4 croci antiche d'oro. - Argento, Oggetti muliebri da tavoletta. - Bronzo, Campanello storico portante l' effigie del celebre fonditore di Clusone Pietro Fanzago con ornati, cartellone, stemma e data. - Gettone figurante S. Grata e S. Lupo, argomento identico allo Smalto rappresentante S. Grata e S. Lupo lavoro prezioso del secolo XV pure donatogli. - In cera, ritratto tolto sul vero, a Lesbia Cidonia, al pittore De-Leidi, al prof. Giacomo Bianconi. - In alabastro, riproduzione ad intiero rilievo della detta Lesbia Cidonia. - Pittura all'olio, sul rame, effigie di Torquato prigioniero nell' età sua d'anni 44. - Pitture all'olio, su tela, Effigi d'Alberico da Rosciate, dello scrittore Pietro Spino, del canonico Basilio Zanchi, di Lorenzo Mascheroni. - In miniatura, il poeta P. Ruggeri, il poeta latinista Gaetano Valle. - A matita, l'architetto Giulio Quarenghi, racchiuso nel coperto della di lui duplice tabacchiera. - Delle incisioni in rame tolsi pel Dono quelle che servirono a decoro dell'edizione del prestantissimo *Codice Diplomatico* del Lupo in numero di 9. - Altri rami che rappresentano effigi di illustri bergamaschi 8, ed una dedicata a Filippo Infante di Spagna, da un nobile Bergamasco 1.

Degli album disegni d' architetti, pittori e stuccatori bergamaschi,

trassi quelli del Crivelli, Brini, Bonomini, Capitanio, Lucchini, Pagnoncelli, Pontiroli, nonchè d'esteri celebri che lavorarono in Bergamo, il Polak ed il Simone Cantoni.

Diedi un volumetto disegni Urbani di Luigi De Leidi - Più uno splendido Album dei Monumenti a Bergamaschi in Venezia, con rara perizia disegnati a penna da Gio. Melan, cui va unita un' Epigrafe a G. B. Lupi vescovo di Treviso, scritta d' altra mano.

Ripassando alcune centinaia volumi Calcografici, cioè, di stampe, litografie, fotografie, ne trassi pel Dono, ritratti circa 23 con 6 altri vari del Tasso, fra gli uomini di scienze lettere ed arti secolari. - Dalle effigi di Sacerdoti e Regolari d' ambo i sessi, ritrassi 14. - Di bergamaschi della Spedizione dei Mille in Sicilia, ritratti 9. - Delle Dignità venete 2, cioè, marito e moglie Pattaro Buzzaeareno ed Elena Sagredo. - Dalle collezioni vedute d' edifici, e cose degne di Bergamo, schizzi molti. - Stampe di quadri distinti in Bergamo e provincia 9. - Immagini di santi Protettori, titolari di Chiese in Bergamo e provincia, circa 14 - di M. V. 10 - Varietà di diverse stampe e qualche disegno anche colorito, pezzi 18.

Ognuno di Voi non può ignorare quanta quasi mania in oggi prevalga poi mss. cui vada unito l' interesse sfragistico, cioè, de' sigilli massime se ben conservati, ebbene io ebbi la generosità, poco calcolata, a confronto d'altri, di privarmene di una collezione di n. 80, di questi Documenti autografici, sfragistici, di santi, di beati, Atti di Pontefici, cardinali, arcivescovi, vescovi, generali d' ordini, dignitari diversi ecclesiastici, nonchè di duchi, duchesse, principi, principesse, privati distinti che sempre direttamente od indirettamente riguardassero Bergamo, o soggetti, bergomensi .... e qui non vi parlerò del Dono di molti miei Opuscoli editi ed inediti, ch' io aveva già dati dapprima ed aggiunsi posteriormente alla stessa Biblioteca, mentre oggi ve ne presento l' elenco a stampa onde vediate come impiegai il mio tempo sempre di preferenza in cose d' utile patrio, e più dovetti compilare io stesso il Catalogo illustrato del Dono.

(3) Elenco degli oggetti archeologici che nel 1869 aggiunsi al Dono fatto alla Città nel 1868 al Bergomense Municipio.

Fittili. - Lucerne varie semplici, ornate, figurate, con nomi ed altri segni de' figulini. - Un piatto sul quale sta impresso mediante qualche Cammeo la figura d'un Marte cinque volte ripetuta. - Frammenti d' anfore grandi. - Patere varie di forme. - Ciottole idem. - Vasi di forme molteplici e varie dimensioni, lisci, con anse, se duplici, dette Diota. - Prefericoli, lo stesso nome li annuncia, ad ansa a becco unico.

Vetri. - Fiale lacrimatorie - Balsamari - Armilla vetro rosso-bruno, altra cilestra, vasetto schiacciato ovale forse ad odori. - Frammenti di vari paste vetrose, piccoli vetri colorati forati per collane.

Bronzi. - Armille militari molte e svariate forme lisce, o con teste di serpe. - Fibule di svariatissime ed ingegnose forme, alcune con ornamenti d'ambra. - Arpioni, catenelle con ciondoli, sproni, pendagli da

cavallo, anelli di varie dimensioni e solidità probabilmente per fornimento da cavalli. - Cultri varj, lancie, frecce e dardi, armi di diverse forme, un' ascia e frammenti d' una specie di corazza co' suoi rampini e bottoni. - Un idolo o torello bellissimo cozzante con bella patina. - Anse di vasi in bronzo. - Un paalstab. - Una bella patera di bronzo, sebbene spezzata al manico che pure v'ha. - Stili da scrivere e di varie forme, aghi crinali, pinzette, cucchiaj, un creduto baston di comando, deschetti di lastra forati e globetti parti di fibule, gamba pensile votiva, anelli spirali di semplice filo di bronzo, altri da dito.

Monete bronzo. — Vari assi e semissi romani di varia epoca, medaglie di bronzo varie, alcune a buona patina verde, due, una di Faustina Pia e l'altra di Commodo con bella integra patina cilestra.

Argento. — Moneta rarissima fra le Marsigliesi per varietà di leggenda.

Ferro. — Chiodami e ferri da mestieri, altri d' uso incerto.

NB. Le croci d'oro, gli orecchini pure, e li oggetti d' argento, sono segnati nel primo Dono.

Chiedo venia s' io fui troppo diffuso in questa descrizione poichè non vendibile si è ora reso introvabile il Catalogo del mio Dono e sarà spero compatibile il mio amor proprio che ne resti una memoria di tanto sacrificio fatto me vivente.

(4) Differenza particolareggiata de' nuovi tipi, e frazioni aggiunte alla prima Edizione.

1. Quello segnato nella prima Tavola di questa Appendice al n. 4 riferendosi al n. 3 dell'Edizione, come ognuno può rilevare per l'apice del Tempio a forma triangolare, l' intiero Tempio non essendovisi marcato per esser questa la sua frazione; il tipo essendo di grani 17, questa di grani 8, primo caso, non avvenutomi nella prima edizione, di trovare frazioni.

2. Il numero in quest'appendice, tavola prima segnata 6, riferendosi al n. 4 dell' edizione ed al 5 in quest'appendice per la stessa ragione della egual forma a tre movenze nella cupola del tempio, è pure frazione essendo il tipo di grani 17, questa di grani 8.

3. Il numero segnato in quest'appendice al n. 10 differisce dal 7 dell'Edizione, e dal 9 di quest'appendice perchè in quella la figura dell'Imperatore è sciolta, qui è racchiusa in giro di perline.

4. Il numero in questa appendice segnato 7 differisce dal 6 dell'Edizione perchè in quello la Chiesa ha un solo arco a sostegno della cupola, qui l'arco è biforo, questo esemplare ha torri merlate.

5. Il numero in quest'appendice segnato 8 differisce dal 6 dell' edizione per aver il Tempio tre archi a sostegno della cupola, li due laterali alquanto inclinati, ossia allargati alla base; quest' esemplare ha pure le torri merlate.

6. Il numero in quest'appendice segnato 10 differisce dal 7 dell'edizione per avere le torri mozzate, li pilastrini che sostengono la cupola formati

a globuli staccati, le torri lontane non isolate, come nelli altri tipi; con globuli intermedj. La figura Imperiale qui racchiusa in circoletto di perline, la leggenda comincia sotto alla figura correndo da destra a sinistra, tipo più rozzo d'ogni altro.

7. Il numero di quest'appendice segnato 11 differisce dal 7 dell' edizione per avere due soli grandi archi a sostegno del frontispizio, e sopra una croce ad asta assai elevata e di diversa forma.

8. Il numero di quest'appendice segnato 16 differisce dal n. 4 dell' edizione per l'arco superiore, assai sfiancato senza la linea che separa gli archi dal portico inferiore.

9. Li numeri 13 e 14 in quest'appendice si riferiscono al tipo 8 della edizione, per gli archi più o meno sfiancati, rozzi, scifati, le cui minime differenze non si ponno riconoscere che da un occhio abituato.

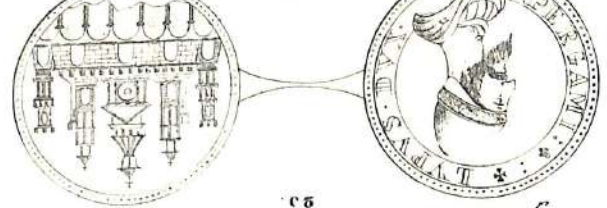
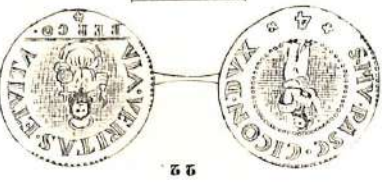
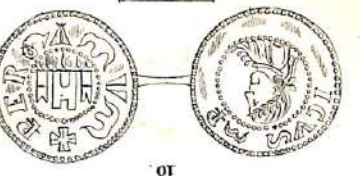
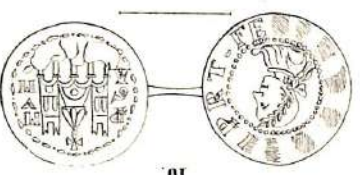
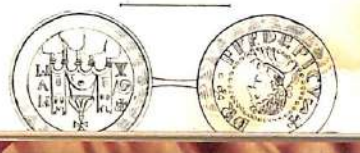
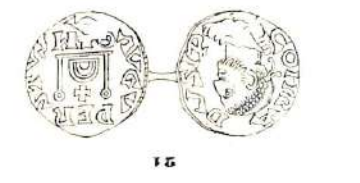
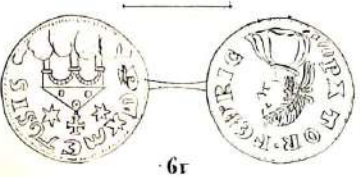
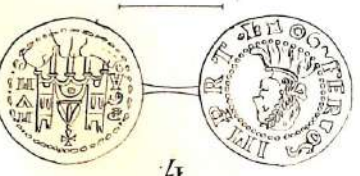
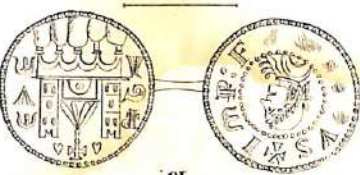
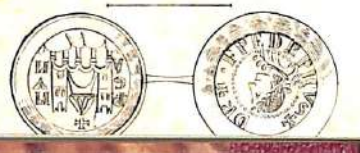
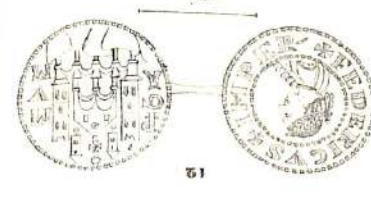
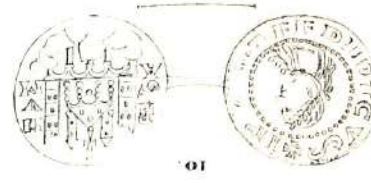
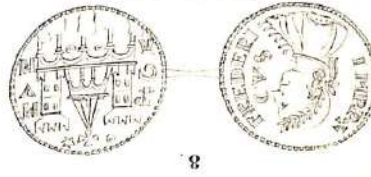
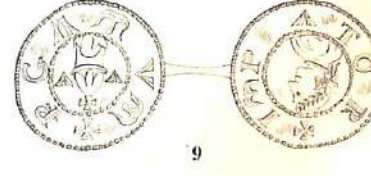
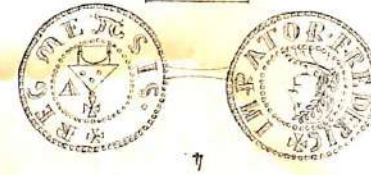
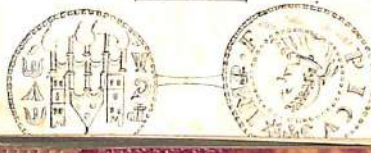
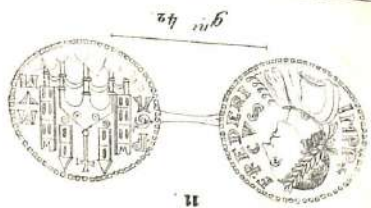
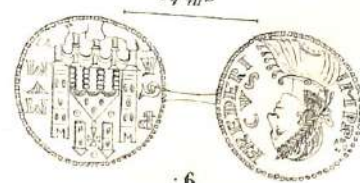
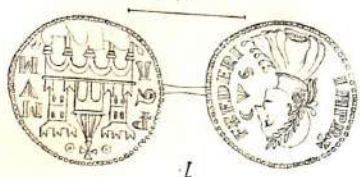
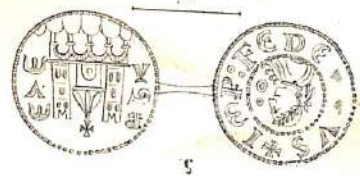
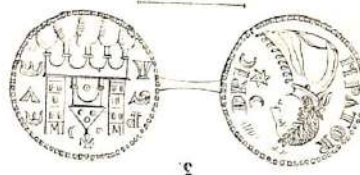
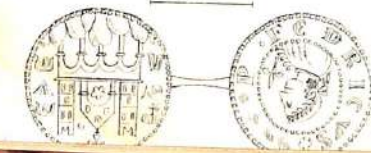
10. Il numero in questa appendice segnato 18 è assai raro, io nol viddi che dal dottissimo conte Verri che, per primo, me lo accordò da disegnare, studiarlo, ne aveva due esemplari, uno dei quali, credo, cedette altrui, io l'ottenni a cambio, con un raro Nummo Longobardo in oro, l' effigie Imperiale chiusa in circoletto. Nel rovescio sopra una base ad archi s' innalzano 3 torri, la media di maggiore dimensione. Pesa soltanto grani 9.

11. Il numero in quest'appendice segnato 19 è pure rarissimo, nè lo viddi altrove, nè in natura, nè riportato in disegno! L' effigie Imperiale volta a dritta in campo libero, nel rovescio sovra ai soliti monti sorge un Edificio a doppio arco con frontone triangolare nel quale 3 circoletti, il tutto sormontato da una croce cui, a ciascun lato, una stella a sei raggi, in giro PGAMENSIS. - È tipo, o frazione? Pesa grammi 11 soltanto.

12. Il numero in quest'appendice segnato 20 è pure assai raro, nè altrove il viddi, assomiglia è vero alla frazione del tipo 4, ma qui il tempietto è più alto, cioè poggia su due colonne, l'arco nel cui centro sta una stella a sei raggi, sul triangolare frontone ha una specie di mezzaluna crescente, o circoletto sbiadito, al vertice una croce con asta più lunga, e più sopra una stella, ed ha le due torri quali veggonsi nel tipo al n. 3, che raggiungono l'altezza della croce. L' effigie Imperiale volta a dritta in campo libero, avanti di sè, la mezzaluna posata colla curva in giù, nell'ingiro da sinistra a destra IMPATOR FEDRIC, in giro al tempietto PAGMENSI lettere antiche abbreviate. È tipo? pesa grammi 11, o frazione?

Cesso colla preghiera a coloro cui non sembrassero sufficienti le *note* illustrative in quest' appendice riportate, volersi procacciare la lettura della citata primitiva edizione 1842.

Salute e prosperità a tutti gli egregi Colleghi ed alla spettabile Presidenza.

ERRATA	CORRIGE
Pag. XIII linea 22 - il crogiuolo	al crogiuolo
» XXI » 8 - calicografici	calcografici
» » » 19 - poi mss.	pei mss.

III

SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1880

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. LODOVICO COBIANCHI

DISCOURS SUR VOLTAIRE [1]

Louis quatorze n'était plus, et la pléiade d'hommes célèbres qui ont illustré son règne, l' avaient précédé dans la tombe. La fin de ce long règne d' abord si glorieux, ne fut qu' une suite de revers, de calamités, d' humiliations pour la France. L' histoire devient de jour en jour plus sévère pour le somptueux monarque, qui fut l'idole des français de son temps, mais dont la grandeur ne fut que factice et passagère, parce qu'elle n'avait pas formé la véritable prospérité de son peuple.

La régence d'un prince débauché, ayant succédé au règne d'un roi décrépite et conseillé par une femme dévote, la scène se trouva tout à coup changée. La licence et le libertinage succédèrent à la contrainte et au bigotisme.

Ce fut dans ce temps que parut le jeu séduisant du fameux et non moins désastreux système de Law, lequel alluma une cupidité effrénée; la mode et la soif de l'or firent naître autant de calculateurs avides, qu' on avait vu de disputeurs opiniâtres.

Or, cette manie de vouloir s'enrichir comme d' emblée, la légèreté d' humeur et de caractère que montrait ce régent, qui bouleversait gaîment le royaume; la dépravation de son ministre,

---

(1) Il presente Discorso, il quale non è in sostanza che una delle lezioni dell'autore sulla storia letteraria francese, - e cioè una sintesi dei giudizi della sana critica - fu letto dall'autore L. Cobianchi, professore di lingua francese nel Regio Istituto Tecnico in occasione della di Lui nomina a Socio di questo Ateneo.

Auteurs consultés et dont on trouve même de nombreux passages « La Harpe, D. Nisard, F. Brunetière. »

tout enfin à cette époque, contribuait à entretenir les esprits dans une sorte d' indifférence immorale, qui s' était emparée de tout le monde.

Au milieu de cette espèce de vertige et d'ivresse, il restait peu de traces de cette ancienne dignité, de cet enthousiasme qui avait exalté la nation dans les beaux jours du règne précédent.

Dans les arts de l'esprit, c'est à peine s'il restait quelques hommes de talent. Massillon soutenait encore l'éloquence; Jean-Baptiste Rousseau, la poésie; mais au théâtre personne ne parlait plus la langue de Racine.

Un petit groupe d'hommes d'esprit, les Sully, les La Feuillade, les Bouillon, La Fare, l'abbé Courtin, maintenaient seuls, au milieu des plaisirs et de la gaîté, les principes de la bonne littérature. Dans cette société d'élite, qu'on appelait la *societé du Temple,* se trouva porté, presqu' au sortir de l'enfance un jeune élève du jésuite Porée, lequel se fit bientôt rechercher par son esprit précoce et par une réputation prématurée.

Déjà le jeune Arouet, si fameux depuis sous le nom de Voltaire [1], annonçait à la France cet homme qui fut unique par la réunion d'une foule de talents, dont un seul eût suffi à rendre un écrivain célèbre. Tout le monde était frappé de la vivacité d'esprit qui brillait dans ses premiers essais; mais on n'était pas moins alarmé de la hardiesse satirique et irréligieuse, inusitée jusqu'alors, qui marquait toutes ces productions.

La poésie s'était emparée de Voltaire au sortir de l'enfance, et il lui est arrivé d'éprouver, même pendant qu'il écrivait ses premiers essais, qu'un seul genre ne lui suffisait pas pour l'occuper, et il travaillait à son Œdipe, lorsqu'il s'enflamma pour Henri quatre et voulut en faire le héros d'un poème épique, avant de savoir ce que c'était qu'un poème épique. C'est lui-même qui nous l'a dit en propres termes. C'en est assez pour nous faire comprendre pourquoi le sien est si faible de plan et de conception. Il l'a remanié depuis, et il est réussi à l'embellir par de beaux vers, mais il n'était guère possible de revenir sur l'invention.

(1) Voltaire, du nom d'une terre de sa mère.

Mais je n'ai garde d'entrer dans des détails qui me mèneraient trop loin, et à coup sûr je serais trop long. Je me bornerai donc à mentionner les ouvrages les plus marquantes, accompagnant cette simple mention, de quelques notices, qui fassent sinon connaître à fond, du moins entrevoir l'homme, l'écrivain et le philosophe.

Ne nous arrêtons donc pas sur la Henriade que pour dire que, quoique l'histoire littéraire le laisse figurer parmi les poèmes épiques de premier ordre, il est inférieur à la *Jérusalem délivrée* du Tasse, au *Paradis perdu* de Milton, à la *Messiade* de Klopstok, aux *Lusiades* de Camoens. On sait que la grande épopée fait défaut dans la littérature française de la langue moderne, de cette littérature qui l'emporte aujourd'hui en richesse et en abondance sur toutes les autres.

Pour ce qui est des autres poèmes de Voltaire, ils sont plutôt à déplorer qu'admirables, la *Pucelle d'Orléans, Jeanne d'Arc*, par exemple est presque une monstruosité en épopée, comme en morale, et quoi qu'on en ait pu dire, la sage critique l'a défini un crime de lèse nation et de lèse pudeur. Le poème de Fontenoy, le seul du genre héroïque dont on se souvienne à cause du nom de l'auteur, est bien peu de chose; il n'y a nulle imagination, et la versification en est médiocre et fort négligée.

La véritable gloire de Voltaire est son théâtre, car si des trois poètes tragiques français de premier rang, Corneille, Racine, Voltaire, la prééminence est susceptible de contestation, suivant les différents rapports sous lesquels on les envisage, la supériorité de ce dernier sur tous ses contemporains n'est pas contestable. Ce qu'il y a de plus hardi dans son coup d'essai, Œdipe, fut de lutter contre une pièce de Corneille encore en possession du théâtre; mais ce qu'il y eut de plus glorieux ne fut pas de l'emporter sur un ouvrage reconnu bientôt pour assez imparfaite, ce fut de balancer un des chefs-d'œuvres de Sophocle, et de le surpasser même en quelques parties. C'est le témoignage que lui rendait aussi Rousseau, qui ne se croyait pas encore obligé d'être injuste envers Voltaire. « Le Français de vingt-quatre ans, écrivait-il, l'a emporté en plus d'un endroit, sur le Grec de quatre-vingt.

Quatorze ans s'étaient écoulés depuis Œdipe, et Voltaire avait échoué dans Marianne, dans Eriphile, et dans Brutus qui n'avait montré qu'au petit nombre de juges éclairés et équitables, ce que l'auteur pouvait faire. Brutus était resté bien inférieur à Œdipe dans l'opinion de la multitude, qui ne juge que sur le succès du théâtre. Fontenelle et Lamotte avaient même conseillé à notre auteur de ne pas suivre une carrière pour laquelle il ne semblait pas fait. La Harpe raconte que, ayant demandé à Voltaire ce qu'il avait répondu à ce beau conseil: Rien, répondit-il, mais je donnai *Zaïre*, que j'ai écrite en dix-huit jours.

On a disputé et l'on disputera encore peut-être sur cette question: Quelle est la plus belle tragédie du théâtre français? Et nous répéterons ici ce qu'ont déja dit d'excellents critiques, espérant qu'on nous passera cette espèce de digression.

L'art dramatique est un composé de tant de parties différentes, il est susceptible de produire des impressions si diverses, qu'il est à peu près impossible, qu'un même ouvrage réunisse tous les mérites au même degré, ou qu'il plaise également à tous les hommes. Tout ce qu'on peut affirmer en connaissance de cause, c'est que telle pièce excelle par tel endroit, et si l'on s'en rapporte aux effets du théâtre, si souvent et si vivement manifestés depuis plus d'un siècle, si l'on consulte l'opinion la plus générale dans toutes le classes des spectateurs, on peut assurer que *Zaïre* est la plus touchante de toutes les tragédies qui existent. A quoi tient ce prodigieux intérêt? L'auteur de l'Art-Poétique, l'Horace français le célebre Boileau enfin, répond à cette question par ces deux vers:

« De l'amour la sensible peinture
« Est, pour aller au cœur, la route la plus sûre. »

Le talent de Voltaire prenait de jour en jour un essor plus élevé et plus hardi; il composa presque en même temps trois chefs-d'œuvre: *Alzire, Mahomet* et *Mérope*, et fit voir que l'activité de cette tête ardente, dévorait les objets trop rapidement pour avoir le temps d'en être refroidie. Il semble même, en lisant *Alzire* et les beaus vers mis à la tête des Eléments de Newton, que dans ces spéculations qui, pour tant d'autres

n'eussent été que des calculs arides, il n'ait vu que ce qu'elles avaient de sublime; que sa pensée ce soit fortifiée et agrandie avec celle qui avait trouvé le système du monde, et que le poéte n'a suivi le philosophe dans les régions de l'infini que pour planer de plus haut sur notre globe, pour saisir la scène éternelle qui unit les vérités physiques, et pour être sublime dans les unes, comme Newton l'avait été dans les autres.

En effet si Voltaire doit sa plus grande gloire à son théâtre, il doit sa plus grande renommée à sa philosophie, qui en jetant loin toutes les entraves, qui avaient enchevêtré les esprits jusqu'alors, leur apprit à s'en affranchir. Mais si sous cet aspect, le progrès lui doit beaucoup, il est déplorable qu'il ait dépassé toutes les bornes, et que son cinisme nous dégoûte de nombre de ses ouvrages, où cependant on trouve parfois tant de lumière et de raison, et toujours beaucoup d'esprit.

L'enthousiasme des français pour *Mérope*,[1] à l'époque des premières représentations de cette tragédie, fut immense; et le gouvernement se vit enfin forcé d'accorder au poéte des récompenses et des honneurs. Cependant si l'on y regarde bien, disent les écrivains contemporains, la tragédie en fut l'occasion plutôt que la cause; car s'il obtint des titres et des pensions, la charge d'historiographe de France; s'il fut chargé d'écrire pour les fêtes de la cour, dans la circostance du mariage de l'héritier du trône; si le philosophe de Cirey devint le poète de Versailles, il a dû tout cela à la protection d'une femme, qui était alors toute puissante, à la Pompadour. Ce crédit même fut nécessaire pour le faire entrer enfin à l'Académie, où ses talents l'auraient porté plus tôt, s'il n'en eût déjà beaucoup abusé; aussi cette victoire ne fut pas celle qui coûta le moins, mais ce fut aussi le terme de sa prospérité.

Parmi les talents qui ont manqué à Voltaire, il faut mettre

(1) Il est peut-être à propos de faire remarquer avant de quitter la tragédie que sous la plume de Voltaire, Mérope est restée un chef-d'œuvre de la scène française, comme elle l'est de la scène italienne par Maffei, et le fut de la scène grecque par Euripide, il y a plus de deux mille ans. — Le sujet de ces fameuses tragédies, on le sait, est tiré de la Mythologie et de l'histoire de la Grèce. « Mérope était fille de Cypsèlus roi d'Arcadie, mariée à Cresphonte, roi de Messène, qui périt sous les coups du soldat Polyphonte, ainsi que le plus jeune de ses fils; l'autre nommé Egyste, fut sauvé par Narbas. Polyphonthe promit à cette mère infortunée, si elle consentait à l'épouser et à régner avec lui, de sauver Egyste. Mérope, cédant à l'amour maternel, marcha tristement vers l'autel, où l'usurpateur périt par la main d'Egyste. »

celui de la comédie proprement dite. Il s'y était essayé de bonne heure, mais aucune de ces pièces n'a réussi. Il n'a pas réussi non plus dans le mélodrame et l'opéra comique, et, chose singulière, il n'a jamais pu parvenir à écrire une belle ode; peut-être parce que son esprit manquait d'élévation.

Avant de quitter définitivement le théâtre, il faut que je fasse connaître au moins en passant les défauts que la critique trouve dans la plupart de ces pièces. Arrêtons nous donc d'abord un instant sur le plus sensible de ces défauts, et disons avec M. Nisard, que le vice pour ainsi dire organique du théâtre de Voltaire, est la faiblesse de la conception et le caprice des plans. On n'y sent pas la vérité historique. Il ne faut pas entendre par là l'authenticité de l'événement qui sert de sujet à une tragédie, ni cette notoriété qui résiste au scepticisme d'un Niebuhr. Les traditions religieuses, les fables même par leur conformité avec le cœur humain, ont autant de réalité historique que les faits de l'histoire proprement dite. Certains héros de la Grèce primitive, certains saints du moyen âge en qui la critique s'évertue à chercher des mythes, sont historiques, parce que nous nous reconnaissons dans leurs pensées, dans leurs actions, dans leur grandeur même, pour peu qu'elle ne soit pas inaccessible.

Ce que l'esprit humain tient pour vrai, voilà l'histoire relative en question. Le poète dramatique et le romancier sont des historiens qui commencent là, où l'annaliste finit. C'est-à-dire qu'ils doivent raconter ce qui s'est accompli dans ce secret des cœurs, où les passions consomment leurs œuvres, et où l'annaliste ne pénètre pas.

L'invention au théâtre ne doit être qu'une conception improvisée par la conscience du genre humain; le plan, que la suite invincible des pensées et des actions et comme la trace encore fraîche que les personnages ont laissée de leurs pas. Dans le théâtre de Voltaire l'invention n'est souvent qu'une combinaison ingénieuse; le plan, qu'un enchaînement arbitraire d'incidents imaginés dans le cabinet.

On trouve dans les préfaces que Voltaire a faites à la plupart de ses pièces, tout ce qu'on peut dire de plus judicieux sur la poétique de la tragédie. L'esprit de cette poétique n'est

pas l'application étroite d'une théorie. Voltaire trouve du bon à prendre partout même dans Shakspeare, qu'il traite à tort de barbare. Il recommande la vérité des caractères, le développement des passions, l'unité d'intérêts et de temps, sinon de lieu; enfin la perfection des vers pour faire durer le reste. Il accepte comme modéles Corneille et Racine, mais c'est sous la réserve de les imiter librement. Il crut que plus de rapidité dans l'action pruduirait des effets nouveaux, que plus de spectacle ajouterait à la ressemblance, que le plaisir des yeux rendrait plus vifs le plaisir de l'esprit. Tout en prêchant des lois sévères, il prit des licences et voulut donner plus de place à l'action et à la pompe; il ôta quelque chose à l'essentiel de l'art et pour être plus près du réel, il s'éloigna du beau, ainsi que le fait l'école réaliste aujourd'hui, car Voltaire comme Rousseau sont les deux penseurs qui ont le plus devancé leur temps. Voilà ce qui fait que ces pièces, — si nous voulons faire une exception pour *Zaïre* — plaisent plus à la représentation qu'à la lecture: et c'est justement ce que l'on peut dire de presque toutes les productions théâtrales du repertoire français de nos jours. C'est l'effet théâtral qu'on recherche de préférence. Surprendre l'esprit par des saillies, lancer l'épigramme à tout propos, chatouiller les oreilles, charmer les yeux, voilà la tâche principale qu'on se donne; ainsi que le prouvent largement aussi, les vaudevilles, les opérettes et les féeries.

Voltaire a voulu faire aussi des romans; mais ces cours ouvrages ne sont à vrai dire que des « *contes* » ce que nous italiens appelons « *novelle* ». Ces récits son trop souvent enjolivés de frivolités déplorables, et quelquefois même révoltantes, bien que le style en soit toujours charmant.

Il excellait dans l'epigramme, et ses vers volants, pour ainsi dire, se répandaient par milliers. Ils contenaient tous quelque pensée piquante et originale, quelque pointe d'esprit, ou quelque sarcasme contre les hommes, leurs travers, leurs faiblesses, leurs croyances et même leurs vertus. On conçoit aisément qu'il s'attira par là une foule d'ennemis acharnés contre lui, et qui dénigrèrent et continuent de dénigrer en lui, non-seulement ce qu'il y a de blâmable, mais aussi ce qu'il ne faudrait qu'admirer.

Aussi le champ de l'histoire a été exploré par cet esprit universel, et son histoire de *Charles douze*, cet étrange héros de la Suède, est un petit chef-d'œuvre. Celle de *Pierre le Grand* n'est pas mal. Son *Siècle*, où plutôt sa *Préparation à l'histoire du siècle de Louis quatorze*, paraît revêtir aujourd'hui une importance historique, qu'on n'avait pas d'abord attribuée à cet ouvrage, dont l'originalité consiste en ce que, à un récit complexe et continue, il a préféré une suite de tableaux représentant l'un après l'autre tous les grands côtés de la société française sous le règne de Louis quatorze. Chaque tableau est un sujet, et chaque sujet provoque un genre de curiosité particulière que Voltaire satisfait. Ce plan-là en vaut un autre a dit Nisard; il était nouveau alors et il n'a pas cessé d'être bon.

Cependant il manque au *Siècle* de Voltaire ce qui fait défaut dans tous ses ouvrages, l'élévation de l'âme, car ce noble sentiment manquait à l'auteur lui-même. Toutefois cet ouvrage a eu et a encore le grand mérite de faire aimer la France aux français, et c'est là un grand mérite. Mérite que nous devons reconnaître aussi au Primat de Gioberti, ouvrage qui a servi puissamment à réveiller et à relever l'esprit et le moral de la nation italienne.

Il est bon de faire observer aussi que Voltaire écrivit son *Siècle* à l'époque où il défendait contre Frédéric, ce grand séducteur de Voltaire, la liberté morale et Dieu contre sa majesté le hasard. Il cherchait de bonne foi par tous ses instincts honnêtes une origine divine. Il aimait alors toutes les grandes choses; il ne confondait pas la gloire avec le bruit de son nom; il ne pensait pas encore à recommander Dieu comme une institution de police.

Voltaire, comme historien ne s'intéresse au fond qu'à la civilisation. Encore n'est-ce pas la civilisation dans les plus précieux de ses biens, dans ceux qui améliorent la condition morale de l'homme. La civilisation de Voltaire est celle d'un épicurien; le luxe, les arts, les commodités de la vie y sont au premier rang; il fait la civilisation à l'image de sa vie.

Ne devons-nous pas là aussi reconnaître l'esprit et les penchant qui préoccupent si fort les esprits modernes?

La correspondance de notre auteur est assurément la plus riche et la plus merveilleuse qu'on connaisse. Si vous tenez à savoir ce que c'est en bon français qu'aisance, netteté, bonheur de l'expression, choix, justesse et rareté de la nuance, lisez et relisez la correspondance de Voltaire, dit Brunetière dans une belle étude sur la correspondance en quistion, laquelle a paru dernièrement dans la Revue des Deux Mondes. Dans cette correspondance interminable, on rencontre d'affligeantes grossièretés, mais personne n'a jamais écrit avec tant de sel et de piquant. En un mot, si l'on tient à pénétrer dans l'intimité d'un siècle, discerner les secrètes raisons des choses, démêler les petitesses d'un grand homme, l'envers des grandes phrases, les dessous d'une grande machination, il faut lire et commenter la correspondance de Voltaire.[1] Et on en aura pour longtemps, car cette correspondance, ne contient pas moins de douze mille pièces, entre grandes et petites; ainsi qu'on le voit dans l'édition des œuvres de Voltaire publiée dernièrement par M. Moland.

On sait que le cabinet d'étude de cet étarissable écrivain, contenait plusieurs pupitres placés tout autour, et dont chacun était destiné à un genre de travail; de manière que le dieu de ce temple de la pensée, se rendait souvent alternativement de l'un à l'autre pupitre, et tout en changeant de sujet ne cessait pas d'écrire.

Cet homme extraordinaire, dans sa longue vie a subi bien des vicissitudes et des péripéties. Il s'est vu en butte à la haine la plus acharnée, surtout par la guerre à outrance qu'il livra à la superstition et à l'intolérance religieuse, et c'était bien; mais il a attaqué imprudemment la religion elle-même, et qui pis est, a tourné en ridicule parfois le sentiment religieux, si nécessaire aux hommes, et qui doit être toujours respecté. Cette guerre est toute vivante encore, et nous voyons que, aujourd'hui aussi, le camp est partagé en deux; l'enthousiasme de l'admiration souvent exagéré, d'un côté; de l'autre, la haine acharnée et l'exagération du blâme.

(1) On doit comprendre que c'est dans l'intérêt historico-littéraire que je rapporte ces appréciations, et il va sans dire que les esprits bornés, les âmes candides, feront bien de ne pas s'engager en de pareilles lectures.

Nous savons que le gouvernement de France, sur le point de le proscrire, s'adressa a lui l'engageant à vouloir bien traiter de grands intérêts de l'Etat avec Frédéric second. Il est vrai que la politique s'en mêlait et que l'ami intime de ce roi philosophe, aurait obtenu de la Prusse ce que n'aurait pu espérer un autre personnage tout grand seigneur qu'il fût.[1]

On n'en finirait plus si l'on voulait entrer dans des détails sur toutes les œuvres de Voltaire, contenues en soixante-dix gros volumes, sans tenir compte des dix-huit cents lettres qui paraissent en plus d'après les dernières découvertes. Afin donc d'être bref, et en même temps essayer de graver autant que possible dans l'esprit de mes auditeurs et aujourd'hui de mes lecteurs, les traits les plus saillants qui peuvent caractériser cet homme singulier sous tant de rapports; je vais condenser dans quelques pages ce que je viens de dire, et un peu aussi ce qu'on a écrit sur l'homme et sur l'écrivain.

François-Marie Arouet, si connu sous le nom de Voltaire, naquit à Châtenay près de Sceaux en 1694. Il était noble et fils d'un trésorier de la Chambre des comptes. Il entra tout jeune au collége Louis-le-Grand, dirigé par les Jésuites qui ne

(1) Le journal *Fanfulla* annonçant ces jours derniers, la mort de l'historien Carlyle, fait quelques réflexions fort intéressantes, et que je rapporte ici d'autant plus volontiers, que j'y trouve une grande affinité d'appréciation sur certaines questions philosophico-politiques, que j'ai comme laissées entrevoir dans un petit ouvrage intitulé « *Del senso morale e dell'odierno libertinaggio* » publié en 1877, et qui m'aura fait, je crois, des ennemis, parce que j'y ai dit beaucoup de vérités.

On lit donc dans ce journal les lignes suivantes que je traduis littéralement: « Le grand (*) historien écossais T. Carlyle dans son histoire de Frédéric second a condamné en masse le siècle dix-huitième, á l'exception de deux seules personnalités: » Ce peu qu'il a fait, nous devons l'appeler Frédéric; ce qu'il a pensé nous devons l'appeler Voltaire, a dit cet écrivain avec son style original et excentrique. » Cet exclusivisme ne s'explique que par les idées de Carlyle sur la philosopie de l'histoire. Selon lui toutes les grandes choses accomplies par l'humanité sont l'ouvrage d'un petit nombre d'hommes supérieurs, qu'il appelle héros, et qu'il considère comme les organes moteurs du corps social. Tels sont Moïse, César, Mahomet, Knox, Luthère, Cromwell, Frédéric, Napoléon. Le héros est un initiateur toujours en précédence de son temps. Bref, il a rétabli une espèce de droit divin à l'avantage du génie.

Dans ce siècle qui rève démagogiquement après le collectivisme, Carlyle a vengé la prééminence des grandes individualités sur l'ébétisme de la foule. Cette idée avait déjà été conçue par Herder, Turgot, Comte; mais Carlyle, dans son livre « *On Heroes und Hero Worship* » l'a transformée le premier, en un système complet, et en a fait la base d'une nouvelle philosophie de l'histoire. Etrange coïncidence: la philosophie de l'individualisme paraît justement dans le temps ou le chef de l'école expérimentaliste, Herbert Spencer, déclare avec une franchise tout a fait sceptique, que le suffrage universel est le plus grand de tous les préjugés du dix-neuvième siècle.

(*) Ce *grand* est excessif.

réussirent pas, chose rare alors, à forger l'esprit du collégien, comme ils l'entendaient eux, car ils n'ont jamais eu d'ennemi plus acharné que lui. Peut-être fût-ce parce qu'il entra dans leur collége, l'esprit déjà imbu des idées du jour, lesquelles tournaient alors tout à fait à l'irréligion, plus qu'a conquérir une liberté légitime à laquelle tout homme a droit, ainsi que le prêchait Rousseau esprit religieux et philosophique à la fois; tandis que Voltaire a toujours été profondément irréligieux, ou tout au plus planait dans le doute, ainsi que nous allons le voir par ses propres paroles qui servirons de conclusion à ce discours.

Au sortir du collége, son père homme positif, le plaça chez un procureur, mais le jeune Arouet ne fit que des vers badins et satiriques.

Il avait vingt-deux ans, quand il fut soupçonné d'avoir fait une satire contre la mémoire du roi Louis quatorze et mis à la Bastille, où il ébaucha dit-on la Henriade, pendant les six mois qu'il y resta emfermé.

Ce fut à Londres où il se vit forcé de se refugier après ses démêlés avec le chevalier de Rohan, qu'il publia son poème de la Ligue,[1] qui lui rapporta cent cinquante mille francs de bénéfice. Ce fut donc le plus faible des poèmes parmi les grands, qui fit gagner plus d'argent à son auteur.

Comme poète dramatique, ce fut celui qui connut mieux l'effet théâtrale, et l'histoire littéraire put dire que la tragédie était retrouvée, puisque elle paraissait avoir disparu avec Racine, malgré les efforts et les succès passagers de Crébillon.

Ses meilleures pièces de ce genre sont *Œdipe, Merope, Zaïre, Mahomet*. Ces meilleurs écrits historique sont « la vie de Charles douze de Suède » et le « Siècle » dont nous avons donné quelques détails.

Il fut toute sa vie négligé par son roi Louis quinze, mais en revanche il eut l'amitié des plus grands personnages et de Frédéric second. Le roi philosophe devait aimer naturellement le poète philosophe, qui pensait comme lui.

Ce qu'on était convenu d'appeler alors les honneurs, il les

(1) C'est ainsi qu'on nomma d'abord la Henriade.

dut non pas à ses ouvrages, mais à son amitié avec le roi Frédéric. Le gouvernement s'étant servi de Voltaire comme d'intermédiaire pour certaines combinaisons politiques, et comme il réussit, il eut la charge de gentilhomme de la Chambre du roi, le brève d'historiographe de France et le fauteuil académique; la Pompadour aidant; nous l'avons dit plus haut.

Quand il se rendit à Berlin, sur les invitations réitérées de Frédéric, pour y vivre à sa cour, le roi le nomma son chambellan avec une pension de vingt mille livres.

Le caractère caustique de Voltaire ne lui permit pas de demeurer longtemps à la cour d'un roi, tout philosophe qu'il fût, et quitta brusquement la Prusse en 1753, après un séjour d'environ trois ans.

Ce ne fut pas à la cour du roi Frédéric cependant, qu'il passa ses plus belles années, ainsi qu'on l'a dit, mais ce fut de son aveu au château de Cirey en Loraine, chez la fameuse marquise du Châtelet, qui lui faisait étudier les sciences naturelles et les mathématiques, et où il s'était refugié, indigné de voir le Parlement faire brûler publiquement ses « Lettres sur les Anglais » parce qu'il y prêchait la tolérance et la liberté, et y vantait les institutions d'un peuple hérétique!

Il anima de son esprit les auteurs de l'Encyclopédie, et en tout temps lança dans le monde une foule de pamphlets contre ses adversaires employant l'arme du ridicule qu'il maniait avec une adresse étonnante, mais souvent aussi il l'accompagna de l'invective et de l'injure.

Après avoir quitté la capitale de la Prusse, il séjourna quelque temps à Colmar, puis à Genève, et finit par se fixer à Ferney, pauvre endroit, où il se fit une magnifique habitation, Endroit qu'il peupla et embellit par sa présence, et rendit à jamais célèbre. Là on vit pendant une vingtaine d'années, accourir tout voyageur de distinction pour visiter le patriarche des lettres, ainsi qu'on appelait celui qui avait acquis la puissance d'émouvoir l'Europe par ses moindres écrits.

Il y mourut âgé de quatre-vingt-quatre ans, maître d'une fortune seigneuriale, et se moquant de toute chose et de tout le monde, jusqu'au dernier soupir.

Il est digne de remarque et de réflexion que: des écrits

de Voltaire, ceux qui firent le plus de bruit et d'impression, ce furent ses lettres philosophiques et celles qui traitaient des sciences naturelles, et ce sont justement ces écrits-là, qui ne compte plus rien aujourd'hui. C'est que le beau, idéal et artistique, survít aux sciences qui varient nécessairement à chaque découverte.

Avant de finir, il me reste un mot à dire sur l'*Essai*, qui est un ouvrage original; étrange même si l'on veut; mais il n'en est pas moins le premier modèle de la critique historique. Sous la plume de Voltaire, le beau projet d'une histoire universelle par les mœurs et l'esprit des nations, tourne insensiblement en, ce qu'il dit lui-même, un tableau des sottises humaines! Cependant, tout bien considéré, il ne faut pas s'en étonner beaucoup, à cause de la grande perspicacité de l'ecrivain, de sa malignité naturelle; et aussi, attendu l'esprit de l'époque. M. Nisard fait là-dessus une belle remarque, bien que sévère, quand il dit « C'est que le mauvais esprit philosophique y gâte les enseignements du bon. Ce furent les mêmes contemporains qui l'avaient détourné d'écrire le *Siècle*, qui lui commandérent de faire ce procès au passé par les mêmes principes au nom desquels on avait mis Aristote à la raison. Cette fois le temps dicte, Voltaire écrit. C'est ce temps où le doute théologique est devenu l'incrédulité, le doute métaphysique la négation de l'âme, et comme conséquence inévitable, la négation de la liberté morale. »

Il s'écoulera bien des siècles encore, avant que l'humanité puisse se passer sans danger, des lois qui en imposent et qui s'imposent!

Cet homme jouit pendant plus d'un demi siècle de la plus grande célébrité, de la position sociale la plus éminente, de tous les aises et de tous les honneurs, tandis que nous savons que Rousseau passa sa vie presque dans la misère, toujours dans la débine et les angoisses du malheur. Exemple gigantesque de la diverse destinée qui est réservée aux hommes, même d'un génie égal.

Nous connaissons, fait encore remarquer l'illustre écrivain que je viens de citer, l'idéal de Voltaire en fait de société humaine. C'est une société libre, non par les vertus de la na-

tion, mais par la facilité de son gouvernement; non par l'obéissance à des lois sévères, mais par des lois qui exigent peu des hommes. C'est la civilisation comme il la voulait pour lui-même et à sa main; une surface brillante, du luxe, des arts, des carrosses à glaces, de la politesse; des manières, une religion pour ceux qui n'ont par le frein de l'éducation, on d'une modération naturelle; une justice douce par des magistrats qui ne se croient pas trop innocents et ne voient les criminels trop pervers; les lettres, les théâtres, et pour tout dire, tous ses goûts satisfaits, toutes ses gênes supprimées; une societé où ses passions et ses fautes ne lui auraient pas donné plus d'embarras qu'il n'avait de scrupules. Tout ce qui n'est pas cet idéal, ou ne s'en approche pas, est pour Voltaire, ridicule et odieux.

Il ne connait pas le bien relatif. Pour lui ce qui a cessé d'etre bon, ne l'a pas été un seul jour; le passé n'a pas été la préparation laborieuse et nécessarie du présent, mais il en a été l'obstacle. Les mœurs de nos pères n'étaient que des usages barbares ou ridicules, leur simplicité que rusticité, leurs croyances que la foi d'ignorants à des fraudes pieuses. Il les plaint comme de nos jours on plaint la société des nègres. Il ne paraît pas soupçonner qu'on ait pu être heureux au quatorzième et au quinzième siècle, étant si grossièrement logé et vêtu, et sans connaître l'art des Sophocles, comme il dit avec l'accent du regret, car il aimait passionnément le théâtre; et il en fit bâtir un assez splendide à Ferney, pour lequel il fournissait tout.

Ne trouvez-vous pas là aussi, que ce sont justement les tendances et les aspirations de la société moderne?

Le genre de moralité de l'homme se conçoit, par ce que nous venons de dire. Voici enfin les paroles que j'ai promises, et qui doivent nous faire connaître les convictions du philosophe, paroles qu'il écrivait à Frédéric dans un épanchement intime de son âme, et qui nous font voir que Voltaire tout en prêchant l'incrédulité se debattait dans le doute:

« Tout ce qui nous environne est l'empire du doute, et le doute est un état désagréable. Y a-t-il un Dieu tel qu'on le dit, une âme telle qu'on l'imagine, des relations telles qu'on les établit? Y a-t-il quelque chose à espérer après le moment de la vie? Caton avait-il raison de se tuer de peur de voir César? La gloire n'est-elle qu'une illusion? Faut-il que Mustapha, faisant toutes les sottises possibles, ignorant, orgueilleux et battu, soit plus heureux s'il digère, qu'un philosophe qui ne digère pas? Tous les êtres sont-ils égaux devant le grand Être qui anime la nature? En ce cas, l'âme de Ravaillac serait-elle égale à celle de Henri quatre, ou ni l'un ni l'autre n'aurait d'âme? »

« Que le philosophe débrouille tout cela, pour moi je n'y entends rien. »

Il n'est pas de mon dessein de juger le philosophe. Je ne ferai que constater en finissant que l'esprit pour ainsi dire ancien, et qui juge à priori, l'a condamné et le condamnne encore; mais que l'esprit moderne en a fait l'apothéose. Qu'en dira l'esprit du monde à venir?

Quoi qu'il en soit sur ces sortes de jugements, il me semble que si nous voulons trouver la solution, philosophiquement parlant, de certains grands problèmes, la grande idée de Dieu va étudiée, non pas dans son *sujet*, mais dans son *objet*; c'est-à-dire, non pas dans les livres qui prétendent par des paroles expliquer l'inexplicable, mais dans les manifestations de la société humaine et dans la nature; n'oubliant jamais que pour avoir besoin non-seulement de l'hypothèse, mais de la nécessité de Dieu, il faut chercher la *raison*, non des phénomènes, mais de l'existence de l'univers.[1]

---

(1) Il n'est pas question ici — quelqu'un l'a insinué — de *philosephie allemande*, que nous appelons volontiers la philosophie du désespoir. Nous aimons mieux la philosophie de l'espérance. C'est-à-dire que nous ne désespérons pas, que l'homme ne puisse parvenir un beau jour à trouver le principe ou le précepte, qui mettra d'accord les résultats positifs de la science, avec les spéculations de la métaphysique et les aspirations du cœur humain.

IV

SEDUTA DEL 24 APRILE 1881

LETTURA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

PER L'ANNO 1880 E PARTE DEL 1881

« Anche un brano di lapide con una sola EI può giovare. »

(MOMMSEN - *Bollettino dell' Instituto*, Settembre 1877).

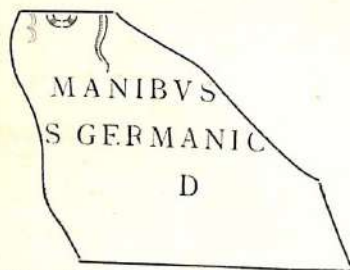
« L'antichità anche le cose di niun conto riveste di venerazione e di rispetto. »

(MONS. G. MARINI - *Prefazione alle Iscrizioni Doliari*).

Nel disporre queste *Notizie Archeologiche* si è tenuto conto più dell'ordine cronologico che non del topografico, per ragioni che ognuno può facilmente immaginare. Del pari ad ognuno - credo - sembrerà conveniente che siasi derogato da tal ordine per quanto riguarda le scoperte verificatesi proprio nella nostra Città, o nelle sue immediate dipendenze. Del resto, siffatto naturale sistema fu seguito anche dal venerando comm. conte Paolo Vimercati-Sozzi nel suo prezioso *Spicilegio Archeologico Bergomense dall'Anno 1835 al 1868* (una copia del quale Manoscritto fa parte dell'insigne dono offerto alla nostra Città dal benemerito patrizio). Ora appunto questa mia Rassegna, e le tre altre Memorie che l'hanno preceduta, non aspirerebbero di meglio che ad essere giudicate una continuazione non indegna al tutto del prelodato *Spicilegio*, all'intento di poter aggiungere, ad ogni nuova scoperta, un segno di più nella mappa topografico-archeologica della nostra vasta Provincia.

BERGAMO CITTÀ

(VIA S. ALESSANDRO)

Alla porta di S. Giacomo, nella località detta il *Fortino* in occasione che il signor Renzo Gavatelli - negli ultimi mesi del 1879 - vi faceva ridurre a coltura l'area già occupata dalla Chiesa di S. Domenico, fu trovato, fra il materiale delle vecchie costruzioni,[1] un bel frammento epigrafico della prima epoca Imperiale Romana, alto cent. 50, lungo cent. 69, che ora fa parte del Lapidario Sozzi.

(lettere 1.ª riga alte cent. 6 1|2, 2.ª e 3.ª cent. 6).

È il pezzo centrale di un epitafio in marmo bianco *dedicato ai Mani di Druso Cesare Figlio di Germanico*, l'infelice vittima della perfida prepotenza dell'Imperatore Tiberio.

L'importanza di tale monumento apparisce evidente, sia per la persona che menziona, come per l'epoca a cui si riferisce; la quale, oltrechè in genere è delle più remote registrate nella scarsa epigrafia classica locale, certamente poi designa questo epitafio per il più antico finora a noi pervenuto dell'epoca Imperiale Romana, fra quelli scoperti proprio nell'ambito della nostra Città.

Il nostro Ateneo possiede un'altra epigrafe, tranne che nella qualità e dimensioni del marmo, somigliantissima, perfino nei superiori avanzi ornamentali, alla predescritta: venne scoperta già ad Esine di Valcamonica, e - per iniziativa del benemerito conte Sozzi - trasportata da Bienno a Bergamo nel 1843, mercè la generosità della famiglia Simoni.[1]

(1) L'egregio sig. Gavatelli, addimostrando un sentimento che lo onora, non solo raccolse con molta cura tutte le ossa ivi trovate, le quali erano state manomesse tre secoli fa, ma altresì volle per esse costruire nello stesso luogo apposita sotterranea cripta con analoga iscrizione dichiarativa.

Oramai quindi noi conserviamo due epitafi eguali dedicati alla memoria di Druso Cesare, lo sventurato secondogenito dello sfortunatissimo Germanico. Imperciocchè, a non confonderlo coll'altro Druso Cesare figliuolo di Tiberio, ove non bastasse quanto ne scrisse il Labus ne' suoi *Marmi Bresciani* - riportato anche dal nostro Finazzi nelle *Antiche Lapidi di Bergamo,* pag. 66 -, mi persuaderebbe interamente quest'esempio che reco, togliendolo da un marmo bresciano, esistente al tempo dello storico Ottavio Rossi « in Contrada Bagnadera degli Orzi »: NERONI | CAESARI | GERMANICI F · T · AVG | NEP · DIVI · AVGVSTI | PRONEP....... (cfr. *Le Memorie Bresciane*, pag. 240), nel quale invece evidentemente si identifica, colla precisa forma epigrafica dei due nostri epitafi suddetti, il giovane Nerone Druso, ossia il primogenito, pure sventurato, dello stesso Germanico.

È notissimo, dagli Autori della Storia Augusta, come l'infame Tiberio siasi comportato prima col fratello Nerone Claudio Druso e col nipote nonchè figlio suo adottivo Germanico, indi colla vedova ed i figli di questo troppo glorioso vendicatore delle Legioni di Varo massacrate dal Cherusco Arminio. Basterà dunque che io quì riporti, come, dopo l'avvelenamento di Germanico e l'uccisione di Agrippina Seniore di lui moglie, avendo preso sempre più forza nel cuore di Tiberio il geloso livore contro il sangue di Germanico, volle spenti anche i due maggiori suoi figli superstiti, Nerone e Druso, onorati del titolo di Cesari al pari degli altri tre figli del medesimo Germanico premortigli regnando Augusto (cfr. Enrico Quirino Visconti - *Museo Pio Clementino*, T. 36). E per dire di Nerone, ripeterò brevemente col Glandorpio (*Onomastic. Rom - De famiglia Julia*): « Per insidias Sejani circumventum, proditum etiam ab uxore, per litteras in Senatu accusavit, damnatumque deinde, et in Pontiam insulam relegatum, fame necavit. »

(1) Di tale epigrafe faceva molto conto il celebre Mommsen, come ne è prova quanto in proposito ebbe già a scrivere al nostro compianto canonico Finazzi: « Due iscrizioni della bella raccolta dell'Ateneo meritano a mio avviso una pubblicazione più degna della solita: parlo dell'epigrafe mortuaria a Druso Cesare e dell'altra di P. Marcio Probo Armicustode. Queste due, l'una per l'interesse storico, l'altra per i bassi rilievi assai curiosi, meriterebbero di essere incise..... »

Nè meno atroce fu il destino del fratello suo Druso, il menzionato appunto nelle due nostre lapidi. Partecipe con lui degli onori, poichè « quæ fratri ejus Neroni, eadem et ipsi Senatus decrevit », così ebbe simile la fine violenta e miseranda della giovine vita. Continua in proposito il Glandorpio: « Artibus Sejani, et ipse hostis judicatus, cum diu in vinculis habitus esset, tandem, post mortem Sejani fame, quomodo frater enectus est, alimentis omnibus adeo subductis, ut tomentum e culcitra manderet »; col quale infelice e strano cibo della lana de'suoi materassi potè ancora tenersi vivo nove giorni!, « nonum ad diem se detinuisset » scrive il gran Tacito nel VI libro, Cap. 23, degli *Annali.*[1]

Così, colla morte di questi due infelicissimi principi, dei maschi di Germanico non sopravisse che il quartogenito, quel Cajo Cesare Caligola che, una volta sul trono, doveva diventarne l'abbominio.

Ciò premesso, è ben naturale il supporre - come fa il Labus (op. cit.) - che, subito dopo la morte di Druso (anni di Roma 786, di G. C. 33), nè i Bergomati nostri, nè i Camuni, nè i Triumpilini, nè i Brixiani, nè quelle molte altre genti insomma cui era più specialmente cara la memoria di Nerone Claudio e di Germanico « speranza dell'Impero, onore del nome Romano », siansi arrischiati di erigere pubblici marmi in onore delle tanto compiante vittime dello scaltro e sospettoso Tiberio. Questi furono dedicate l'anno di Roma 790, dopo G. C. 37, quando, morto il tiranno, toccò a Caligola l'Impero. Sappiamo infatti che questi richiamò gli esigliati da Tiberio, liberò tutti i prigioni, annullò i processi criminali, corse in persona alle isole Pandataria (oggi Palmarola) e Ponza, a cercarvi le ceneri della madre e del fratello Nerone; le quali con funebre magnificenza collocò insieme alle ossa di Druso (« a stento raccozzate » dice Svetonio nella *Vita di Tiberio*), nel mausoleo d'Augusto a Roma, determinando in onore e memoria di essi esequie e spettacoli annuali.

L'affetto che gli abitatori delle nostre valli portavano già

(1) Non so tenermi dal notare qui di passaggio che Dante avrebbe potuto aver presente questo tragico fatto, quando al suo Ugolino faceva pure per nove lunghi giorni durare il nefando strazio.

al vecchio Druso, il padre di Germanico, massime per averli liberati dalle sanguinose ruberie ed invasioni dei Rezii (cfr. Dione, Lib. 54), spiega chiaramente come - anche per gratificarsi Caligola, tanto pietoso nel principio del suo imperio verso tutti quelli della sua famiglia - abbiano voluto dedicare numerosi monumenti ai quattro Claudii di cui si è ora discorso (cfr. Labus - op. cit.). Infatti, oltre le due suddette, io so di un'epigrafe a *Neroni* CLAVDIO | DRVSO | *Camu*NI TRIVMPLINI, un'altra a TYLLINO | ET | GERMANICO | FELICITATEM | DIVINITATEM... | ..VLTRA... | TRIVMPLINI, ed una terza a GERMANICO CAESARI | TI · F · AVG · N · PONTI .Q | COS · II | D · D, esistenti a Brescia, - di un frammento colle parole ..... | DRVSI..... | ...IM.TRIB... | ... | .... che al tempo dello storico O. Rossi trovavasi « alla Pieve di Nave », - un altro frammento nella stessa località, dedicato forse ad entrambi i figli di Germanico, colla parola ... | CAESARVM, - di una lapide votata a Druso Cesare dalla CIVITAS . CAMVNORVM, scoperta a Cividate Alpino, - altra votiva a CLAVDIO NERONI, trovata a Rogno di Valcamonica, - e finalmente questo frammento *Clau*DIVS T | ....IVS | *Ca*MVN proveniente anch'esso da Cividate. (Cfr. G. Rosa - *Lapidi Romane della Valcamonica*, ecc.

Nei lavori della medesima località fu raccolta una lapide del secolo XVI°, dedicata al Prefetto di Bergamo per la Repubblica Veneziana, Michele Foscarini, il costruttore appunto del *Fortino*:

MICHEL . FVSCARENO . PRAEF
DVM . FOSSIS . MOENIBVS VALLO
ALIISQ . OPERIBVS . VRBEM
TVTIOREM . REDDENDAM
CVRAVIT . HVIVS . ETIAM . ADMI
RABILIS . LOCI . IN . ÆQVANDI
ET . MVNIENDI . AVCTOR
FVIT . ET . PERFECTOR
MDLXXXV
(alta cent. 66, lunga cent. 88).

È sormontata - a mo' di timpano triangolare - dallo stemma gentilizio dei Foscarini, e vedesi ora infissa al lato destro del cancello che dà sulla pubblica strada.

Lungo la stessa Via di S. Alessandro (arteria principale di quel medioevale *Borgo Magno*, nominato *Prætorium* e *Credasium* all'epoca romana, secondo le induzioni di Angelo Mazzi nelle sue eruditissime ricerche sulla *Corografia Bergomense nei Secoli VIII., IX. e X.*), e precisamente nell'ortaglia di certo sig. Amadio Perrucchini, scavandosi un ripiano in quella parte di collina sottoposta al lato sud-ovest del *Fortino*, furono trovati nel febbraio 1881, a poca profondità dal suolo, gli avanzi di poderosa opera laterizia, consistente nelle rovine di un coperto da vòlto in pietra, caduto schiacciato su di un grosso e tenacissimo pavimento di calcestruzzo (*opus testaceum*) in parte ancora racchiuso da forti muraglie, secondo le forme e dimensioni che risultano dall'unito disegno (*Fig. I*ª) fattone sul luogo dall'egregio e carissimo mio collega prof. ing. Eugenio Mandelli, cui perciò debbo speciali ringraziamenti. Senza entrare in rapporto a tali avanzi edilizj, certamente dell'epoca romana, in facili quanto arrischiate congetture, mi limiterò per ora a segnalarne la loro importanza ai dotti cultori delle patrie antichità.

Negli sterri fatti nel medesimo luogo, furono raccolti una piccola medaglia in bronzo, forse una *tessera* (Dr. Busto di guerriero con elmo alato. ℞. Croce greca su di un globo, entro duplice cornice e corona di ventuna rosette), ed un *piccolo* di Sigismondo Pandolfo Malatesta 1408-1419 (Dr. S.P.D.ARIMINI, una rosa; ℞. S. GAVDECIVS, il Santo in piedi). Questa piccola e rara monetina di mistura ci testimonia il breve ma energico e non insipiente governo tenuto dal Malatesta nella prima metà del XV° secolo sulla nostra città.

(VIA S. GIACOMO)

Fu scoperto di recente, e copiato il 12 marzo u. s. dal comm. conte Sozzi nel cortile della casa nobili Colleoni, già Locatelli, un epitafio in marmo bianco - alto cent. 68, largo cent. 57, e collo spessore di cent. 6 -, dedicato alla memoria del nobile giovane Plenorio, figlio di Giovanni dei Colleoni, morto il 18 febbraio 1351 (*Fig. II*ª). Detta iscrizione venne

poscia trasportata a S. Gervasio, Comune del Mandamento di Ponte S. Pietro, per essere murata al sommo della scala di quella villa Colleoni.

Vi si notano - nelle parole HILLIVS ed OBVIT - due scorrezioni non infrequenti nelle lapidi del tempo.

(VIA COLLEONI)

Nella decorsa primavera, scavandosi le fondamenta della già in parte atterrata *Casazza* (alias *Domus Suardorum*) nell'alta Città, si trovarono a profondità notevole, e precisamente in quella zona che confinava col soppresso Convento dei Carmelitani, alcune sepolture formate da rozze lastre in pietra viva, non racchiudenti che scheletri umani.

Negli scavi medesimi si raccolsero molti eleganti frammenti di tazze, coppe, scodelline, ed altri oggetti in vetro, provenienti con moltissima probabilità dalle rinomate fabbriche Muranesi del secolo XV.° Tale loro carattere era apparso evidente anche all'illustr. sig. comm. conte Vimercati Sozzi, il quale - al pari dello scrivente - nella propria Collezione possedeva già un esemplare di consimili vetri - detto nello *Spicilegio* « piede di tazza a calice, in vetro iridescente » - stato trovato da uno della famiglia Serassi sotto le mura orientali della nostra Città. Eppure fuvvi chi per maltalento, o per gabbarsi del prossimo suo, o per ignoranza, sognò di qualificare que' poveri pezzi di vetro come arcipreziosi cimelii etruschi addirittura: tanto bastò per far andare in visibilio il troppo credulo loro proprietario, cosicchè ne accaddero poi di graziosissime scenette, che per un po' di giorni diedero nominanza lungo *Corserola* ai cocci della *Casazza* ed al loro fortunato e dabbene possessore. - Del resto, tornando all'argomento di tali scavi, può essere interessante per noi il notare che vi si rinvenne un pure *soldo* argenteo di Galeazzo Maria Sforza (1468-1476), un *Quarto di Giustina* del doge Alvise I.° Mocenigo (1570-1577), e finalmente una grossa medaglia di rame, nel cui rovescio era rappresentato il Santuario della Madonna di s. Luca in Bologna colla data del 1649.

Nel 1879, allargandosi l'Albergo del *Solino* di proprietà Colleoni, si trovarono molte monete veneziane in rame del secolo XVII, e specialmente *marcolini* dei Dogi Giovanni I. Cornaro, Francesco Erizzo, Francesco Molin, Bertuccio Valier, Domenico Contarini, e loro successori.

(VIA SOLATA)

Dagli scavi fattisi fino dal settembre 1873 nell'area della vecchia casa Nespoli, provenne - fra tanti altri fittili benissimo conservati - anche una bella anfora diota, ora posseduta dall'illustr. cav. nob. Giulio Marenzi, la quale reca nell'orlo superiore la non comune marca AP PVLCHRI. Ho voluto pubblicarla, perchè era rimasta completamente ignorata, e quindi non figura nemmeno fra le numerose Schede mss. accuratamente compilate e disposte dall'indefesso conte Sozzi, anche quale compimento del suo *Spicilegio*.

(PIAZZA S. AGOSTINO)

Negli ultimi giorni dello scorso ottobre, lo scrivente, essendosi recato a visitare i lavori che si vanno facendo per ridurre meglio ad uso militare la chiesa di S. Agostino, ebbe occasione di riscontrare due iscrizioni graffite in rozzi caratteri dell'epoca sulle antiche pitture parietali dell'altare Morandi, il settimo a destra di chi entra.

Nella prima - alta cent. 7, lunga cent. 17 (*Fig. III*ᵃ) - è ricordata la data storica del saccheggio di Treviolo, a tre Kil. da Bergamo verso Milano.

Un tal fatto - che non riscontrai menzionato in nessuno degli autori da me consultati - dovrebbe essere accaduto in occasione della guerra di Ferrara, a cui prese parte, come alleato dell'Estense contro la repubblica di Venezia, anche Lodovico Sforza reggente il ducato di Milano. A questo proposito leggesi nella *Cronaca Anonima di Bergamo* pubblicata già dal nostro Finazzi:

« Morto che fo il prefato signor Roberto in certo tempo, el papa dette el passo al Ducha de Calabria, qual se era meso in ordine, el qual vene a soccorrere el Marchese de Ferrara; et tandem a dì 15 de luio del 1483 el signor Roberto de S. Severino mise un ponte supra l'Adda a S. Gervaxio; et a dì 8 de avosto del 1483 el Ducha de Calabria, el signor Ludovicho de Milano, Fiorentini, Bolognesi, e la Giesia, Marchese de Ferrara, e Marchese de Mantova, tuti insieme coligati et condunati meseno un ponte supra l'Adda a Casano et pasano cum uno grandissimo exercito, in tal modo che infra pocho tempo piliano quasi tuto el piano de Bergamasca et de Brexana, et in dita guera fono mandati de fora de la Città de Bergomo tuti di Sovardi et soi seguazi et multi altri cittadini che faziveno consilii et conventiculi asai tra loro; li quali steno absenti de la Città di Bergomo per fin che fo fatta la pace che fo d'avosto 1484. »

Lo stesso fatto trovasi confermato da quest'altro frammento di *Cronaca Veneta*, pure anonima:

« 1483. Il Luogotenente della Signoria, per parte presa in Senato addì 12 Luglio, con cavalli 3000 et pedoni 5000 si appresentò sopra le rive d'Adda, sopra il qual, gettato un ponte, passò sopra il Milanese appresso il Castello di Trezzo, et cridando il nome di Bona Duchessa di Milano. Ma il Duca di Calabria, intesa la subita mossa delle genti della Signoria, dato di quella notizia in Romagna al Conte d'Imola, deliberò passar in ajuto di Lodovico Maria, ed avuto dal Marchese di Mantua parte delle genti di quello Stato, deliberò insieme passar nel Bergamasco, per far sentire alla Signoria in casa sua la forza di quella guerra; contra la qual fatta gridar la guerra in Milano ed altre Città di quel Stato, et presi alcuni Castelli nel Bergamasco ma molto più nel Bressan, et depredando il paese sino alla Città di Bergamo et Brescia, forzano il Luogotenente di tornare di quà dell'Adda. »

Così anche scrive Damiano Muoni, attenendosi in proposito, al Corio ed al Celestino:

« Lodovico Sforza ebbe una buona parte a tali trionfi. Avventuratosi nel settembre sino alla parte di Bergamo, raccolse un lauto bottino, e, fatti molti statici, assalì nel ritorno con 4000 cavalli e 2000 fanti il grosso borgo di Romano, ed avutolo in

tre di, retrocesse a Milano, da cui non senza motivi rimanevasi mal volentieri lungamente discosto. » (*L'Antico Stato di Romano di Lombardia*, pag. 179). E più avanti soggiunge: « I danni di questa guerra furono sì grandi pei paesi militarmente occupati o percorsi, che il Senato Veneto aderì di prosciogliere, fra gli altri, il borgo di Martinengo per 6 anni dall'ordinaria limitazione ammontante a 548 lire, — 29 Novembre 1484. » (Op. cit. pag. 182).

Mercè la cortesia del concittadino signor Antonio Zanchi, peritissimo nell'arte di togliere dalle muraglie i dipinti o qualsivoglia altra fattavi impressione, io m'ebbi il vantaggio di poter esportare intatto da S. Agostino il graffito di cui sopra feci menzione.

L'altra iscrizione - che pure asportai, malamente da me, prima che mi si presentasse l'occasione di valermi dell'opera del nostro Zanchi - accenna semplicemente al parentado di certi Zonca, colle parole:

Mazo
die 20 del 1484
sono....zesus//////////
iacomo de la
zoncha fiolo de
goff//////////*sozo de*
la zoncha
(alto cent. 7, largo cent. 9).

Entrambi i graffiti sono anteriori precisamente di un secolo a quei ristauri, secondo lo stile dell'epoca, sofferti dalla chiesa nel 1580-1586 (tali date si leggevano sui bramanteschi con cui furono dipinte le colonne di due altari a sinistra di chi entra), per cui in ultimo con esempio, pur troppo non nuovo, ne risultò tanto baroccamente adulterato il carattere primitivo della sua interna architettura, « scomparendo inoltre, sotto il pennello dell'imbianchino, dipinture ed iscrizioni che ci narravano gran parte del storia del chiostro, forse il più importante della nostra Città. » (Cfr. A. Tiraboschi - *Nota di Storia Patria*, negli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, anno I.°, Disp. II.°).

Non sarà male io ricordi - per quella relazione qualunque possa avere colla storia dell'arte - che, sotto il lato sinistro di uno degli affreschi staccati dal Zanchi, e rappresentanti la vita ed i miracoli di S. Nicolò da Tolentino, i quali esistevano nella capella a destra dell'altare Maggiore, si poterono leggere queste parole: « Petrus Baschenis faciebat ».

Colgo poi l'occasione per riferire, come il solerte ed espertissimo Zanchi prelodato, sia riescito a levare da S. Agostino, tra grandi e piccoli, non meno di trenta affreschi, salvando così, anche queste meschine reliquie dello storico e sfortunato tempio, dallo scomparire per sempre sotto i colpi dell'ultima e totale loro distruzione.

Successivamente vennero trovati i seguenti epitafi:

Quello di Guiscardo de' Lanzi morto nel 1352. È marmo scolpito in bellissimi caratteri gotici, veramente prezioso per il personaggio che ricorda, e per essere dettato in versi italiani endecasillabi, rimati per quartine e terzine alternate, quasi alla maniera del sonetto caudato. Misura cent. 44 di lunghezza per cent. 58 di altezza (*Fig. IV*).

Fu illustrato ultimamente nei giornali cittadini dal chiarissimo collega, prof. Antonio Tiraboschi, colla comunicazione che credo mio debito di qui riprodurre:

« L'operosissimo agostiniano P. Donato Calvi, a pag. 383 del II.° volume della sua *Effemeride* sacro-profana, pubblicò l'iscrizione che leggevasi sotto il sepolcro eretto a Guiscardo Lanzi nel coro della chiesa di S. Agostino. Gabriele Rosa stampò pure, nei suoi *Dialetti, costumi e tradizioni delle Provincie di Bergamo e Brescia*, quell'epitafio, riducendolo - com'egli dice - a miglior lezione colla scorta d'altra copia antica. Nelle mie lunghe ricerche intorno alla Chiesa ed al Convento di S. Agostino, che sono indubbiamente due de' monumenti più storici ed artistici della nostra Città, trovai in un prezioso manoscritto di quel Convento riferita la medesima iscrizione in una forma più genuina; ma a togliere ogni incertezza mancava sempre l'originale, scomparso col grandioso sepolcro di Guiscardo Lanzi. L'incuria, colla quale si trattarono ed ancora si trattano gli

avanzi di quegli storici edifici, dovea togliere ogni speranza di rintracciarlo più mai. Fortunatamente in questi giorni, facendosi una finestra nella chiesa, venne alla luce una lapide di marmo bianco, che dal soprastante ai lavori - sig. Giuseppe Moretti - fu tosto messa in luogo sicuro. Avvisato della scoperta dal sig. Giovanni Fossati, corsi ansioso a vederla, e, posto mano allo scrostamento della lapide, si manifestò una iscrizione in bellissimo carattere gotico: era l'iscrizione originale del Lanzi! Quale possa essere stata la mia compiacenza, lo comprenderanno coloro che non sono preoccupati solo de' materiali guadagni; ora ecco finalmente la più genuina trascrizione:

(In luogo del corsivo adoperato dal Tiraboschi, ho voluto valermi del carattere stampatello, disponendo inoltre i versi secondo l'esigenze della rima).

✝ QUI. GIACE. LEXCELLENTE. CAVALIERI.
MESER. GU | ISCARDO. E. DI LANCI. NATO.
EL QUALE. DE. VIRTU. FO TAN | TO. ORNATO.
CHA. DIRLO. IN. BREVE. NON. SERIA. LEZER | I.

QUESTO. DE. IUSTICIA. FO. SENTIERI.
PRUDENTE. FOR | TE. FO. E. TEMPERATO.
E. DE. LALTRE. SORELLE. ACOMPAG | NATO.
ONDE. REDIFICO. SUO. BEL. VERZERI.

DEL NOBILE. M | ILAN. CHOZI. EL. MAZORE.
PODESTA. FO. E. IN. CREMONA. E. | PIASENZA.
DE. BRESA. CAPITANO. FO. E. RECTORE.

ZENOA. P | ODESTO. E. SUA. POTENZA.
COMPAGNIO. FO. DEL. MILANE | S. SEGNIORE.
CONSILIER. COM. PIAQUE. A. SUA. CLEMEN | ZA.

∴ MILLE. TRECENTO. CON. CINQUANTADUE.
CORREVA. ED | E. LUYO. EL DI. SECONDO.
CHE. DEL. FE. FINE. E. ZE. DE. QUES | TO. MONDO
CHRISTO. EL. RECEVA. NE. LE. GLORIE. SUE.

Non è mestieri far rilevare il valore storico di questa lapide, e l'importanza di questo saggio di lingua italiana scritto a Bergamo nell'anno di grazia 1352; - « benchè resti a dubitare sia composizione del 1300 » scriveva il cav. Pasino Locatelli nelle *Memorie Storiche ed Artistiche intorno al Convento ed alla*

Chiesa di S. Agostino in Bergamo (1868), certo perchè non aveva ancor potuto riscontrarla sul marmo originale. Anche le *Notizie Patrie* di quest'anno pubblicano l'epitafio surriportato, aggiungendovi una illustrazione storica della famiglia dei Lanzi, dovuta alla dotta penna di uno scrittore concittadino.

Marmo di forma quadrata, color grigio scuro, con largo foro pure quadrato nel suo centro: è mutilo nella scritta; lo stemma disegnatovi verso il lato sinistro mostrava un cavallo corrente a sinistra sotto due C maiuscoli scolpiti in opposta posizione. Misurava metri 1, 25 d'altezza su 1, 20 di larghezza (*Fig. V*ª).

In una *Serie di Blasoni Bergamaschi*, esistente ms.ª nella Civica Biblioteca, trovo che questa insegna apparterrebbe alle nobili famiglie Cavallieri e Cavallari. Mi venne poi fatto di poter alquanto completare l'iscrizione nella parte superiore, mercè un'interessantissima collezione ms.ª di epigrafi nostrali compilata nello secolo scorso, e posseduta ora dal comm. conte Vimercati-Sozzi. Nella quale raccolta viene però riportata, come appartenente a separata lapide, la parte inferiore del nostro doppio epitafio.

Marmo grigiastro rettangolare (lungo metri 1, 50 - alto metri 0, 18), recante - sebbene molto corroso - lo stemma di un grosso uccello di rapina (?), frammezzo ad una sigla formata col G traversato dall'alto in basso da un'asta crocifera, ed alle parole ET SVCCESSOR scolpite a destra su due righe.

Altro marmo rettangolare sagomato, di arenaria (alto m. 1, 10 - lungo m. 2, 30), ma colla epigrafe interamente scrostata. A sinistra vedesi scolpito in rilievo una croce greca, ed a destra lo stemma della famiglia Pelabrocchi, avente nel campo superiore un quadrupede (pecora o capra) camminante a sinistra, e nell'inferiore tre sbarre parallele diagonalmente allo scudo. L'arma di tale casato, quale vedesi disegnata nel Catalogo ms. edlla nostra Biblioteca, porta anche una pianta di fronte all'animale. - Serviva da prospetto verso il cortile alla sepoltura situata dietro il primo altare a sinistra di chi entra.

Appunto in tale sepoltura fu trovato - scritto coll'inchiostro sul coperchio di una cassa mortuaria in legno - lunga cent. 80 e larga cent. 20 -, il seguente epitafio:

Margaritta ✝ *Pelabrochi*

31 Marzo 1646

f.ª di D. Martino q.m Fran.co Pelabrochi

età sua mesi 17 giorni...

Dell'essermi io indugiato anche intorno a siffatti meschini avanzi epigrafici medioevali, mi giustificherei (se ce ne fosse bisogno) coll'esempio dello stesso chiarissimo prof. Antonio Tiraboschi nominato più sopra, il quale nel 1875 davanti al nostro Ateneo, « testimonio - com'egli affermava - che a Bergamo c'è ancora chi alimenta il sacro fuoco che scalda il nobilissimo culto delle memorie del passato » (Seduta del 10 luglio detto anno), perorò tanto efficacemente in favore della conservazione d'ogni storica ed artistica reliquia del vetusto Monastero Agostiniano, - nonchè colle seguenti assennatissime parole che tolgo dalle suddette *Memorie intorno alla Chiesa e Convento di S. Agostino*, del chiarissimo prof. Pasino Locatelli: « I musei e le raccolte archeologiche sono ricche sempre quasi esclusivamente di pietre e marmi che ricordano gli antichi Quiriti. È una predilezione che può essere giustificata dalle nostre classiche colture e dall'orgoglio di considerarci discendenti di quegli autocrati dominatori del mondo! Però la ragione non è sufficiente per lasciare in oblio quanto invece appartiene ai veri e più vicini nostri padri, vissuti nelle nuove società del Medio Evo. »

I tre ultimi marmi li ho poi descritti tanto più volentieri, in quanto che, non appena scoperti, finirono subito a pezzi nelle costruzioni della caserma.

Non voglio ommettere nemmeno quest'altra piccola notizia: Nell'ortaglia annessa all'ex Convento di S. Agostino, fu trovata, nel marzo 1881, da un sergente del Distretto - certo Arcani - una non rara, ma conservatissima medaglia di medio

modulo in rame, appartenente ad Ottaviano Augusto: Dr. DIVVS AVGVSTVS PATER, testa radiata a sinistra, R). S.C. ara, nell'esergo PROVIDENTIA.

(PORTA S. AGOSTINO)

Verso i primi di ottobre, nei lavori di sterro lungo il bastione per l'escavazione del canale di scarico alle acque fluviali, a circa 30 metri dal risvolto dell'*orecchione* furono trovati, a soli 80 cent. di profondità, quattro manufatti in pietra viva. Tre erano grosse muraglie parallele e quasi equidistanti fra loro, che, partendo ad angolo retto dal bastione, internavansi nella direzione della adiacente collina detta il *Belvedere* (già *Belforte de' Rivoli*). Il quarto manufatto era posto in mezzo alle due muraglie superiori, e presentava l'aspetto di un pozzo; avea quindi forma circolare col diametro di cent. 90, inoltre nella sua parte interna sporgevano, a distanze regolari, alcune pietre appropriate per la discesa; col mezzo delle quali appunto potè calarvisi per circa quattro metri il sig. Francesco Porcari, uno dei solerti imprenditori a cottimo dei lavori pel nostro Acquedotto, ed alla cui amichevole cortesia devo queste notizie.

Nei medesimi lavori, e precisamente nel cavare il basso canale di scarico lungo la scarpa del bastione, il giorno 15 gennaio 1881 furono trovati due stili triangolari in ferro, lungo uno cent. 24 coll'elsa rosa dall'ossido, e l'altro cent. 29.

Aggiungerò quest'altra notizia, che mi sembra abbia storico interesse.

Presso l'antiquario sig. Eugenio Frigerio, nell'alta Città, ebbi l'occasione di esaminare una bellissima pergamena del secolo XVI, recentemente acquistata in un paese della nostra Provincia; ma che ora corre imminente pericolo di passare nelle mani di incettatori forestieri.

Essa porta la data di Venezia 28 marzo « indictione tertia » del 1500, ultimo anno del Dogato di Agostino Barbarigo, e su XXXI lunghe righe enumera i vari privilegi ed esenzioni (da boletta, dazi, pedaggi, aquartieramenti militari, ecc. ecc.) accor-

dati alla Comunità ed al popolo di Fontanella in rimerito della fedeltà dimostrata verso la Serenissima Repubblica.

La sostanza e la forma - bilingue, per domanda e risposta - ricorda gli esempi di consimili privilegi concessi anteriormente e dopo quest'epoca alle nostre borgate di confine dai varj padroni sotto i quali con sì rapida vicenda dovettero - pur troppo - passare.

In testa al nostro documento - vandalicamente mutilato del timbro ducale - vedonsi quattro pregevoli miniature, vagamente inframmezzate da foglie e fiori, le quali rappresentano il busto del Doge in corno e mozzetta rivolto a destra, lo stemma dei Barbarigo - le sei barbe col leone rampante nel mezzo -, la nota arma della Repubblica, e quella di Fontanella, cioè due cervi abbeverantisi ad una fontana (*Fig. VI^a^*).

A chiarire la ragione storica speciale di questo diploma, credo possa bastare il seguente passo che trovo ancora nella storia del Muoni:

« Veneti e papa, cogliendo allora l'opportunità d'ingrandirsi, sottoscrissero il 25 Aprile 1499 a Blois un trattato col Re di Francia.........

Le milizie Venete guidate da Nicolò Orsini Conte di Pitigliano, e dai Provveditori Antonio Morosini e Marco Trevisano, giunsero per altra parte il 21 del mese a Pontoglio. In numero di 4000 fanti e 6000 cavalli passarono il fiume, ed ebbero subito per spontanea dedizione Calcio, Covo, Antignate, Barbata, Fontanella, e Mozzanica. » (Op. cit. pag. 192).

I quali fatti, già raccontati - s'intende - dal Celestino e da altri storici locali, sono addotti anche dall'abate Angelo Grandi nella sua *Descrizione del Territorio Cremonese.* Ma in nessun autore trovai finora accennato il Diploma d'esenzione sudescritto, col quale la Serenissima volle particolarmente ricompensare l'atto di devozione tributatole dai Fontanellesi.

(FONTANA-BROLO)

Nel dicembre 1880, scavandosi nel podere di certo Molina, si scoperse una tomba romana, chiusa da pietra viva, nella

quale venne raccolto, fra altri oggetti guasti o dispersi, anche parecchie monete dell'epoca imperiale.

Di tale provenienza potei acquistare solo un medio-bronzo dell'Imperatore Vespasiano.

COMUNE DI BAGNATICA

Seppi, per cortesia del reverendissimo can. Baisini, come, durante il 1873, nella località *Belvedere,* in occasione di lavori edilizi, siano state messe allo scoperto alcune grosse muraglie di assai antica costruzione e di una solidità a tutta prova; le quali parevano seguitare verso la collina in modo da incontrarla quasi ad angolo retto. Si raccolsero fra le macerie un anello, una chiave, un coltello, ed un cucchiajo con manico finiente a testa d'animale; i quali oggetti erano tutti dell'epoca romana.

Fino però dal 1868, nello stesso podere sono state rinvenute cinque tombe quadrate, la minore delle quali conteneva una testa umana. Parecchie altre tombe si scopersero verso il *Monticello.*

Anche il Museo Sozzi si arricchì di alcune anticaglie in bronzo, vetro e terra cotta (fra cui una lucerna col bollo LITOGENE), provenienti da certi scavi Camozzi, Tiraboschi, Carminati, Malighetti e Bonandrina, eseguiti nei dintorni di Costa di Mezzate, Bagnatica, Brusaporto e Casnigo (cfr. Sozzi - *Spicilegio Archeologico*).

Del resto è noto che tutta quanta la collina da Comonte alla Costa di Mezzate conserva qua e là gli avanzi dei castelli signorili che vi sorgevano nei secoli scorsi. A proposito anzi d'uno di essi, e precisamente quello detto oggi Brusaporto, il sullodato rever. can. Baisini ripetevami (all'appoggio massime di certi documenti da lui medesimo letti, anni sono, fra le carte dei nobili Alessandri, anteriori proprietarj di fondi in queste vicinanze) la concorde tradizione che corre, secondo la quale, una specie di Don Rodrigo di quei luoghi - sopranominato il *Porco* - appunto per la sua prepotenza, crudeltà e bestiale lussuria - avendo fatto tagliare ad un terrazzano il naso e la lingua, fu dalle superiori autorità governative condannato al taglio della

testa, e che inoltre gli venissero incendiate tutte le case di sua proprietà. Circostanza questa che avrebbe fatto mutare in *Brusaporco* (nobilitato successivamente in *Brusaporto*) il nome del paese chiamato, fino al secolo XIV (?) il *Castelletto*, dal castello - oggi possesso Rivola - esistente in detta borgata: a cui però tanto le vecchie Cronache locali quanto le statistiche Diocesane mantengono ancora il titolo di *Brusaporcum*.

Affermasi inoltre che quel famigerato bravaccio avesse dimora proprio nella casa stessa che oggi possiede il rever. canonico Baisini, detta *Belvedere*, ove infatti si possono tuttora verificare su di alcune antiche pareti le vestigia di un patito incendio.

Debbo anche aggiungere in proposito, che, nelle suallegate carte dei signori Alessandri, il rever. canonico Baisini « rinvenne, lesse e fece leggere ad altre distinte persone » (adopero le sue stesse parole) il testo preciso della sentenza di morte e dell'incendio de' caseggiati, colla quale sarebbe stato esemplarmente punito il nobile malfattore di cinque secoli fa. - So che il canonico Baisini ora si dà ogni premura per riescire al ricupero dei summenzionati documenti. Ci auguriamo un buon esito da' suoi lodevolissimi sforzi.

CELANA

Dall'egregio prof. Marco Vegezzi ebbi, l'anno scorso, cortese dono di tre monete di rame trovate già, con parecchie altre, nel territorio di *Celana* in Val S. Martino: due di esse appartengono all'epoca dei Tolomei di Egitto, anzi la maggiore - di largo modulo ed alquanto corrosa - spetta precisamente a Tolomeo Sotero.

GHISALBA

Nel campo detto *Croffi*, tra Ghisalba e Malpaga, verso la sinistra sponda del Serio, nel novembre 1879 furono scavati, a soli cent. 30 di profondità, i seguenti oggetti dell'epoca Romana, spettanti assai probabilmente ad una tomba.

(Vetro). Bottiglia ansata, del genere *aryballos*, a ventre quadrato e collo corto, in perfetto stato di conservazione. È di color verde chiaro, ha cent. 16 di altezza totale, collo lungo cent. 4 $^1/_2$ e cent. 9 $^3/_4$ per ogni lato (*Fig. VII*). Nella nostra Civica Biblioteca se ne conservano di egual forma - qualificati *prefericuli* nello *Spicilegio* Sozzi -, i quali provennero da Lovere (podere Bazzini), dalla *Torrazza* presso Carobbio (podere Celati), e da Scanzo (podere Brentani).

(Bronzo). Moneta di Domiziano Imperatore. È di medio modulo, recante nel R̷. la Fortuna Reduce.

(Ferro). Parecchi coltelli - circa una diecina - con lama di forma triangolare ad un taglio, e manico terminante nell'estremità a guisa di anello. Ne potei vedere quattro che i contadini avevano già aguzzato per servirsene, tanto in buono stato e di ottima qualità trovarono ancora il metallo. Sono tutti di un pezzo solo. Uno di essi misura cent. 25 di lunghezza totale, cent. 2 $^1/_2$ di massima larghezza alla radice della lama, cent. 9 di lunghezza nel manico, e cent. 4 di diametro nell'anello dell'impugnatura. Conservava ancora infilati nella lama 3 anelli circolari (il maggiore avente il diametro di cent. 4), ed uno quadrato, dello stesso metallo, i quali mostravano di essere gli avanzi di un fodero in legno o cuojo da cui fu il coltello originariamente rivestito (*Fig. VIII*).

Altro simile misurava in lunghezza totale cent. 26, larghezza massima alla radice della lama cent. 3, e lunghezza del manico coll'anello schiacciato cent. 10.

Uno più corto presenta una lunghezza totale di cent. 23, alla radice della lama cent. 2, e lunghezza del manico rotto nell'anello cent. 10.

Altro simile, lungo in totale cent. 16 $^1/_2$, largo alla radice della lama cent. 2 $^1/_2$, lunghezza del manico cent. 8, e diametro dell'anello alla sua estremità cent. 2 $^1/_2$.

Coltelli affatto simili a questi di Ghisalba, o poco diversi, se ne trovarono già in altre località della nostra Provincia: a Scanzo (podere Brentani, 1845), fra Zanica e la Basella (podere Volpi, 1845), alla *Cipriana* presso Cortenuova (podere Cucchi), ed altrove. (Cfr. *Spicilegio* Sozzi).

Tutti i sopradescritti oggetti, per cortesia del proprietario, sig. Giacomo Stampa, fanno ora parte del cospicuo Museo Sozzi.

CAROBBIO

Mi pregio pubblicare, a proposito di questi scavi compiuti nel dicembre 1879, la particolareggiata relazione che l'onorevole sig. ing. Andrea Testa ebbe la cortesia di inviarmi:

Pregiatissimo Sig. Professore,

Per soddisfare al desiderio espressomi dalla S. V., nell'occasione che ebbi l'onore di vederla quì il giorno 23 del mese corrente, le porgo la presente relazione del poco che si è trovato durante i sotto indicati lavori.

Nel fare il dissodamento del terreno, nei giorni dal 15 al 25 Dicembre, per un Cimitero da costruirsi in una porzione di un pezzo di terra di proprietà Antonio ed Andrea fratelli Testa, posto in territorio del Comune di Carobbio, nella località denominata *Scurizzi*, in prossimità della strada dei *Corvi* che ha la direzione da Nord a Sud con leggera inclinazione ad Est, si rinvennero, alla profondità di circa m. 1. 20, due lastre di terra cotta disposte in piano orizzontale nel senso del lato maggiore, parallele alla strada, su cui sorgevano due sponde in muratura alte m. 0. 40; lo spazio compreso era riempito di terra e ciottoli. Nessuna traccia di copertura nè di chiusori alle due estremità.

Ciascuna delle lastre è un parallelogramma della stessa grandezza, colla lunghezza di m. 0. 59, largo m. 0. 45, spessore m. 0. 025, avente quindi la lunghezza complessiva di m, 1. 18; vi è solo traccia di bordi laterali. A due degli angoli di ciascuna lastra vi è un'intaccatura di m. 0. 025, lunga m. 0. 065, col lato maggiore tagliato con piano inclinato alla superficie della lastra, e collocate in modo che erano aderenti i due lati intatti; le quattro intaccature si trovavano ai quattro angoli del piano, e quindi i due lati alle estremità erano di m. 0. 425.

Due metri circa a levante di detto avanzo si rivenne una muratura, forse di fondazione, formata da tre strati di pietra ed uno di calcestruzzo, il tutto dello spessore di circa m. 0. 50, lunghezza m. 3, larghezza 1. 20, la di cui parte inferiore era a m. 1. 80 dal suolo. Facevano seguito due tratte di muro fra loro parallele, forse di elevazione, collo spessore di circa m. 0. 50, lunghezza m. 2. 50, ed altezza m. 1. 10, la di cui parte inferiore era a m. 1. 30 dal suolo.

A monte di detti muri ed alla profondità di circa m. 1. 10, si trovò un tombino in muratura colla luce quadrilatera di circa m. 0. 40 per lato. Queste murature avevano tutte la direzione Nord-Est-Sud-Ovest. A mezzodì della prima tratta di muro, e dopo alcuni metri di terreno sodo, eravi altro tombino in direzione Est-Ovest che sottopassava alla strada dei *Corvi*; ma essendo un muro a secco e crollato, non si poteva formare il concetto se fosse collegato colle altre parti retro indicate: sarei meglio disposto a ritenerlo molto più recente.

Le pietre impiegate nelle dette murature sono della stessa natura di quelle che si hanno anche in giornata dalle cave dei dintorni; il cemento è solido, e dall'impasto lo si giudica diverso da quello che si trova nelle murature ordinarie vecchie.

Questa località deve essere già stata esplorata, perchè in più di un luogo, e fino alla profondità di m. 1. 80, si trovò del materiale smosso, composto di poca terra e di ciottoli; inoltre si rinvennero pochi frantumi di tegoloni, mattoni, e vasi in terra cotta, ma il tutto disposto senza alcun ordine: - dal che si può indurre siavi stato un rimescolamento della parte superficiale. - Da 35 o 40 anni fa furono eseguiti dei lavori di terreno per piantagioni, e pare che in allora sieno stati rinvenuti dei sepolcreti dell'epoca romana; ma in quella circostanza credo che si sia portato sul luogo l'illustr. sig. conte Paolo Vimercati-Sozzi.

Si rinvenne, ma non so a quale profondità, il disco metallico, probabilmente una piccola moneta, che le mando.

Estraneo agli studi Archeologici, m'accorgo di essere stato eccessivamente lungo nell'estendere la presente, e la prego a farne liberamente quell'uso che crederà.

Mi è cara l'occasione di professarmi colla massima considerazione,

Carobbio, 24 Dicembre 1879.

Devotissimo Servo

Ing.'' Andrea Testa

In questa occasione, e proveniente, dallo stesso scavo, riceveva pure dall'egregio sig. Testa un coltello-pugnale in ferro tutto d'un pezzo, come quelli di Ghisalba, ma corroso oltremodo dalla ruggine, ed alquanto smozzato nell'estremità inferiore: misura attualmente cent. 25 in lunghezza, compresa quella del manico per cent. 11, e cent. 5 di massima larghezza alla radice della lama, la quale però in origine non superava i cent. 20 circa.

Esso è della forma caratteristica usata negli antichissimi tempi per i cultri vittimarj e consimili arnesi micidiali. Ha lama ad un taglio, e manico terminante a bottone (*Fig. IX*ᵃ).

Il dischetto metallico - di cui parla il sig. Testa - è veramente una moneta di piccolo modulo, quasi irreconoscibile per l'ossidazione, ma spettante sicuramente ad uno dei Costantiniani. Tuttavia assai poco lume possiamo trarre da essa per decidere sulla probabile età delle anticaglie scoperte agli *Scurizzi*, attesochè sussiste precisamente il fatto - ricordato dal sig. Testa - d'essere stata, cioè, quella zona di terreno già da molti anni quasi intieramente smossa e rimescolata a scopo di lavori agrarj.

Ed appunto fin da quasi mezzo secolo ebbe ad occuparsene il nostro vener. concittadino comm. conte Paolo Vimercati-Sozzi, il cui nome s'incontra sempre ove trattisi di argomento archeologico nostrale. Leggiamo infatti nel suo importante *Spicilegio Archeologico* che, circa quarant'anni fa, praticandosi - in vicinanza al ritrovamento Celati - un profondo scavo per cavarne ghiaja tutt'all'ingiro di un'enorme morena, il Sozzi trovava ammonticchiati in numero incalcolabile frammenti fittili d'anfore, vasi e pátere svariatissime (gran numero dei quali oggetti conservansi in una sua collezione esistente in Gorlago, eccettuata la pátera recante un bollo formato dalla immagine di Marte cinque volte impressavi, certo con un cammeo in pietra dura, tant'è la piccolezza e finitezza del lavoro,[1] - nonchè due frammenti fittili coi bolli PHOEB e LVCI provenienti dai vicinissimi scavi Celati alla

(1) Di tal sistema d'ornamentazione ce ne porse un altro esempio la bella pátera aretina rinvenuta ad Antignate nel gennaio 1874, sulla quale l'impressione colla pietra dura vi si riscontra invece ripetuta assai più volte all'esterno di tutto l'orlo rialzato racchiudente la pátera medesima. (Cfr. Damiano Muoni - *Antichità Romane nel Basso Bergamasco*).

Torrazza), che si sarebbe potuto arguirne fosse un deposito di rottami fittili a guisa del Colle Testaccio di Roma, - se tutte quelle figuline invece non fossero state imbrattate di ceneri, di carboni, ed alcune persino di materie combuste rimaste aderenti o - meglio - immedesimate coi vasi stessi, oltre i molti frammenti d'ossa, carboni e ceneri che gli stavano commisti. Laonde era da supporsi piuttosto che ivi esistesse un'antica necropoli, già manomessa per ridurre a coltura il terreno, della quale rimasero quindi accumulati ad una sua estremità quei miseri sepolcrali avanzi. Aggiunge il conte Sozzi d'avere inoltre lui stesso vedute in tal luogo a qualche profondità le tracce dell'antica Strada Militare Romana, ben facilmente riconoscibile per la sua costruzione e selciatura in grosse pietre poligonali. Il qual fatto, messo in relazione coll'uso degli antichi di situare le tombe assai in vista dei sopravviventi (al che appunto prestavasi opportunissimo l'altipiano dello *Scurizzo* dominante le località di Carobbio, Tresolzio, Gorlago e Trescore, che lo circondano - scrive il Sozzi - « in maestosa linea, e sembrano riunite a figurare piuttosto una città che non varie piccole Borgate »), tanto più confermano il nostro erudito Autore nell'opinione suesposta. Così, ove questa fosse proprio la vera (nè avvi alcun dubbio che in parte almeno non sia tale), a noi toccherebbe ora di vedere dopo tanti secoli - mercè il dono dei fratelli Testa - ritornare la località dello *Scurizzo* all'antichissima sua condizione di Cimitero.

Continuandosi dal lato di tramontana i lavori, dopo gli eccessivi freddi del verno scorso, venne scoperta un'altra tomba quadrata racchiudente - fra tegoloni fittili anepigrafi - uno scheletro di notevoli dimensioni, una lucerna fittile ed un lacrimatorio di vetro; i quali oggetti andarono in frantumi, o furono impiegati - come i precedenti - nella costruzione della cinta al nuovo camposanto.

Se non che alcuni giorni dopo i signori Testa rinvennero, fra le macerie e le terre di scarico, un masso in pietra viva del luogo, di forme tondeggianti, il quale recava incise alquanto rozzamente le lettere P. COM. Chiestone ai lavoranti sulla provenienza di essa pietra, risposero di averla incontrata, insieme con altra grossa e rotonda breccia calcarea; scavando nel luogo

dov'era sepolto lo scheletro, e precisamente sul coperchio di quella tomba. Allora i signori Testa, stimando che ad ogni modo era conveniente salvare la pietra per gli opportuni studi, ordinarono fosse subito trasportata alla loro abitazione, d'onde furono di nuovo cortesemente solleciti di farla ricapitare, insieme col masso di breccione ed ai due tegoloni, fino alla mia dimora in questa città.

Detta pietra, facendomi dubitare (anche per le parole P. COM - incise nel senso del lato maggiore - che io a tutta prima lessi *pondum commune*) fosse stata un *peso librale* a somiglianza di quelli scavati nella vicina Cicola, trovai che pesa Kg. 18, cioè circa la metà del *centum pondum*; ha una lunghezza maggiore alla base di cent. 35, ed una minore di cent. 28 $^1/_2$ nella parte tagliata ad arte con molta regolarità parallelamente alla prima.

L'altra supposizione che potrebbesi fare, tenendo calcolo massimamente dell'asserzione degli scavatori, sarebbe quella di credere il nostro sasso un rozzo *cippo funerario* recante - con esempio però non conforme all'uso epigrafico - le sole iniziali del tumulato. In fine una terza supposizione, e - secondo me - la meglio fondata, ce lo potrebbe far ritenere un *sasso terminale* di epoca non antica, coll'indicazione abbreviata del nome della *proprietà comunale*.

Il pezzo di breccione poi, comunque si mostri arrotondato ad arte, tuttavia non richiede - a mio parere - vi si spenda intorno altre parole. Ad ogni modo, tanto esso, che la descritta pietra terminale ed i due embrici, ora fanno parte del Museo Sozzi.

Voglio aggiungere pure quest'altra notizia:

Nel podere degli eredi Riccardi al *Carobbio*, cavandosi, in principio dello scorso anno, una pianta, fu trovato, in buon stato di conservazione, un fucile *a pietra* del secolo XVIII.° Ha piuttosto corta la canna, e questa foggiata a guisa di imbuto schiacciato. Mi fu gentilmente donato dalla egregia signora Blondel vedova Riccardi, insieme ad un gran-bronzo di Giulia Donna, trovato già da tempo nello stesso podere con parecchie altre monete dell'epoca romana.

Prima di passare alle successive località, debbo approfittare anche di questa occasione per fare una volta di più presente ai cultori delle patrie memorie l'importanza archeologica della zona posta tra Gorlago, Chiuduno e Bolgare, - importanza, la quale, ad onta dei continui guasti, trafugamenti, o manomessioni, ci viene provata e riprovata da sempre nuove ed interessanti scoperte. (Cfr. Sozzi - *Spicilegio Archeologico*, e Mantovani - *Scavi Suardo in Cicola*).

COMMENDUNO

Fra i ritrovamenti archeologici, avvenuti durante l'anno 1880 nella Provincia Bergamasca, distinguesi per speciale importanza quello occorso vicinissimo alla borgata di Commenduno, sulla destra riva del fiume Serio.

Nel campo detto della *Via Fosca*, segnato in mappa col n. 141 (ora proprietà Gotti), fino dal 1845, e via via negli anni che seguirono, si aveva memoria di oggetti dell'epoca romana trovativi da certo Falconi - anteriore padrone del fondo -, e dai coloni delle vicinanze. Ciò indusse i signori Gotti - dimoranti in Commenduno, a pochissima distanza dal predetto loro podere - ad ordinarvi, nel febbraio del 1880, uno scavo regolare e completo, anche per togliere qualsiasi pretesto che altri in avvenire vi ritentasse di nascosto - com'era già accaduto in passato - ricerche disordinate, inefficaci, e quindi dannose sempre all'interesse degli studi.

Nè la giusta aspettazione dei signori Gotti dovea restare delusa. Infatti, ad un mezzo metro appena di profondità, e su una direzione parallela alla stradicciuola sottostante detta appunto *Via Fosca*, furono scoperte - situate a semicircolo - parecchie tombe quadrangolari od a *cassettone*, ciascuna delle quali era chiusa da 14 tegoloni, lunghi 57 cent. e larghi cent. 44. Ogni tomba, avendone 3 per lato ed 1 alle estremità, misurava perciò cent. 44 di larghezza e d'altezza, con cent. 171 di lunghezza.

In totale si scavarono nove tombe: ma, oltrecchè nemmeno

queste apparvero in buono stato, si potè - per le numerose vestigia tuttavia rimaste qua e là, ad onta delle replicate manomessioni - accertare l'esistenza di altre tombe, le quali originariamente parmi compiessero colle prime una zona quasi circolare.

Lo spazio vuoto, al centro di tale zona, era occupato in gran parte da uno strato rettangolare di sostanze animali carbonizzate lungo 9 metri, largo verso Est 2 metri, ad Ovest 3 metri, ed avente circa 8 centimetri di medio spessore. Ciò doveva bastare per qualificarlo un vero e proprio *ustrino*, ossia un rogo famigliare privato.

Il quale fatto - dallo scrivente constatato sopra luogo, anche per la concorde dichiarazione degli scavatori - va segnalato specialmente agli studiosi dell'Archeologia bergomense, attesochè finora non si ebbe cura o possibilità di riscontrarlo in alcun altro punto del nostro territorio.

Le tombe occupavano poco meno che l'intiera area occidentale del campo *alias* Falconi, e vi erano disposte press'a poco come apparisce dall'unito disegno (*Fig. X*).

Una di esse, e precisamente quella segnata colla lettera *m*, che apparve la meno guasta di tutte le altre, conteneva i seguenti oggetti. Lungo uno dei lati maggiori della tomba, e precisamente quello volto a Nord: daga di ferro corrosa affatto dall'ossido, lunga 70 centimetri compresa l'impugnatura lunga 10 cent., come si potè chiaramente rilevare dalla impressione rimasta nella creta indurita; - vicino all'elsa predetta - frammento di lucerna in pasta comune di colore giallastro; - dalla parte della punta - un vasetto mammellare di terra cotta ordinaria rassomigliante molto i cosidetti *salvadanai*, alto cent. 15 e col diametro di cent. 10, - vaso fittile di pasta ordinaria, colore nerastro, largo ventre, e corto collo finiente con una bocca a labbra sporgenti.

Lungo l'altro lato maggiore e quello minore rivolto ad oriente: molti frammenti di vasi in cotto eguali ai precedenti. Finalmente dalla parte dell'opposto lato minore: una scodella fittile ordinaria (*patina*) alta cent. 6, col diametro di circa cent. 13, - quindici monete imperiali romane in bronzo, di grande e medio modulo, tutte sovrapposte le une alle altre in modo che all'atto dello scavo formavano ancora quasi un cumolo solo.

Nella tomba *n* trovaronsi gli avanzi corrosi d'una seconda daga, due monete imperiali di bronzo, ed alcuni vasi in cotto pure simili ai summenzionati. - Dagli avanzi delle altre tombe si estrassero un corroso pezzo di rame rassomigliante a pugnale, un pomoletto traforato, e qualche moneta imperiale in bronzo, nonchè frammenti varii di figuline, tra cui una specie di *guttus* e due altre lucerne.

Della sepoltura segnata *p* non mi seppero riferire altro fuorchè essa era chiusa da pietra viva, e non sembrava appartenente all'epoca antica.

Dò qui la serie delle monete di Commenduno, quali ebbi l'opportunità di esaminare, notando solo che le prime cinque sono di bello e conservatissimo conio, e che la prima, la quarta, e la quinta non figurano certo fra le più comuni nelle collezioni:

1. Gran bronzo greco dell'Imperatore Adriano: Dr. KAISAR OLYMPIOS ADRIANOS, testa laureata a dritta, - R̸. Tempio ottastilo con simulacro di Diana Efesia ritta nel mezzo, - nell'esergo EPHESION.

2. Gran bronzo di Caracalla: Dr. CARACALLA PIUS, testa laureata a dritta, - R̸. SECURITAS AUGUSTA, figura della Securtà sedente a dritta.

3. Gran bronzo di Giulia Mammea: Dr. IVLIA MAMMEA AUGUSTA, testa diademata a destra, - R̸. FELICITAS AUGUSTA, S. C.

4. Gran bronzo di Macrino: Dr. IMP. CAES. M. OPEL. SEV. MACRINUS AUG, testa laureata a dritta, - R̸. IOVI CONSERVATORI, S. C, Giove nudo, tenente la folgore nella destra e l'asta nella sinistra.

5. Medio bronzo di Settimio Severo: Dr. L. SEPT. SEV. PERT. AUG. IMP. VIII, testa laureata a dritta, - R̸. ADVENTUI AUGUSTI FELICISSIMO, l'Imperatore a cavallo verso dritta, con un soldato stringente le briglie colla destra e colla sinistra un'insegna militare.

6. Medio bronzo di Commodo: Dr. M. AVREL. COMMODUS AUG, testa laureata a dritta, - R̸. S. C...PII, la Vittoria ritta portante nella destra una corona.

7. Altro medio bronzo di Commodo; 8. idem di Marc'Aurelio; 9. idem di Domiziano; 10. idem, idem; 11. di Massimino; 12. idem, idem; 13. idem di Gordiano; 14. idem di Filippo seniore.

15, 16, 17, 18, irreconoscibili per corrosione.

Dal quale elenco emergerebbe essere la metà del secolo III - cioè il regno di Filippo (244-249) - l'epoca ultima indicata dalle monete e conseguentemente anche l'età delle nostre tombe, se non ci lasciassero in qualche dubbio le quattro medaglie irreconoscibili, o quelle che per avventura fossero restate in mano ai coloni. Ciononpertanto, sia pel complesso e qualità degli oggetti trovati, sia per la prevalenza notevole dei nummi anteriori di molto a Costantino Magno, crediamo si possa con ragionevole sicurezza assegnare appunto a poco oltre la data surriferita l'età del Sepolcreto di Commenduno.

Di tutto quanto fu trovato, i proprietarii signori Gotti non riuscirono a conservare che i resti oltremodo ossidati di daga e pugnale, il pomoletto di bronzo largo 1 cent., le 18 monete sudescritte - quattro delle quali passarono al Museo Sozzi -, qualche tegolone intiero, ed alcuni frammenti irreconoscibili di altri oggetti in legno ed osso. I pochi vasi fittili che si aveva potuto scavare intatti, finirono poscia essi pure miseramente guasti o dispersi.

Chi scrive, appena ebbe sentore della fatta scoperta, recatosi sollecitamente a Commenduno, ivi, mercè la squisita cortesia della signora Gotti e del figlio - l'egregio sig. Giuseppe Gotti - non solo potè esaminare a tutto agio quanto ancora rimaneva delle anticaglie esumate dal Sepolcreto della *Via Fosca*, ma rilevare altresì - dietro le precise indicazioni di certo Tobia Signori, fattore di casa Gotti e soprastante a tutti i lavori di escavo - ognuna delle particolarità relative ai medesimi: le quali vennero qui fedelmente addotte nell'intendimento di giovare in qualche modo all'Archeologia ed alla Storia.

TORRE DE' BUSI

Nelle vicinanze di questo Comune, certi contadini, nello scorso inverno 1880, cavando un gelso, trovarono un vaso fittile, il quale conteneva buona quantità di monete romane in bronzo e rame. Molte se le divisero fra loro, e circa un chilogramma ne vendettero qui in Bergamo, a peso di rozzo metallo, presso un ottonajo di Via Prato. Dal quale appunto mi fu dato acquistarne

alcune poche appartenenti ad Ottaviano, Antonino, Marc'Aurelio, Lucilla, Faustina Maggiore e Minore; ma tutte in cattivo stato e di conio comune. La maggior parte, e le migliori - naturalmente - erano state già rivendute alla spicciolata prima che io fossi venuto in cognizione del fatto.

PONTE S. PIETRO

Nella primavera del 1880, essendo franato il muro dell'orto di casa Rattini, posta proprio all'entrata del paese verso Bergamo, venne scoperta una cassetta di rame lunga cent. 19 e larga cent. 10, la quale conteneva un medaglione di piombo avente un diametro di cent. 7, ed una pergamena recante tale scritta allusiva ad un preteso tesoro ivi nascosto (*In mvro hæc* (sic) *domi* | *thesavrvm absconditvm est* -, di più nei due angoli del margine superiore leggonsi le lettere *P* | *.S*, ed in mezzo all'inferiore la lettera *C.*), che, perciò solo non avremmo creduto dovercene occupare gran fatto. Ad ogni modo tale strano documento non ha certo alcuna relazione col medaglione, e fini poscia abbruciato, insieme ad altre carte - pur troppo, ben diversamente importanti - nell'incendio patito, mesi sono, dalla egregia famiglia Rattini.

Il medaglione invece a noi sembra di qualche interesse, sia per la vaghezza e rarità del conio, come per la ragione storica del medesimo. Esso venne formato nel 1550, per onorare il pittore Gioseffo Svitter, il cui busto spicca assai bene nel Dr. volto a destra -, mentre nel R). vedesi giacente una Fama alata in atto di indicare, col braccio destro alzato, una corona di nove piccole stelle posta fra le nubi, intorno alla quale leggesi: BENE . SVPER . VIRTVS : TE . CORONAT . ANAGR., - e nell'esergo « F . CHERON . F . R . . » (*Fig. XI*).

Ora su tale artista (che - secondo chiaramente apparisce dalla nostra autentica medaglia - nel 1550 era già un uomo oltre la quarantina) ecco cosa scrivono - quasi copiandosi l'un l'altro - i biografi italiani più stimati, quali il Baldinucci, l'Orlandi, il Ticozzi, ed il De-Boni:

Joseph Svitter, o Switser (Giuseppe Svizzero) di Berna

nacque circa il 1570 (?!). Suo padre era architetto in Berna, e lo ammaestrò nel disegno; ma vistolo inclinato alla pittura, lo mandò a Roma, o vi andò con Hans Abak - detto Giovanni Aken di Colonia - che a Roma aveva aperta scuola di pittura. Lo Svitter si fece valente coloritore, ma specialmente fu lodato come abilissimo disegnatore a penna delle più belle vedute di Roma ed anche di Venezia, ove pure si recava per studi. Venne in tanta fama, che l'imperatore Rodoldo II.° lo chiamò alla sua corte come pittore paesista, e gli fece disegnare tutti i monumenti più antichi di Roma. Morì intorno al 1645 (?!).

Il Baldinucci poi aggiunge che lo Svitter, fiorito circa il 1590, a Roma stava in casa di Antonio Santvoort insieme all'Hans de Aken, dove Gioseffo si fece diligente coloritore. In proposito mi scrive il chiarissimo Pasino Locatelli:

« Non ho trovato notizie del Santvoort, quando non fosse invece Antonio Monfoort, o Blocklandt, pittore fiammingo, che fu per sei mesi a Roma nel 1572. Ma come si accordano le date? ».

Come poter accordare - ripetiamo noi pure - questa e tutte le altre date dei biografi italiani colla testimonianza irrefutabile del nostro medaglione? — Nella impossibilità di sciogliere completamente la quistione coi mezzi che qui abbiamo, mi sono procurato informazioni direttamente da Berna: in seguito alle quali sapremo se al medaglione di Ponte S. Pietro spetta il merito di aver fatto rilevare le inesattezze dei nostri biografi soltanto, oppure anche di quelli stranieri.

FORNOVO D'ADDA

Dal mio caro collega, il chiarissimo prof. d.r Antonio Varisco, m'ebbi in dono parecchie pregevoli monete trovate ultimamente nel territorio di questo Comune, sempre ricco di messe archeologica. Fra le quali noto un denaro argenteo di L. Aurelio Commodo, - un medio bronzo di Domiziano Cesare col comune rovescio « PRINCIP. IVVEN » e cavaliere corrente a sinistra, - nonchè i piccoli bronzi di Claudio Gotico, Aureliano, Elena di Costanzo Cloro, Costante e Valentiniano.

Da Fornovo pure mi pervenne, a mezzo dello stesso egregio prof. Varisco, due piccole lastre di *dialaggio* con granati e piriti di rame (dello spessore di cent. 3), scavate, insieme con molte altre, da un pavimento di epoca romana.

Sono della medesima provenienza alcuni fittili di pasta ordinaria rossastra - ora posseduti dall'illustr. comm. conte Paolo Vimercati Sozzi -, fra cui un coperchio mammellare avente un diametro di cent. 10, il quale reca a rilievo disposti in circolo alcuni segni, che dovevano rappresentare la misura di capacità del recipiente - anfora o vaso - cui il nostro coperchio andava sovrapposto. (*Fig. XII*).

Nel gennaio 1881 seppi dal comm. Sozzi esserglisi presentato un paesano di Fornovo, il quale gli offerse in vendita parecchi oggetti antichi provenienti da quel territorio: e questi erano alcuni fittili - fra cui una lucerna col bollo FORTIS -, ed una statuetta in bronzo rappresentante non saprei quale divinità.

Ho voluto ricordare anche i trovamenti di Fornovo Cremonese, perchè avvenuti proprio al confine della nostra Provincia, ma più di tutto allo scopo di richiamar pure su questa località l'attenzione dei dotti e del Governo, onde poter riuscire quandochessia a tentarvi qualche scavo regolare ed efficace.

ALBEGNO

Nel podere *S. Martino*, proprietà della cospicua famiglia Frizzoni, facendosi - durante l'autunno 1880 - alcuni sterri per scopo agrario, si rinvennero parecchi tegoloni romani. Dal cortese collega ing. prof. Mandelli - cui debbo questa notizia - fui assicurato che, in caso di nuove probabili scoperte, si avrà ogni cura per la conservazione degli oggetti e delle particolarità relative al loro scavo.

TRESCORE

Nella località *Castello*, posseduta dalla nobile famiglia Suardi, furono, durante il marzo 1880, trovate parecchie pregevoli monetine medioevali, fra cui noto le seguenti:

Denaro milanese di Arrigo V° Imperatore (Arg).
Mezzo Grosso piacentino dell'Imperatore Corrado II° »
Grosso di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano »
Bissolo del medesimo Duca »
Quarto di Grosso astense di Carlo Duca d'Orleans »
Piccola moneta di Alvise III° Mocenigo »
Trillina milanese di Casa Sforza (Rame)

Nel gennaio 1881, dalla stessa località pervennero due singolari oggetti, e cioè: una croce *patriarcale* di bronzo lunga cent. 10, recante da una parte incisa la figura di S. Gaetano, dall'altra quella del Redentore con i simboli della Passione, e sotto devotamente inginocchiata una figura giovanile. Mi fu gentilmente donata dal nobile sig. Giacomo Suardi. Atteso che la canonizzazione del fondatore dei Teatini avvenne solo nel 1675 per decreto di Clemente X, così la nostra croce deve essere stata lavorata poco dopo quest'epoca, come ne dà prova la forma delle lettere usate nella scritta « S. CAIETANO . ORA PRO . ME. »

L'altro è un sigillo in ferro abilmente lavorato con resti di aggeminatura in argento, lungo cent. 8, recante incise, su due faccie ovali del prisma triangolare impernato nell'estremità inferiore, le sigle G. D | F. G, P. F | M divise in croce e sormontate dalla cifra 4, secondo l'uso sfragistico proprio dei negozianti. Lungo la sua asta stretta e faccettata trovasi il solito foro di forma ovale, e nella estremità superiore il sigillo termina con una specie di sferoide molto depressa ed ornata al centro da tre cerchietti orizzontali, rilevati, e più sopra da un circolo parallelo di forellini, che danno a questa sezione del sigillo l'aspetto d'una piccola teca da profumi.

La lunghezza, la forma - del resto non rara -, lo stile del lavoro, ed i confronti paleografici non mi lasciano dubbio nell'assegnare il nostro sigillo al secolo XVII.° - È posseduto ora dall'illustr. comm. conte Ottavio Lochis.

Nei passati giorni i lavori agricoli diedero occasione ad altri trovamenti; ma all'insaputa dei padroni ogni cosa fu guasta e dispersa. Seppi soltanto che erano tombe.

Per le riferite scoperte e per altre di cui è parola anche nello *Spicilegio* Sozzi, la località *Castello* della nobile famiglia Suardi in Trescorre merita pur essa la speciale attenzione dei diligenti cultori dell'archeologia nostrale.

CALCIO

Negli ultimi di gennaio 1881, in occasione di lavori per livellazioni agrarie compiutesi nel podere *Vallona* appartenente all'onorevole e benemerito sig. ing. Girolamo Silvestri, si fecero parecchie importanti scoperte di avanzi romani, le quali permettono un meno incerto giudizio sulle più antiche condizioni di questo territorio, già state in parte illustrate dal chiarissimo cav. Damiano Muoni nella speciale Memoria sulle *Antichità Romane scoperte nel 1872 e 1874 a Calcio ed Antignate.*

Per ora non posso dare dei recenti trovamenti che i cenni comunicatimi cortesemente dal mio bravo amico l'egregio d.r Luigi Rizzi, medico e delegato scolastico-mandamentale di Calcio. Mi riservo però di completare quanto prima anche questa relazione.

La località *Vallona* surriferita è adiacente alla destra riva dell'Oglio, ed in essa si scopersero mano mano che i lavori progredivano:

Avanzi di costruzioni circolari in pietra viva delle vicinanze, somiglianti piuttosto a fornaci, atteso anche la quantità notevole di ceneri e carboni da cui erano riempite, o circondate.

Avanzi di pavimento a mosaico bianco e nero. Nel 1872, costruendosi parte della vicina casa padronale, a circa 2 metri

dal suolo, ne vennero trovati di egual genere, ma molto più notevoli, i quali dal Muoni furono giudicati appartenere al genere commisto dei tessellati e dei vermicolati. (Op. cit. pag. 7).

Avanzi fittili di mattoni, vasi e lucerne. Se ne conserva intatta una di queste ultime, in pasta ordinaria giallastra rozzamente ornata.

Il d.r Rizzi ha memoria di altri mattoni fittili con figure a rilievo (forse *antefisse*), anteriormente scoperte nei limitrofi predii.

Cinquantanove monete di bronzo e rame, tutte dell'epoca Imperiale, da Marco Agrippa a Filippo juniore (249 a. G. C.) così ripartite: 25 di vario modulo affatto corrose, in parte - come sembra - per azione del fuoco; 30 gran-bronzi, cioè 5 di Commodo, 3 di Faustina, 3 di Alessandro Severo, 2 di Antonino Pio, 2 di Gordiano ed 1 di Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Giulia Mammea, Filippo juniore, - quest'ultimo col rovescio non comune del PRINCIPI IVVENT -; 14 medii-bronzi, di cui 4 Faustine, 3 Adriani, 2 Vespasiani, 2 Commodi, 1 M. Agrippa, 1 Traiano, ed 1 Settimio Severo.

Il prelodato d.r Rizzi, in data 29 aprile u. s., mi comunica la ulteriore scoperta di due pietre da macina romane, addossate l'una sull'altra.

Stando alla qualità degli oggetti finora da me esaminati - specie la forma della lucerna -, ma sopratutto alla prova delle monete raccolte, noi dovremmo assegnare alla seconda metà del III° secolo d. G. C. l'epoca degli avanzi romani scavati nel podere *Vallona* di Calcio.

ALMENNO S. SALVATORE

Nella località del *Castello* furono, ai primi di maggio corr. anno, scavati dal sig. Cesare Dolci parecchi rozzi frammenti fittili dell'epoca romana. (Da lettera scritta al comm. Sozzi in data 5 maggio p. p.).

NOTIZIE VARIE

Aggiungo qui, tutte riunite nell'ultimo capitolo, alcune altre staccate notizie archeologiche, le quali non mi sembrò conveniente di ommettere, atteso lo scopo di questa mia Relazione.

A proposito della tradizione risguardante *Brusaporto*, riportata alla località **Bagnatica**, mi corre debito di dichiarare che già fino negli Statuti nostri del 1263 è nominato il paese di *Brusaporcum* (cfr. Mazzi - *Corografia Bergomense*). Ciò posto è evidente che, o devesi anticipare di tanto l'epoca del fatto tradizionale, oppure sospettare che la tradizione stessa sia stata piuttosto suggerita dal vecchio nome *Brusaporco*, inteso e spiegato col fatto relativo. Di che si potrebbero citare altri analoghi esempi, nei quali nemmeno fanno difetto la copia delle particolarità, esposte magari da documenti redatti espressamente per comprovarle. Nel caso nostro poi la fantasia popolare avrebbe certo dovuto faticar poco ad immaginare il racconto da noi addotto: la storia delle prepotenze feudali ne era troppo ricca, perchè non si tentasse far credere vero quello che realmente era tanto verosimile. — Comunque, attendiamo fiduciosi l'esito delle indagini del reverendo Baisini.

Negli *Scavi dei Conti Suardi a Cicola* io accennai al trovamento in quelle tombe della « metà precisa di un terzo asse », ed infine, concludendo, scriveva: « Che, considerata la costru-

zione delle tre Tombe di Cicola, nonchè la forma, qualità e disposizione degli oggetti in esse contenuti, dovrebbesi ritenerle non appartenenti a persone di alto grado, - nè, per epoca, posteriori al primo periodo del dominio Romano nelle nostre contrade ».

Oggi ho il vantaggio di fare in proposito queste due importanti citazioni:

Antiche Tombe Liguri scavate a Cenisola: « Tutti i sepolcri erano cenerarj, costrutti a cassetta con 6 lastre di una roccia argillosa, che è nel luogo, eccettuati due i quali, invece delle lastre, erano composti da 6 grandi tegole della comune forma romana. Le lastre erano grandi circa come le tegole, e quelle e queste così disposte, che una formava il fondo del sepolcro, un'altra il coperchio, e quattro i suoi lati. Tutto poi era circondato e coperto da un cumulo di sassi, che arrivava allo spessore di circa mezzo metro da ogni parte, e sopra i sassi stendevasi poca terra. Nè dentro ai sepolcri, nè intorno ad essi erano avanzi del rogo, fuorchè le ossa bruciate dentro le urne; ma quasi sempre si avvertì una grossa pietra alla superficie del campo, corrispondente al sepolcro sottoposto. Da queste tre circostanze si raccoglie, che pel seppellimento scavavasi una fossa larga da un metro ad un metro e mezzo in quadrato, e profonda circa un metro. Nel mezzo della fossa costruivasi la cassa sepolcrale, che serravasi intorno coi sassi, poi disposta l'urna colle altre cose che l'accompagnavano, e coperta la cassa con l'ultimo lastrone, con altri sassi e in fine con terra colmavasi la fossa, piantandovi sopra la pietra che la indicava alla pietà dei superstiti........

Nelle tombe stava un'urna cineraria, alcune volte con altra più piccola, coperte con ciotole, uno o più vasi accessori, qualche arma od oggetto d'ornamento, e talora una o più monete...., » - assi anche qui, come a Cicola - (cfr. Paolo Podestà - nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*, novembre 1879).

Scavi di Arezzo: « Degni di nota poi furono alcuni di questi assi appositamente spezzati in antico e divisi in due parti, ed il più recente fra loro uno di Giulio Cesare. Invece, di assi spezzati posteriori a Cesare, non mi rammento di averne veduti mai. Servivano a scopo votivo o funebre, se-

guendo la tradizione dell'*æs rude*..... » (Cfr. G. F. Gamurrini - nelle *Notizie degli Scavi d'Antichità*, giugno 1880).

Leggasi ora la descrizione da me fatta nel marzo 1879 delle tombe di Cicola, ed apparirà evidente la perfetta corrispondenza nei caratteri archeologici del sepolcreto Ligure col Bergomense.

Con ciò non crederei se ne dovesse addirittura indurre l'identità etnografica delle persone sepolte in queste due distanti località dell'Italia settentrionale - sebbene sia nota l'antichissima estensione della razza, della potenza e del nome Ligure nella Vallata Eridanea -; ma piuttosto, essendo del pari accertata la conformità di molte usanze Liguri con quelle dei finitimi popoli della Gallia (cfr. Thierry - *Histoire des Gaulois*), mi parrebbe davvéro fondatissima opinione quella che le tombe di Cicola attribuisse invece al posteriore periodo Gallo-Italioto, o, meglio, al Gallo-Romano, come appunto nella mia Memoria illustrativa di quegli scavi aveva a tutta prima stabilito.

Anche la circostanza dell'asse dimezzato per scopo funebre, nonchè la precedente scoperta fattavi - nella località *Muracone* (1835) - di altri 4 assi e di una pregevole moneta in argento, del modulo del denaro romano, riconosciuta per Fenicio-Marsigliese nello *Spicilegio* Sozzi, conferiscono a stimar vera l'epoca da me attribuita alle tombe degli scavi Suardo, cioè - ripeto - « al primo periodo del dominio Romano nelle nostre contrade ».

Fra gli oggetti antichi - compresi nel già ricordato Dono-Sozzi - che si conservano nella nostra Civica Biblioteca, sonvi pure quattro piccole croci di lamina d'oro, dette *cavalleresche* nello *Spicilegio*, « e di cui se ne conoscono fin dai tempi di Costantino Magno » - scrive nell'elenco a stampa il medesimo erudito donatore. Credo non sarà del tutto inutile l'aggiungere, in proposito a siffatto genere di croci, che, dentro un arcosolio dell'antichissimo Ipogeo Cristiano di Bolsena recentemente scavato, trovossi una croce in oro, fatta, al pari delle nostre, di una sottilissima lamina di quel metallo, tagliata - come dicesi volgarmente - in forma di croce di Malta. Due piccoli forellini trapassano l'estremità di una delle aste. Nessun ornato abbellisce il lavoro. Per ispiegare l'uso di un siffatto cimelio, che in appa-

renza può sembrare strano, è bene di citare il confronto di due croci consimili trovate entro sepolcri a Piacenza, ed ora esistenti nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Queste croci, a differenza della Volsiniese, ed analogamente invece alle quattro crocette del Dono-Sozzi (già state trovate nel vicino sobborgo di *Loreto* costruendosi nel 1837 lo Stabilimento Berizzi, e nei poderi Albani a *Zanica* durante il 1846), sono appunto decorate di rozzi rilievi impressi a sbalzo sulla foglia di metallo: hanno anch'esse dei forellini, ma in numero maggiore, cioè due per ogni estremità delle aste. Tali fori altro scopo non ebbero - secondo il chiarissimo Enrico Stephenson illustratore dell'Ipogeo Volsiniese - se non quello di permettere che le croci fossero cucite ad un panno. Egli è chiaro, quindi, che le medesime furono usate per decorare le stoffe delle vestimenta portate dai defunti. (Cfr. *Notizie degli Scavi di Antichità*, agosto 1880).

Oltre ai più necessarj ristauri fatti nello scorso anno 1880, con notevole spesa, alla facciata della Chiesa di S. Agostino, una recentissima decisione del nostro onorevole Consiglio Comunale (21 aprile) assegnava la somma di L. 450 allo scopo di provvedere al trasporto e conveniente collocamento, lungo l'antico scalone d'accesso alla Civica Biblioteca in Piazza Garibaldi, di tutti quanti i marmi e le iscrizioni salvate negli ultimi lavori compiuti nella predetta Chiesa e Convento degli Agostiniani. - Così i voti di tanti egregi nostri concittadini possono dirsi soddisfatti.

Termino segnalando qui - a cagione di onore - la patriottica generosità del mio egregio amico, il notaio d.r Giacomo Bettoni di Mologno, mercè della quale la Raccolta Archeologica Bergomense, esistente nella nostra Civica Biblioteca,[1] venne

l'anno scorso arrichita anche dei rari e pregevoli cimelii in bronzo, ambra, vetro e terra-cotta, i quali erano stati scoperti in un suo podere dal Bettoni medesimo nel 1878, e da me descritti nell'opuscolo « *Il Sepolcreto Romano di Mologno in Val Cavallina* ».

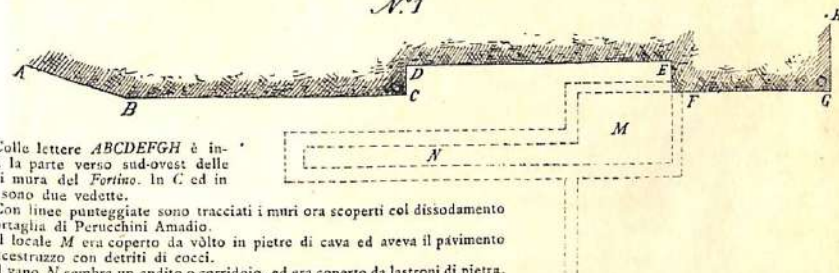
Possa la riconoscenza vivissima, sicura, e perenne degli studiosi cultori delle patrie memorie, essere apprezzata come compenso al tutto non inadeguato verso quei benemeriti che, con opere e doni siffatti, mostrano il rispetto in cui vanno tenute le sacre reliquie degli avi, ed insieme provvedono così nobilmente al decoro proprio e della loro terra natale.

---

(1) A proposito della quale Raccolta, colgo - tardi sì, ma pur volentieri - l'occasione per correggere una inesattezza in cui - certo per un equivoco o fortuita ignoranza della vera condizione delle cose - sembrami sia incorso il chiarissimo paletnologo prof. Pompeo Castelfranco. Egli infatti così scrisse nella sua *Paletnografia Lombarda* (Milano, 1875): « A Bergamo trovammo pure, nelle sale della Biblioteca, numerose reliquie delle antiche etá, ma la maggior parte degli oggetti esposti, rare volte portano l'indicazione della provenienza loro; il che toglie quasi ogni importanza scientifica a quelle reliquie stesse, relegandole nel novero delle curiosità da vetrina. » È chiaro che un giudizio più sfavorevole di questo, sull'ordinamento della nostra Collezione, difficilmente sarebbesi potuto pronunciare. Eppure noi tutti invece sappiamo come, per la maggior parte degli oggetti che la compongono, provenienti dal dono Sozzi (il cui nome nemmeno è ricordato dal Castelfranco), esista in Biblioteca apposita particolareggiata illustrazione, redatta e scritta dallo stesso benemerito donatore, sia nello *Spicilegio Archeologico*, che nell'*Album dei Disegni* relativi agli oggetti - anche i più piccoli od insignificanti - venuti fuori dai vari scavi compiutisi mano mano nella nostra provincia dal 1835 al 1868! - Qualunque sia stata la causa che si possa addurre a spiegazione dell'inesattezza di giudizio in cui cadde il Castelfranco, egli pel primo, nella sua specchiata onestà di scrittore, sarà ben lieto che noi abbiamo approfittato dell'occasione per rettificare quanto, a proposito della Raccolta Archeologica Bergomense, scrisse già nell'agosto 1875.

N.° 2.

✝ HIC IACET · NOBILIS · VIR
IUVENIS · PLENORIUS · D · COLI
ORIBUS · HILLIUS · DNI · IOHIS · DE
COLIORIBZ · QUI · OBIIT · ANNO ·
DNI · MCCCLI · DIE · DECIMO
OCTAVO · MENSIS · FEBRUARI

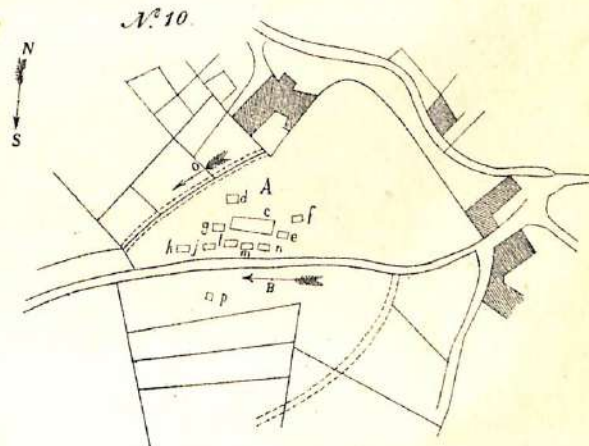
N.° 1

Colle lettere *ABCDEFGH* è indicata la parte verso sud-ovest delle attuali mura del *Fortino*. In C ed in G vi sono due vedette.

Con linee punteggiate sono tracciati i muri ora scoperti col dissodamento nell'ortaglia di Perucchini Amadio.

Il locale *M* era coperto da vòlto in pietre di cava ed aveva il pavimento in calcestruzzo con detriti di cocci.

Il vano *N* sembra un andito o corridoio, ed era coperto da lastroni di pietra.

Il presente tipo è disegnato in iscala metrica di 1 a 250.

N.° 10

RAPPORTO $\frac{1}{2500}$

A Campo della *Via Fosca*;

B Via Fosca;

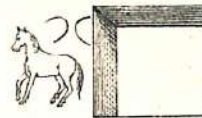
c Ustrino;

d, e, f, g, h, j, l, m, n, Tombe;

o Viottolo campestre;

p Sepoltura d'epoca incerta.

N.° 5.

HOC · EST · SEPVLCRV̄ · MA
GISTRI · BETINI · CONDAM
DOMINI · ACCVRSINI · OLIM

DOMINU
RARIA
FACTV

HOC · EST · SEPVL · D · DCI · IOAS 43
D · COEGIS · ET · BNARDV · D · FEANDIS
D · PALA ȝoLo · HEREDVM · ET · SVC
CESOR · EOR · MDV

N.° 3.

20 NOV̄ 1483
Treuiol Fv messo ā
SACCO Alz SACOMĀO

N.° 11.

№ 9
№ 8.

N.° 7.
N.° 12.

✠ · QVI · GIACE · LEXCELLENTE · CAVALIERI · MESER · GV
ISCARDO · E · DI · LANCI · NATO · EL · QVALE · DE · VIRTV · FO · TAN
TO · ORNATO · CHA · DIRLO · IN · BREVE · NON · SERIA · LEÇ ER
I · QVESTO · DE · IVSTICIA · FO · SENTIERI · PRVDENTE · FOR
TE · FO · E · TEMPERATO · ED · E · LALTRE · SORELLE · ACOMPAG
NATO · ONDE · REDIFICO · SVO · BEL · VERZERI · DEL · NOBILE · M
ILAN · CHOZI · EL · MAZORE · PODESTA · FO · E · IN · CREMONA · E ·
· PIASENZA · DE · BRESA · CAPITANO · FO · E · RECTORE · GENOA · P
ODESTO · E · SVA · POTENZA · COMPAGNIO · FO · DEL · MILANE
S · SEGNIORE · E · CONSILIER · COM · PIAQVE · A · SVA · CLEMEN
ÇA ∴ MILLE · TRECENTO · CON · CINQVANTADVE · CORREVA · ED
E · LVYO · EL · DI · SECONDO · CHE · DEL · FE · FINE · E · ÇE · DE · QVES
TO · MONDO · XPO · EL · RECEVA · NE · LE · GLORIE · SVE ...

ELIOTIPIA GAFFURI & GATTI

N.º 6.
ostrum
ijs bo
nestri :
ú feci

N.° 6.

V

ACCADEMICI

ATENEO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

CAMOZZI-VERTOVA nob. comm. sen. G. B., *Presidente.*
MONTANARI cav. avv. AUGUSTO, *Vice-Presidente.*
MAGRINI cav. prof. ALESSANDRO, *Segretario.*
MANTOVANI prof. GAETANO, *Vice-Segretario.*

SOCI ATTIVI

Agliardi conte cav. Gio Battista.
Agosti cav. dott. Giuseppe.
Alborghetti conte Nicola.
Barca dott. Giambattista.
Berzi sac. prof. Giuseppe.
Bonomi cav. avv. Giuseppe.
Camozzi-Vertova nob. comm. sen. Gio. Battista.
Casali cav. avv. Giuseppe.
Cavezzali prof. Alberto.
Ciabò prof. Giorgio.

Comaschi prof. cav. Luigi.
Cucchi nob. comm. dott. Luigi.
Curò cav. ing. Antonio.
Donizetti sac. prof. Domenico.
Filippini-Fantoni dott. Domenico.
Finardi nob. avv. Giovanni.
Frizzoni cav. dott. Gustavo.
Frizzoni cav. Teodoro.
Galli cav. dott. Michelengelo.
Gallina dott. Luciano.
Gavazzeni cav. prof. rag. Antonio.
Ginammi avv. cav. Giuseppe.
Guaita dott. Luigi.
Lochis cav. conte Carlo.
Lochis conte comm. Ottavio.
Lupi conte dott. Detesalvo.
Magrini cav. prof. Alessandro.
Mandelli prof. Eugenio.
Marenzi nob. Andrea.
Marenzi nob. cav. Giulio.
Mantovani prof. Gaetano.
Mazzoleni dott. Archimede.
Montanari cav. Augusto.
Mora dott. Antonio.
Morelli dott. cav. Giovanni Senatore del Regno.
Moreschi prof. Nicola.
Patirani cav. Ponziano.
Piccinelli dott. Giovanni.
Quattrini dott. Gian Giacomo.
Raboni ing. Giuseppe.
Roncalli conte cav. ing. Antonio.
Scuri cav. prof. Enrico.
Vimercati-Sozzi comm. conte Paolo.
Zerbini prof. Elia.

SOCI CORRISPONDENTI

Agosteo cav. dott. Gaetano, *Preside del R. Liceo* — Cremona.
Alfani prof. Augusto — Firenze.
Amati cav. prof. Amato.
Arrigoni conte Oddo — Monselice.
Bedoni cav. Giuseppe, Preside del R. Liceo Sarpi di Bergamo.
Bertoni don Giuseppe, *Parroco* — Terno.
Bethancourt prof. G. — Napoli.
Biunda prof. Pietro, — Roma.
Bolis dott. Luigi — Bergamo.
Bonardi dott. Antonio — Bergamo.
Bonetti sac. Eugenio — Bergamo.
Bressan prof. cav. Carlo.
Bruzza dott. Antonio Luigi, *Medico-chirurgo della sanità marittima nel Porto di Genova.*
Campi avv. Clemente — Bergamo.
Cavagnis dott. Vittorio, *Direttore dell'Ospitale* — Desio.
Ciavarini-Doni dott. prof. Ivo — Orciano.
Cigliutti prof. Valentino, *Preside del R. Liceo* — Lecce.
Cuniglio prof. Giov. Batt.
Dattino avv. Gio. Battista — Napoli.
De Angeli dott. cav. Felice, *Direttore della Scuola tecnica comunale* — Milano.
De Micheli cav. Leopoldo, *Consigliere d'Appello* — Brescia.
Fenaroli sac. Stefano — Brescia.
Fornoni ing. Elia.
Gambirasio ing. Giuseppe, *Prof. nel R. Liceo* — Bergamo.
Gervasoni Giovanni, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo.
Lavi Luigi, *Prof. di filosofia.*

Lodi cav. Fortunato, *Prof. di disegno nella R. Università* — Bologna.

Lombardi prof. Eliodoro, *prof. al Liceo* — Palermo.

Lombardini Filippo, *Membro della Accademia degli Abbozzati* — Sezze.

Lussana cav. Filippo, *Prof. di Fisiologia nella R. Università* — Padova.

Marenghi prof. Carlo, *Preside nel R. Liceo* — Cremona.

Montanari *colonnello dottore* cav. Luigi — Milano.

Morelli avv. Alberto — Padova.

Morello Pietro, *Prof. nel R. Ginnasio* — Bergamo.

Moroni ing. Giulio — Bergamo.

Palazzini dott. cav. Aristide, *Direttore dell'Ospitale* — Bergamo.

Pasquale prof. cav. Giovanni, *R. Provveditore agli Studi.*

Passi conte Pietro, *Giudice del Tribunale Provinciale* — Cuneo.

Patellani avv. Alessandro, *Prof. di Diritto Economico e Statistica* — Reggio-Emilia.

Pellegrini Astorre, *Prof. nel R. Liceo* — Livorno.

Polli prof. Pietro — Milano.

Previtali avv. Carlo — Bergamo.

Prina Benedetto, *Prof. nel R. Liceo Beccaria* — Milano.

Quintavalle dott. Eugenio, *Medico-chirurgo nell' Ospitale* — Treviglio.

Roberti abate Giuseppe.

Rosa cav. Gabriele, *Membro e Segretario dell'Ateneo* — Brescia.

Silvestri ing. Gerolamo — Milano.

Stagni avv. Gio. Battista, *Procuratore del Re* — Rieti.

Tiraboschi prof. Antonio, *Bibliotecario civico* — Bergamo.

Vimercati conte Guido — Firenze.

Vitrioli cav. Diego — Reggio di Calabria.

Zawerthal dott. Vladimiro, *Assistente del laboratorio fisiologico* — Napoli.

Zucchi cav. dott. Carlo, *Direttore dell' Ospitale* — Milano.

SOCI ONORARI

Amari Michele, *Senatore del Regno.*

Antinori comm. Gaetano, *Prefetto* — Bergamo.

Aradas Andrea, *Prof. di zoologia ed anatomia e Direttore dell'Accademia Gioenia* — Catania.

Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo.

Barozzi comm. Nicola, *Membro dell' Istituto veneto, direttore del Museo Civico* — Venezia.

Bellavite comm. Luigi, *Professore di Diritto Civile presso la Università* — Padova.

Bergmann cav. Giuseppe.

Bianchi Celestino, *Professore* — Firenze.

Bianchi Nicomede — Torino.

Biondelli cav. prof. Bernardino, *Direttore del R. gabinetto numismatico* — Milano.

Boltzhauser cav. Gio. Adamo, *Prof. nella R. Univ.* — Catania.

Bolis avv. comm. Giovanni, *Prefetto* — Roma.

Bonghi comm. Ruggero, *Deputato al Parlamento Nazionale.*

Buccellati cav. sac. Antonio, *Prof. di diritto Penale nella R. Università* — Pavia.

Cali avv. Michele, *Segretario dell'Accademia Dafnica di Lettere e belle Arti* — Acireale.

Cantù cav. Cesare, *Membro effettivo del R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* — Milano.

Capasso cav. Bartolomeo, *Socio ordinario della R. Società di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti, ed Ispettore governativo degli Scavi* — Napoli.

Carcano sen. comm. nob. Giulio, *Seg. del R. Istituto di Scienze ecc.* — Milano.

Carutti barone Domenico — Roma.
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Milano.
Cecchetti cav. Bartolomeo, *Direttore dell'Archivio dei Frari* — Venezia.
Coffaro comm. Gaetano, *Prefetto* — Padova.
Comparetti prof. comm. Domenico — Firenze.
Corradi prof. comm. Alfonso *ex-Rettore della R. Univ.* — Pavia.
Correnti comm. Cesare, *Consigliere di Stato, Dep. al Parlam.*
Cossa cav. Luigi, *Prof. di Economia politica nella R. Università* — Pavia.
Dalpino architetto Raffaele, *Prof. nell'Accademia di belle Arti* — Ravenna.
Da Ponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli scavi e Monumenti* — Brescia.
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona.
Del Maino marchese ing. Gaspare — Milano.
Dozzio abate Giovanni, *Bibliotecario dell'Ambrosiana* — Milano.
Ellero cav. Pietro, *Prof. nella R. Università* — Bologna.
Favaro dott. Antonio, *Prof. nella R. Università* — Padova.
Ferrazzi prof. cav. Giuseppe Jacopo, *Presidente dell'Ateneo* — Bassano.
Fiorelli comm. prof. Giuseppe, *Senatore del Regno, Soprintendente generale degli Scavi e direttore del Museo Nazionale* — Napoli.
Gabelli comm. Aristide, *R. Provv. Centrale* — Roma.
Garbiglietti cav. Antonio, *Dott. aggregato della R. Università* — Torino,
Gregorovius Ferdinando — Neidemburgo, resid. in Monaco di Baviera.
Grubissich abate Agostino, *Preside del Liceo Municipale* — Anversa.
Lampertico dott. Fedele, *Sen. del Regno, Ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, Membro effettivo del Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti* — Venezia,
Lancia cav. Federico duca di Brolo, *Vice Presidente dell'Assemblea di Storia patria, Dep. al Parlam.* — Palermo.
Luzzatti comm. Luigi, *Prof. nella R. Università* — Padova.
Manno barone ....

Marzolo prof. Paolo — Padova.
Maschek Luigi, *I. R. Consigliere* — Zara.
Messedaglia comm. Angelo, *Dep. al Parlam. prof. di Economia Politica.*
Mommsen prof. Teodoro — Berlino.
Morpurgo Emilio, *Professore* — Padova.
Muoni cav. Damiano, *Segretario alla Direzione degli Archivi governativi* — Milano.
Negrisoli rag. cav. Marc'Antonio, *ex-Sindaco* — Bergamo.
Odorici cav. Federico, *Direttore della Biblioteca Naz.* — Milano
Orgnieri cav. Michele, *Consigliere Prov. e Sindaco* — Sarnico.
Pagano Abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze filosofico-giuridiche* — Napoli.
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro del R. Istituto lombardo di Scienze Lettere ed Arti* — Milano.
Promis Vincenzo, *Bibliotecario e dirett. del Medagliere di S. M.*
Puslowscki Leon di Berlino, *Cav. della Corona d'Italia, addetto all'Ufficio prussiano di Statistica.*
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del R. Tribunale Civile e Correzionale* — Bergamo.
Sacchi cav. Giuseppe, *Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera* — Milano.
Sala cav. Aristide, *Prof. del R. Liceo* — Maddaloni.
Salandra Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma.
Sangalli dott. Giacomo, *Prof. di Anatomia e patologia nella R. Università* — Pavia.
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — *Milano.*
Schyanoff Alessandro, *Capitano nell'Armata Russa* — Kiew.
Siotto-Patti prof. Carmelo, *Segretario generale dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* — Catania.
Sommi-Picenardi Guido, *Segretario dell'Accademia Storico-Archeologica* - Milano.
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento Nazionale.*
Speluzzi pittore comm. Mauriziano Gaetano, *Cav. della Corona d'Italia* — Milano.
Stoppani cav. abate Antonio, *Prof. di Geologia nel R. Istituto superiore* — Firenze.

Taramelli prof. cav. Torquato, *R. Università* — Pavia.
Tarra sac. cav. Giulio, *Direttore dell' Istituto dei Sordo-muti poveri* — Milano.
Tolra de Bordas M. Joseph, *President de la I.ª Classe de la Societè des Etudes historiques, Prèlat de la Maison de SS. Leon XIII.°* — Paris.
Turazza prof. Francesco, *Università* — Padova.
Valieri dott. Raffaele — Napoli.
Vannucci comm. Atto *Senatore del Regno* — Firenze.
Vegezzi-Ruscalla cav. Giovenale, *Prof. di Lingua e Letteratura Rumena nella R. Università* — Torino.
Verga dott. cav. Andrea, *Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, Senatore del Regno* — Milano.
Villa prof. Antonio, *Presidente dellaSocietà Italiana di Scienze, Naturali* — Milano.

ACCADEMIE

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO DI BERGAMO

AREZZO — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
BASSANO — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.
BERGAMO — Biblioteca civica.
BOLOGNA — Accademia delle Scienze dell' Istituto.
BRESCIA — Ateneo.
CORDOBA — Academia nacional de Cencias de la Repubblica Argentina.
CATANIA — Accademia Gioenia di Scienze naturali.
FIRENZE — Regio Ateneo italiano.
LIVORNO — Accademia Labronica scientifico-letteraria.
LUCCA — Accademia.
MANTOVA — Regia Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
MILANO — Regio Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Ateneo di Scienze e Lettere.
» — Accademia Fisico-medico-statistica.
» — Società italiana di Scienze naturali.
» — Biblioteca di Brera.
MODENA — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Società italiana delle Scienze.
NAPOLI — Società reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e belle Arti.
PADOVA — Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
PALERMO — Assemblea di Storia patria.
» — Accademia di Scienze e Lettere.
PISA — Biblioteca della regia Università.
» — Regia Scuola comunale superiore.
PISTOJA — Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti.
SANSEPOLCRO — Regia Accademia della Valle Tiberina Toscana.
TORINO — Reale Accademia delle Scienze.
UDINE — Accademia.
URBINO — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
VENEZIA — Reale Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
» — Ateneo.
VICENZA — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
WASHINGTON — Smithsoniam Institution.

VI

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Accademia Virgiliana - Commemorazione del conte Giovanni Arrivabene. Mantova, 1881.
Annuario Statistico della Provincia di Udine; 1881.
Atti del Reale Istituto Veneto; anni 1879-80-81; Venezia.
» dell'Ateneo Veneto; 1879-80-81. Venezia.
» della R. Accademia Virgiliana; anni 1878-79-80-81; Mantova.
» dell' Accademia di Udine; dal 1872 al 1878. Udine 1880.
» dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano; Milano 1880.
» del Consiglio Provinciale di Bergamo; 1880-81.
» del Consiglio Comunale di Bergamo; 1880-81.
» della Società Industriale Bergamasca; 1881.

B

Barozzi Nicolò. Numismatica Veneziana; Venezia 1880.
Benvenuti Leo e *Giacomo Pietrogrande.* Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este; Este 1880.
Bertini Giacomo. Le nove muse di Erodoto Alicarnasso, tradotte e postillate; Napoli, 1871.
» » Gli edili di Teocrito volgarizzati ed annotati; Napoli 1876.
Bianchi Carlo Federico. Zara Cristiana, vol. II; Zara 1880.
» » » Nicolò De-Matafari, Arcivescovo di Zara; idem 1881.
Boletın de la Academia Nacional de Ciencias de la Repubblica Argentina; Cordoba; 1879.

C

Calì Michele. Leggi sociali; Roma 1880.
Carcano Giulio. Dolinda; Milano 1881.
Carutti Domenico. Sulpicies Caleni Satira; Torino 1872.
» » Della calata dei Cimbri in Italia; idem 1875.
» » Il gran principe Eugenio; idem 1875.
» » Constitutiones Lynceorum; Roma 1876.
» » Di Giovanni Ecchio; idem 1877.
» » Il conte Sclopis; idem 1878.
» » Dies IX mensis Januarii; Livorno 1878.
» » Liberi voti - Ode; Roma 1878.
» » Commemorazioni; idem 1881.
Castagna Nicola. Assavero; Napoli 1880.
Cavagnis D.r Vittorio. Idrocele Muliebre; Milano 1880.
Cecchetti. Inaugurazione di un busto in marmo a S. M. Umberto I re d' Italia; 1880.

Cicconetti avv. Filippo. Passeggiate a Carciano; Roma 1880.
Comizio Agrario di Bergamo, Sugli alimenti delle classi povere in campagna; Bergamo 1880.
Consiglio degli Istituti Ospitalieri in Bergamo; Bergamo 1881.

D

Diamilla Müller. D. E. Le leggi delle tempeste; Milano 1881.
Danker Otto. Die Laut-und Flexionslehre; Strasburgo 1879.

E

Engelhorn F. Beiträge zur Kenntniss unge sättigter Säuren; Strasburgo 1879.

F

Fresenius Wilhelm. Uber den Phillipsit und seine Beziehungen zum Flarnicton und Desmin; Lipsia 1878.
Fraenkel Sigismund. Beiträge zur Erklärung der Meherläutigen Bildungen in Arabiscen; Leiden.

G

Gavazzeni Antonio. Considerazioni e proposte sulla importanza della ragioneria; Bergamo 1878.
" " La contabilità de' fondi pubblici e privati; Novara 1876.
" " Sui bilanci e tavole statistiche; 1879.
" " Del metodo italiano ecc.; Novara 1880.
Gallina Luciano Fra l'Adda ed il Brembo; Bergamo 1879.
Gümtini prof. *Oza*. Senofonte, L'Anabasi di Ciro; Firenze 1880.
Grüenling. Beiträge zur Erkentniss der Terpene; Strasburgo 1879.

H

Hoffman Maximilianus. Indes Grammaticus; Argentorati 1878.
Harseum Friderich. Vocabulismus und Consonantismus in Oxforder psalter; Bonn. 1879.
Howe Allen. On the ethoerotonic and and the mono — and dibrondiethacetic acids; Troy 1879.
Horning Adolf. Le pronom neutre *il* en langue d'Oïl; Bonn 1879.

I

Ingenbleek Ueber den Einflüss des Reimes auf die Sprache Otfrids; Strasburgo 1880.
Indice alfabetico del Consiglio comunale di Bergamo; 1881.

J

Jurdan Friderich. Ueber. Mono und Dieptylsubstituirte, Acetessigäsher etc.; Mainz 1879.
Janitch. Kants Urtheile ueber Berkeley. Strasburgo 1879.

K

Krenitz Otto. De qui localis modaliset etc. Lipsia 1879.
Kranse Richard. Neber ein specielles Gebüsch von Hächen zuveiter ordnung; Strasburgo 1879.

L

Landsberg Ludwig. Ueber die Constitution der Hydrosorbinsäure; Strasburgo 1879.
Liepinann Henry. Beiträge zur Kenntniss des Fluoranthens; Strasburgo 1879.
Lombardini Filippo. C. Valerio Flacco e gli Argonauti; Frosinone 1881.

M

Macri B. E. Abbondio San Giorgio, Commemorazione; Milano 1879.
Mancini Luigi. Manzoni, cattolicismo e lingua; Fano 1880.
Morpurgo Eugenio. Della libertà del Commercio e del protezionismo; Venezia 1880.
Morelli Alberto. Il sistema del voto limitato nelle elezioni amministrative; Firenze 1878.
" " Di un nuovo progetto di rappresentanza proporzionale; Firenze 1879.
" " Memoria della rappresentanza proporzionale dinanzi alla Giunta per la legge elettorale; Padova 1881.
Associazione pel progresso degli Studi economici. — Il lavoro industriale dei fanciulli e delle donne; Padova, 1879.
Messedaglia Angelo. La storia e la statistica dei metalli preziosi; Roma 1881.
Manno Antonio. Relazione del Piemonte; Torino 1876.
Montanari Luigi. Contribuzione dello studio dell'eresipela; Roma 1881.
Michel Ferdinand. Heinrich von Morungen und die Tronbadours; Strasburgo 1879.

N

Negri Cristoforo. I passati viaggi antartici e l'ideata spedizione italiana, Riflessioni; Genova 1880.

P

Padovan. Le Monete della Repubblica veneta; Venezia 1879.
" Archivio di stato in Venezia; idem 1880.
Promis Vincenzo. Tavole sinottiche delle monete italiane; Torino 1859.
" " Sull'origine della Zecca veneta; idem 1878.
" " Lettera di Cristoforo Colombo; idem 1873.
" " Sigilli Italiani; idem 1874.
" " Su due monete; idem 1876.
" " Tasse per rifiuto a diverse cariche ecc. idem 1876.
" " Monumento di Pietro Beggiano ecc. idem 1877.
" " Libro di memorie antiquarie; idem 1877.
" " Filippo d'Este ecc.; idem 1879.
" " Su di un soffitto antico ecc; idem 1879.
" " Tessere di principi di casa Savoia; idem 1879.
" " Diploma imperiale di Industria; idem 1879.
" " Memorie di Carlo Manfredi ecc.; idem 1879.
" " Su di una tessera romana ecc.; idem 1880.
" " Due inventari del secolo XVII ecc.; idem 1880.
" " Cenno su di un tronco di colonna miliare romana; idem 1880.
Prina Benedetto. Scritti biografici; Milano 1880.
Peine Henricus. De dativi usu apud priscos scriptores; Argentorati 1878.
Pagenstecher Alexander. Untersuchungen ueber Tiglinsaüre und Angelicasäure; Strasburgo 1879.

R

Rivista Scientifico Industriale; anno 1880-81 Firenze.
Riccoboni Daniele. Marco Minghetti, Oratio ecc.; Venezia 1879.
Rendiconto delle sessioni dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna; Bologna 1880-81.

Roberti abate Giuseppe. Sulle onorificenze delle varie nazioni; Milano 1879.
" " S. Francesco d'Assisi; idem 1875.
" " Giuseppe Barbieri educatore ed oratore; Bassano 1874
" " Apologia di Dino Compagni in risposta al libro: Dino Compagni ecc. ecc. di Pietro Fanfani; Milano 1876.
" " Discorso in apparecchio del Centenario per la nascita del Bracchi; Bassano 1872.
" " Cardinale Federico Borromeo; Milano 1870.
Rendiconto della R. Accademia Lucchese; Firenze 1880.
Reusch Adam. De diebus contrarium ordinarum; Argentorati 1879.
Relazioni della Commissione dell' Associazione Costituzionale di Padova; Padova 1879.
Rivista mensile di scienze, lettere ed arti dell'Ateneo veneto; Venezia 1881.
Relazioni del Segretario dell'Ateneo di Brescia; Brescia 1880.

S

Stagni avv. Giovanni. Relazione, Statistica ecc. sul circondario di Legnago; Legnago 1880.
" " Sulla legge 6 Luglio; Rieti 1881.
Tribunale Civile e Correzionale di Rieti. Inaugurazione dell'anno giuridico 1881; Rieti 1881.
Statuti della R. Accademia Lucchese di scienze lettere ed arti; Lucca 1880.
Stehle Bruno. Ueber ein Hildesheimer Formelbuch; Sigmaringen 1878.
Schroeder Iohannes. De fragmentis amphitrionus plantinae; Argentorati 1879.
Schmidt. Beiträge zur Kenntniss der Dipkenylbasen, Diphenole ùnd Diphenylbenzole; Hannover 1879.
Sadèe Leonardus. De Dionysii Halycarnassensis; Argentorati 1878.
Smithsonian Report. Washington; 1878-79.
Sangiorgio dottor Gaetano. Le colonie italiane in Africa nel passato e nel presente; Milano 1881.

T

Taramelli prof. Torquato. Monografia stratigrafica e Paleontologica del trias nelle Provincie Venete; Venezia 1880.
" " Di alcuni scoscendimenti posglaciali sulle Alpi meridionali; Milano 1881.
Tufolo Luigi. Intorno alla libertà ecc.; Monte Giorgio 1880.
" " Sui vantaggi del carcere presente e sui mali del passato; Monte Giorgio 1880.
Thielmann Philippis. De sermonis proprietatibus quae leguntur apud cornificium; Argentorati 1879.

V

Verga prof. Andrea. Davide Lazzaretti e la pazzia sensoria; Milano 1880.
" " Una nuova proposta sui pazzi: idem 1881.
Vimercati Sozzi. Sulla moneta di Bergamo; Bergamo 1880.

Z

Zanella Giacomo. Vita di Andrea Palladio, n. 2 copie; Milano 1880.

INDICE DELLE MATERIE

Ogni autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.